

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 52 — SABBATO 50 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Il Ministero e i partiti. — *Cronaca contemporanea.* — *Un ritratto.* — *Biografia.* — *Goethe.* — *Cinque incisioni.* — **Inno alla Terra.** — **Museo egizio di Torino.** — *Continuazione e fine.* — *Tredici incisioni.* — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** — *Continuazione e fine.* — **R. Orto botanico di Torino.** — *Continuazione.* — *Nove incisioni.* — **Stamura all'assedio d'Ancona.** — *Continuazione e fine.* — **Teatri.** — **Gli editori di questo giornale ai loro associati.** — **Protesta.** — **Rebus.**



IL MINISTERO E I PARTITI.

I nemici del ministero Gioberti si possono dividere in queste tre categorie: i così detti moderati, gli esagerati, gli Austriaci: categorie nelle quali si comprendono tutti coloro che non vorrebbero un'Italia indipendente, che volendola sbagliano la via che può condurre all'intento, o che avversano gli ordini della libertà democratica. Esamineremo a parte a parte in quante frazioni si divida quest'oste, quanto sia temibile, come si possa debellare.

I moderati in grado superlativo appartengono all'aristocrazia del sangue a cui tanto fruttavano le tradizioni della conquista. La parte più progredita e umana di questa classe promosse le prime riforme dei principi italiani coll'ingegno e coll'opera: e fu allora di buon conto, sia perchè, quantunque consolasse la schiavitù col favore delle corti, ripugnava per un'istintiva indipendenza di carattere da quelle arti, mercè cui se lo doveva coltivare, sia perchè prevedeva che la violenza stava per diventare un anacronismo nella civiltà dei tempi, sia infine, perchè facendosi antesignana del risorgimento italiano, sperava rendersi necessaria ai principi e meritare dei popoli, accomunando in tal guisa le ricompense ed i favori di entrambi. Ma questa antiveduta prudenza non sortì gli effetti che se ne attendevano, e ciò provenne dall'essere il patriziato italiano, generalmente parlando, inferiore all'impresa a cui aveva posto la mano.

La sua educazione, opera dei reverendi padri della Compagnia di Gesù, nonchè sradicargli dall'animo i pregiudizii



RATTI E CHARLOT

(Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria)

succhiati col latte, altri e più funesti ve ne instillava che mal lo preparavano al tirocinio della vita pubblica. I buoni padri che si dicean ministri di una religione di fratellanza, cominciavano ad inculcarla, segregando i loro alunni patrizii da ogni contatto plebeo, il che bastava ad insinuare in quelle tenere menti l'idea d'una superiorità fondata esclusivamente sul caso della nascita. Usciti dai collegi, o si davano agli ozii scapestrati delle guarnigioni (al che la morale gesuitica li aveva predisposti a meraviglia) od abbracciando la carriera degli impieghi nulla poteva stimolarli a perfezionare quegli studii di cui avevano attinto i primi rudimenti nelle scuole, dacchè non tardavano ad avvedersi che più della scienza di Bartolo giovava l'arte di Basilio per farsi strada a salire, per attraversare la sudata carriera di chi aveva merito scompagnato da titoli e protezioni. A questo modo si giungeva a passo di gigante alle ambascerie, ai generalati, ai ministeri, alle prefature. Coloro che una vocazione speciale chiamava alle lettere, erano eccezioni derise dalla casta col nome specioso di poeti a qualunque ramo di scienza avessero applicato l'ingegno, e vivevano segregati dalla gioventù plebea per tradizione di collegio o per farsi perdonare dai loro amici la stranezza del gusto. Tutt'al più spingevano l'accondiscendenza fino a consultare qualche barbasoro, qualche pedante, i quali stancando l'arco della schiena innanzi alla dottrina dell'illustrissimo, lo proclamavano un portento di erudizione. Nei primi giorni delle riforme alcuni di questi portenti a cui tornava a conto scendere dal dorato piedistallo fecero uno sforzo sovranaturale per associarsi alla studiosa gioventù del popolo. Ma che ne avvenne? Ove questa sentiva realmente la sua dignità, corrispose senza affettazione alla studiata accondiscendenza e credette potersi stare a paro, dacchè l'ingegno non ammette altra superiorità che quella di chi più ne possiede. Passarono pochi giorni e i portenti che più non si videro in un'atmosfera impregnata d'incensi, ebbero a noia la severità e l'indipendenza dei loro eterogenei compagni, questi non tardarono ad avvedersi che la quartata dottrina voleva farsene scala a salire, e ritornarono pentiti di aver peccato di soverchia ingenuità ai loro modesti scrittoi. Coloro che rimasero, vendettero vilmente penna e coscienza: ma la democrazia poco vi perdette, perchè l'una e l'altra valevano poco.

Intorno a questa materia che ci porse il destro di studiare un po' da vicino il fenomeno del *letterato patrizio*, ritorneremo, se Dio ci darà vita, un'altra volta, e ne faremo argomento di apposita scrittura.

Tutti i moderati che abbiain passato in rassegna, avvedutisi che il moto italiano divergeva da quella linea che avevano descritta preventivamente nei loro ambiziosi disegni, cominciarono a pentirsi di averlo aiutato, dal pentimento nacque il desiderio di arrestarlo, e gli sforzi che si vanno facendo a questo uopo diedero origine al partito così detto della moderazione, il quale avversa il ministero attuale, perchè il più sinceramente democratico e progressivo di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Saremmo ingiusti se non aggiungessimo che il giudizio severo che noi portammo, soffrì qualche eccezione che onora altamente l'umanità.

L'aristocrazia che nella moderna società non poteva starsene incastellata e sola, aveva nel popolo la sua clientela e la sapeva all'uopo ricompensare degl'inchini e dei servizi. Alcuni avvocati che accoppiavano ad una grande ambizione un gergo forense assai facile e assai lusinghiero alle orecchie dei padroni, erano saliti, stringendosi al lembo delle loro vesti: alcuni banchieri che avevano destramente maneggiati i capitali dell'aristocrazia abborrente dal traffico come da certo disonore, giunti al declino della loro carriera si poterono vezzeggiare un nastrellino all'abito, e il dolce appellativo di *cavaliere*; altri cominciavano ad introdurre i loro figli nei licei, le cui porte erano chiuse pochi anni addietro alla plebe, ed ottenevano promozioni proporzionate all'aumento del peculio di sua eccellenza protettrice. Nonostante questo scambio di uffici, esisteva pur sempre un limite che non si poteva varcare nè cogl'inchini, nè coi lisciamanti. L'aristocrazia aveva, a cagion d'esempio, alcune feste riservate nel suo calendario, alle quali era negato l'accesso al sangue impuro. In questi casi la banca ne mormorava sommessamente: avreste detto che sentisse l'onta e il peso della livrea, che un palpito di nobile fierezza battesse nel suo cuore; ma le apparenze vi avrebbero ingannato; era il lamento dell'invidia: la banca sollecitava nelle sue feste la presenza dell'aristocrazia; questa vi assisteva sbadigliando e quella ne tripudiava. Questo traffico inverecondo doveva produrre i suoi frutti.

Ora la banca a cui si promise concedere senza restrizione l'ambita eguaglianza ne ha sussultato di gioia, e nella prima ebbrezza di una vittoria lungamente contrastata aprirebbe persino i suoi scrigni (che è tutto dire) per corrispondere all'accondiscendenza alquanto forzata degli scaltri padroni.

Cogli antecedenti a cui abbiamo accennato non ci deve recar meraviglia se l'aristocrazia dell'oro, generalmente parlando, ha tradito la causa della democrazia. Educata servilmente, fastosa di un'ignoranza fatta omai proverbiale, non potendo lusingarsi di poter primeggiare fra il popolo intelligente, come quella che nella penuria di buoni finanziari non ha potuto darci, non diremo già un Necker od un Lafitte, ma un economista mediocrissimo, essa doveva indettarsi ai danni di un ministero in cui prepondera una grande idea politica che lo spirito merciaio non può comprendere, ma che cerca inutilmente di screditare facendosi l'eco delle aristocratiche lamentazioni.

Dicendo banca, noi non intendiamo parlare del commercio in cui abbondano uomini che hanno saputo meritare della causa generosa.

A fronte di tutta questa premeditata moderazione, v'ha un partito che le restrizioni alquanto loiolesi di quella hanno ingrossato in quest'ultimo periodo della nostra rivoluzione. Gli esagerati di cui si compone si fecero più baldanzosi dopo gli esempi di caparbia invicibilità con cui l'aristocrazia mandò a male i primi tentativi della nostra indipendenza e, diciamolo pure senza perifrasi, disonorò il nome italiano in faccia al-

l'Europa. Gli esagerati, repubblicani troppo ardenti per non avvedersi che l'Italia, esordiente nella carriera della libertà, mal reggerebbe al cozzo dei partiti che sorgerebbero distrutta l'unità monarchica, travagliano il ministero che ha fatto una sincera professione di fede costituzionale: ma se essi si lusingano che sbalzato questo ne sottentrino un altro migliore, s'ingannano a partito, perchè o si tratta delle persone, e in questo caso non ne potremmo immaginare che abbiano dato prove maggiori di attaccamento alla causa democratica, e che ci possano offrire migliori guarentigie; molti altri potranno star loro a paro, forse sorpassarli per energia; ma essendo ignoti e potendo così destare la diffidenza, e provocare le aperte ostilità di un partito che l'ignoranza rende ancora potente in Italia, non si potrebbero sostenere: o si tratta di principii, e si può medesimamente asserire che a volerli allargare converrebbe ricorrere alla violenza, la quale col nemico alle porte potrebbe tornarci esiziale. Taluno dirà che la Francia prima di soggiogare i nemici esterni distrusse gl'interni: ma noi risponderemo che il nostro popolo non è nè unito, nè energico come erano i Francesi del '92; che gli stessi Francesi sono mutati col mutare de' tempi la cui indole si fece più mite mercè la diffusione dei lumi, la quale aborre naturalmente dalla violenza. E ce ne diedero una prova i governi assoluti, i quali fiancheggiati dalla barbarie soffocarono nel sangue quella libertà che i popoli progrediti avevano conquistata inespugnabilmente.

Noi speriamo che gli uomini coscenziosi di questo partito vorranno dare il loro appoggio al ministero presente, il quale potrà assumere un'attitudine più energica in faccia ai Croati d'oltre Ticino, e ai molti che sono fra noi, quando possa contare sopra un maggior numero di aderenti.

Vengono in ultimo gli Austriaci, e sotto questa appellazione non abbiamo voluto designare quella corte che ci muove la guerra; ma quella parte dell'aristocrazia torinese, la quale si mostra apertamente ostile alla nostra indipendenza. Nella capitale del Piemonte, e fra questa classe il feld-maresciallo Radetzky ha degli amici a tutta prova: che più! ha un organo che vede quotidianamente la luce sotto una forma modesta e un nome popolare, e che quegli amici sussidiano perchè dileggi e insulti i più caldi propugnatori della libertà. Veramente è più strano che in una città italiana si tolleri una somigliante bruttura dal popolo, che non lo sia il fatto medesimo, dacchè a nostra vergogna i sicarii e i rinnegati non mancano. Il ministero deve purgare la società dalla presenza di questo fetidume che tenta indisciplinare l'esercito per scioglierlo, incitarlo contro i cittadini, e rendere odiosa la libertà della stampa pagando l'impudenza de' suoi saturnali.

Transigere coi moderati di buon conto, aristocrazia di sangue e di Janaro offesa dai pregiudizii antichi, o da invincibile ignoranza; ma transigere solo in quanto essa non avrà pretese inconciliabili colle tendenze democratiche che devono informare una costituzione la quale non sia semplicemente di nome, come la voleva il signor conte Pinelli, e la favorivano con lui quelle due aristocrazie: togliere ogni pretesto agli esagerati, adoperandosi energicamente a promuovere tutte quelle istituzioni che possono ridondare a vantaggio del popolo; mostrarsi determinato ad agire, senza paure, senza scrupoli quando lo richieda la causa dell'umanità impunemente e sempre conculcata a nome dei più assurdi pregiudizii. Questa è l'alta missione di un ministero presieduto da Vincenzo Gioberti.

In quanto ai partiti che lo travagliano esso reggerebbe a stento se non avesse per sé una grande maggioranza nei rappresentanti della nazione. I moderati, ossia il partito poco intelligente, poco animoso, poco liberale del municipio lo appoggerebbe a patto di concessioni che inasprirebbero gli uomini dell'opposto sistema. Secondando questi, egli si tirerebbe addosso l'animaversione dei primi che si raccomandano per una vasta clientela nelle classi men colte del paese: onde trabalzato fra Scilla e Cariddi il ministero democratico trascinerrebbe una vita stentata e brevissima. Che gli conviene adunque di fare? — SCIogliere LE CAMERE, scioglierle al più presto per consultare il paese, per dargli un pegno di confidenza a cui tutti gli amici del bene sperano che esso sarà per rispondere a seconda dei loro voti: così se la nuova rappresentanza sarà composta d'uomini energici, onesti e amanti della libertà senza reticenze, il governo attingerà in lei la forza di tenere in freno le torbide fazioni, e di risolvere degnamente la questione dell'indipendenza colle armi; se ritorneranno invece i sofisti, i cavallatori, coloro che sotto il manto della prudenza celano la codardia, e sotto le frasi di patria carità chiudono un cuore disseccato dall'egoismo, Metternich l'avrà indovinata: noi avremo ridotta l'Italia ad un'espressione puramente geografica, ci saremo ridotti noi stessi ad esprimere un popolo immeritevole di libertà. Ma ciò non sarà mai. Gli elettori, cioè la parte più colta dei nostri concittadini, non si vorrà esporre a diventare il ludibrio dell'Europa in grazia delle ambizioni mal celate di una classe la quale vilipende da secoli il popolo, fattura di Dio, trattandolo a somiglianza di schiavo.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Ripetutamente abbiamo espresso il voto che la Camera fosse sciolta, perchè composta in maggioranza d'uomini o tiepidi amanti della libertà, o servili, o ambiziosi, o inetti. Il voto fu esaudito da un ministero intelligente la ragione de' tempi e le loro difficili condizioni. Nella seduta dei 28 il ministro degl'interni lesse un decreto di proroga fino ai 23 gennaio, che è il preludio dello scioglimento definitivo. Riponendo un'illimitata confidenza nel senno dei popoli Liguri-Subalpini noi abbiamo espresso una profonda convinzione. Chè se in qualche parte ella dovesse essere tradita

ne incolperemmo non il popolo che non può combattere il progresso della democrazia in cui è il suo avvenire, senza farsi suicida; ma le arti subdole dei nemici della civiltà, i quali volgendo ora al male quell'influenza che ripetono dall'antica signoria, lavorano colle cento braccia di Briarco a travolgere i fatti, ad aggirare le menti, a ricondurre ad un passato di cui lamentano troppo le dolci consuetudini. Diffidino i nostri lettori, da cui ci duole doverci (speriamo per poco) dividere, diffidino di quell'arti rugiadose, diffidino di quei giornali da cui furono promossi i nomi di certi deputati che ci trascinarono sino all'orlo della guerra civile; alcuni fra questi avevano promesso nelle loro professioni di fede di promuovere una monarchia circondata da istituzioni repubblicane; ma carpite il voto dei loro elettori, conseguito con una menzogna l'intento, si diedero a far vilmente la corte al cessato ministero. Con questa raccomandazione noi ci licenziamo dai nostri benevoli lettori con tutto il dolore di coloro che devono dividerci dagli amici, rendendo loro grazie caldissime per le simpatie che ci hanno dimostrato. Queste simpatie furono accordate ai principii non alle persone, all'idea non agl'intrighi. Predomini l'idea e ne saremo lietissimi quantunque fossero lasciate in disparte le persone, perchè l'unica nostra ambizione, l'unico movente è sempre stato il maggior benessere della patria comune.

La Camera dei deputati si riposò per tre giorni dai lavori della faticosa sessione, dopo che ebbe approvato una legge, la quale concede al governo di riscuotere per il primo bimestre del 1849 la riscossione dei diritti, emolumenti e imposte dello stato. Il progetto di legge del deputato Michelini, che tende ad allargare la cattiva legge municipale dell'ultimo ministero, ha incontrato molta opposizione nei membri più liberali della Camera; coloro che si arrestano alla corteccia delle cose, fecero le meraviglie che i liberali contrastassero una riforma così importante come è quella di circoscrivere l'elezione dei sindaci al potere, obbligandolo a sceglierli sopra una terna di nomi scelti dai consiglieri municipali. Ma chi conosce quali influenze dominarono le elezioni sotto il ministero del signor conte Pinelli, chi conosce le mene, i raggi, le arti con cui il partito aristocratico si adoperava per aggirare gli elettori, desidererà coi liberali che i sindaci vengano eletti da un potere lealmente costituzionale e democratico, salvo a rifare nel minor termine possibile quella legge per coordinarla in ogni sua parte alla felicissima rivoluzione che operò nella politica interna un ministero presieduto dall'insigne Gioberti e composto di uomini da lui scelti e conosciuti dal paese per la bontà e indipendenza del loro carattere.

Nella seduta dei 23 il deputato Reta poté finalmente svolgere la sua idea di legge con cui proponeva alle Camere la prima e principalissima parte dei miglioramenti che si devono introdurre nella nostra marina mercantile, di cui egli perorò la causa nei seguenti termini:

« Signori, il progetto di legge che ho l'onore di presentare quest'oggi alla Camera, non era nel mio divisamento, che la prima parte di un vasto sistema d'educazione tendente a conformare l'istruzione del popolo colle mutate condizioni dei tempi; ma correndo questi più difficili e procellosi, fui consigliato a stralciare dal mio discorso quanto non si riferiva direttamente alla proposta speciale che vi sottopongo. Lo svolgimento dell'intero progetto lo differirò al giorno, che io anticipo coi più caldi voti del cuore, in cui rivendicata l'indipendenza e rafforzata la libertà, le vostre cure, o Legislatori, potranno esclusivamente rivolgersi a migliorare lo stato interno del paese, massime in quanto riguarda l'istruzione pubblica che di tanti miglioramenti abbisogna.

Essendomi quindi proposto di restringere il mio dire alla semplice dichiarazione del progetto di un Istituto nazionale marittimo, chiedo soltanto mi consentiate di premettere un rapido cenno sulle condizioni del nostro commercio di mare.

Senza di che voi non potreste forse comprendere tutta l'importanza dell'istituzione che io vi chiedo a pro degli uomini di mare con cui ho diviso un tempo i molti travagli e le scarse gioie di lontane navigazioni, nè io potrei lusingarmi di veder accolta la mia proposta con quel favore che avete sempre accordato a tutto ciò che può ridondare a vantaggio e decoro della patria comune.

E con questo, troncando ogni esordio, mi farò ad entrare in argomento.

Noi, o signori, che sovrabbondiamo delle materie prime della produzione, ci siamo resi tributarii allo straniero per gli oggetti manufatti, di cui sovente provvediamo la materia prima. I prodotti indigeni ristagnano talvolta avviliti sui nostri mercati: lo scambio che è tanta parte della ricchezza di un paese, è inattivo fra noi.

Ed è facile indovinarne la cagione. Noi non sappiamo industrialci abbastanza per dare uno sfogo ai prodotti del nostro suolo. I capitalisti si peritano ad avventurare i loro fondi negli stabilimenti industriali, conoscendo per prova quanto riesca poi difficile lo smaltimento delle loro merci, ove superino i bisogni della consumazione interna. Cosicché e manchi da un lato lo stimolo per confezionare i prodotti del suolo in guisa che possano vantaggiosamente figurare sui mercati stranieri e superare la concorrenza, e manchi dall'altro l'industria per aprire nuovi sbocchi, manchi l'ardimento per tentare nuove esplorazioni. Onde — sorprendente a dirsi! — si vedono quotidianamente salpare le nostre navi in zavorra coll'unico intento di andare in traccia di un nolo, che stante il tenue prezzo per cui si accorda, e i modici salari delle nostre ciurme, difficilmente ci è negato: ma spesso il lucro meschino che ne potrebbero ricavare gli armatori, è assorbito dalle ingenti spese a cui devono soggiacere le nostre navi per gli abusi moltiformi che il tempo, l'arbitrio e la cattiva amministrazione introdussero nei nostri consolati di mare.

Il Governo non ha mai degnato di abbassare lo sguardo sino alla modesta nave che è destinata al traffico: che anzi spiessando una prodigiosa ignoranza dei primi elementi dell'economia pubblica, cercò di aumentare (mi si consenta l'immagine)

il numero di quelle ancora che condannano il nostro naviglio commerciale a starsi immobile ed inoperoso nei porti. Esso rivolge all'incontro ogni sua sollecitudine all'armata, la quale avvezza a considerarsi come una cosa a parte, sdegnò sovente di concedere al primo quella protezione per cui lo Stato la mantiene. Del che io non intendo dar carico ai nostri ufficiali di mare, i quali, specialmente in questi ultimi tempi, hanno aggiunto tanti titoli alla nostra stima: ma l'educazione ed i pregiudizi vigenti ancora in quella classe privilegiata da cui venivano quasi esclusivamente prescelti gli ufficiali, mantengono in vigore l'assurda consuetudine. Io potrei corroborare con un'infinità di esempi la mia asserzione. E lo farò se i pregiudizi dianzi accennati mi costringeranno. Alcuni anni fa, cioè quando la Spagna non aveva ancor riconosciuto l'indipendenza delle colonie americane insorte nel 1810, il nostro naviglio commerciale era salito a qualche grado di prosperità, esercitando un traffico attivo e lucroso fra quelle colonie e la madre patria. I vini, le acquavite di Catalogna, le frutta di Cadice e di Malaga attiravano le nostre navi a Barcellona, Salou, Cartagena, Cadice, Malaga dove imbarcati quei prodotti per Montevideo, Buenosayres, Rio negro ecc., li ricambiavano coi corami, le corna, le lane per ritornare in Europa, oppure caricavano il *tasajo* (carne secca) per approvvigionarne le Antille, donde permutata la merce contro derrate coloniali, salpavano alla volta d'Europa.

Questo traffico andò scemando, dacchè Rosas domina la Plata, e Ferdinando col suo fratume furono cacciati di Spagna. Ed ora è interamente distrutto, avendo imparato gli Spagnuoli a fare da sé e trovandovi il loro conto.

Ma nulla hanno saputo sostituirci i nostri capitani di mare. Poche son le navi che voltano il capo Hora, e i viaggi così di lungo corso vanno facendosi ogni anno più rari. Molte son quelle che fiutano il litorale del Brasile, ma ne ricavano poco frutto. Il commercio del mar Nero va soggetto ad oscillazioni, che se per cause straordinarie furono profittevoli nei due anni scorsi, cagionarono spesso gravi perdite. Insomma, il commercio figure è ormai circoscritto al semplice cabotaggio e ai noli in cui da qualche tempo in qua i Greci ci fanno un'accanita e rovinosa concorrenza, perchè ne hanno screditato i prezzi. Questi degni discendenti di Licurgo hanno sostituito le cipolle alla broda nera di cui si nutrivano nei più bei tempi della loro gloriosa antichità: quindi possono noleggiare a miglior mercato di noi.

Ora vediamo come, in circostanze quasi identiche, un'altra nazione abbia saputo vincere l'avversità della fortuna, e sopperire colla sua industria alla decadenza degli usi commerciali. Da qualche anno la pesca della balena e la caccia delle foche si erano fatte improduttive nell'America settentrionale, e le foreste del legno di sandalo parevano esaurite. I negozianti e gli armatori già stavano sovra pensiero sul modo d'impiegare i loro capitali, quando i capitani americani avvisarono ad una speculazione tanto profittevole quanto inaspettata: essi immaginarono di trasformare le loro navi in vasti depositi di ghiaccio e trasportarono quest'oggetto di consumo tanto prezioso sotto i torridi climi, nelle Indie inglesi e fin nella Cina. La sola città di Boston ne esportò nel 1843 per 17 milioni di franchi, somma che equivale al prodotto che Bordeaux ricava da' suoi vini.

Quest'esempio, a cui potremmo aggiungere quello delle vantaggiosissime esportazioni di manifatture seriche che la Francia fece in questi ultimi anni nel Chili, basterebbe a farci persuasi che un popolo il quale non possedesse nè carbon fossile, nè ferro, nè pane, non lascierebbe per questo di prosperare purchè avesse l'energia di crearsi una marinaresca nazionale. Ecco che gli Americani del nord, col commercio di acqua congelata hanno quasi superato i beneficii che la Francia ricava dal suo principale prodotto. Una sola casa degli Stati Uniti spedì nel 1843, 101 navi cariche di ghiaccio, locchè corrisponde al terzo della spedizione totale che il porto di Bordeaux armava per il lungo corso ed il gran cabotaggio in quell'anno medesimo.

Signori, presso i popoli i quali tengono il primato del commercio e delle arti che fanno prosperare le nazioni, presso gli uomini i quali sollevano la mente a questi arditi *concepimenti industriali*, l'armata è il corollario del naviglio commerciale. Da noi succede l'opposto. L'Inghilterra e specialmente l'America del settentrione provvedono con ogni sollecitudine all'istruzione di quegli uomini che, affrontando tanti pericoli, trasportano oltre i mari il nome e la fama delle loro contrade. Da noi l'istruzione trasandata del marinaio, fa sì che molti tengano a vile questa degna professione. Dal che ne deriva in molta parte che oltre al danno, noi dobbiamo subir l'onta dei loro fondati rimproveri. A questo riguardo permettetemi che vi riferisca il giudizio di un intelligente marinaio, Fonmartin de l'Espinas, il quale non ha molto pubblicava un'opera intitolata: *Appel au gouvernement et aux chambres sur notre marine marchande*. «Da che proviene, esclama questo scrittore, che il commercio così florido un tempo in Italia, sia caduto così abbasso a' di nostri? La terra vi è forse meno fertile di prima? Non vi si coltivano più le arti? Le città marittime della Penisola non hanno esse fatto immensi acquisti dopo la pace? Venezia e Trieste non posseggono esse il commercio dell'Austria meridionale? Genova e Livorno non devono esse provvedere alla consumazione di tanta parte d'Italia? Che manca egli dunque a questa contrada perchè vi rifiorisca il commercio? Le manca una marina nazionale, le manca la forza di costruire navi di lungo corso, e gli stranieri non vogliono imprestarne. Qui sta il male. Eppure essa avrebbe le più belle probabilità di riuscita per il suo commercio marittimo solo che sapesse trarne partito. L'Europa e l'America non comprenderebbero esse forse i suoi olii, di cui si manca dovunque e che costano men cari di quelli di Provenza? Genova e Livorno non farebbero esse forse con felice successo concorrenza ai popoli più commerciali del globo, se invece di tenersi paghe dei meschini profitti che traggono dai popoli spiantati d'Oriente, spingessero oltre ed arditamente le navi loro?»

Gli effetti a cui accenna l'egregio scrittore non si devono

ripeter tutti dalle cause che egli adduce: ma ai Francesi che parlano delle cose nostre si devono condonare molte inesattezze. Non è perchè non si trovino navi straniere a prestanza che langue il nostro commercio marittimo. Di navi se ne potrebbero costruire a miglior mercato nei nostri cantieri che in quei di Francia, ove si fanno improvvidamente gravitare enormi dazii sulle materie prime di costruzione navale.

Quantunque esistano ancora nella nostra legislazione marittima disposizioni assurde e stoltezze fiscali, le quali consentono agli impiegati del Governo di sequestrare nei cantieri mercantili quei legni provenienti dallo Stato che sieno di una dimensione propria alle costruzioni della marina militare (*Vedi Regie patenti del Regolamento per la marina mercantile dei 15 gen. 1827*). Ciononostante il nostro porto è ingombro sovente di legni che cercano e non possono trovare impiego. Molte son le cause del decadimento del nostro commercio marittimo. Noi abbiamo, a cagion d'esempio, un difettoso sistema daziario, cattivissimi ordinamenti consolari, trattati di commercio per cui ci accade sul mare, ciò che succede dent'esso ai pesci minori, i quali servono di pascolo ai più grossi e voraci; manchiamo di un apposito dicastero marittimo, gravitiamo enormi tributi sulla navigazione; finalmente prevale l'antica e dannosa consuetudine che il Governo non si dia il menomo pensiero dell'educazione dei nostri uomini di mare.

Aspettando tempi più favorevoli per invitarvi a riparare parzialmente a tanti abusi, credetti dovermi fare dall'ultima delle cause che ho passato in rassegna, per risalire mano mano alle altre, a proporvi una riforma compiuta del nostro sistema marittimo. Vi ho quindi sottoposto una legge tendente a preparare gli uomini a secondare l'opera della riforma stessa, per trarne quindi il maggior partito possibile.

Quanto fece sin qui il Governo per agevolare la carriera ai capitani di mare, produceva l'effetto contrario. Si mantenne negli anni scorsi in vigore un regolamento che prescriveva il servizio di un anno a bordo delle regie navi (*Vedi art. 71 delle R. Patenti del 1827*) prima che potessero presentarsi agli esami per la patente di capitano. Nelle regie navi per incoraggiare questi allievi che avevano già molti anni di navigazione, ed erano bastantemente edotti nella scienza difficile del pilota, indovinato, o signori, che si faceva? Si gettavano alla rinfusa colla ciurma, sottoponendoli all'ultimo dei pilotini a cui essi avrebbero potuto fare la scuola; insomma non se ne teneva il menomo conto. A tale che la ripugnanza che provavano gli allievi a pagare quest'umile e faticoso tributo, faceva sì che molti preferissero di prendere patente di spedizione con bandiera estera. Il Governo stesso, riconoscendo dannosa questa usanza, la dovette smettere in questi ultimi tempi.

Un altro ed egualmente improvvido sistema d'incoraggiamento, consiste nell'obbligare tutti i capitani che salpano per un viaggio transatlantico a prendersi a bordo uno di questi allievi per educarlo al tirocinio del marinaio. Ma che ne consegue? I capitani che si considerano aggravati da quest'obbligo, convertono il povero allievo in un mozzo di bordo (essendo egli descritto realmente nella 6. categoria delle matricole) e lo impiegano negli infimi ufficii, come a dire al servizio della ciurma o della camera, col pretesto che presso gli Inglesi si faceva un tempo così.

Frattanto, per poco che questi giovani sentano o ragionino non tardano a disamorarsi del mestiere e ad abbandonarlo, o sentendo poco e poco potendo ancor ragionare attesa la fresca età, proseguono e diventano poi capitani molto pratici, ma poco istruiti, poco intelligenti, aumentando così il numero di coloro che incoinciano nel più volgare pregiudizio, non sanno oltrepassare la cerchia delle meschine consuetudini.

Signori, a provarvi la necessità che il Governo si adoperi con ogni più sollecita cura all'educazione di questi uomini, per cui egli fece così poco e così male sino a questo punto, voglio porre un caso che si farà pratico quando le vie ferrate avranno agevolato il trasporto dei nostri prodotti agricoli ed industriali alle coste marittime. In quel tempo che noi affrettiamo col desiderio, potremo trarre un immenso partito, della canapa delle nostre pianure, delle ferriere delle nostre valli, degli abeti dei nostri monti, che sono le prime e principali materie di costruzione marittima; allora i cantieri della riviera, potranno sorgere a nuova vita, bastare a noi e servire ad altre nazioni, con vantaggio delle Riviere che impiegheranno profittevolmente un capitale d'industria, e del Piemonte che ne impiegherà un altro di produzione. Ma se coi ferri, colla canapa, col legname, che vantaggierà pure il commercio della Sardegna, difetteremo poi dell'intelligenza necessaria a costruire solidamente e bene, i nostri capitali giaceranno improduttivi. Ora è appunto il caso che mancando noi di una buona scuola di costruzione, nè avendovi mai sopperito l'art. 52 delle surriferite patenti, il Governo si vide costretto pochi anni addietro a mantenere alcuni allievi nei cantieri di Brest, se non mentono le relazioni che mi vennero trasmesse.

Nel proporvi la fondazione di un collegio nazionale marittimo, io ebbi in mente, o signori, di provvedere anticipatamente ai bisogni che nasceranno dalle nuove condizioni che l'applicazione del vapore ai nostri mezzi di trasporto, sta per fare alla marina ed al commercio nostro. Ebbi in mente la creazione d'una scuola che ci provvedesse di buoni ed esperti costruttori.

Il caso speciale che contemplai riguardo alla costruzione è identico a quello del commercio in generale. Fra non molto avremo pure dei vini confezionati alla navigazione, abbiamo già ottimi risi, attrezzi agricoli, frutto delle nostre miniere e dell'industria dei nostri magnani, avremo molti altri prodotti che vedremo scaturire quasi per incanto da questo suolo fecondissimo, mercè delle accelerate comunicazioni, e dei miglioramenti della nostra politica interna. Ma se mancheremo poi di capitani, la cui industria ed intelligenza ci possano schiudere nuovi sbocchi, tanti doni di natura non serviranno che a rendere più palese quella imprevidenza ed

ignavia per cui ci venne dagli stranieri la taccia di essere un popolo innamorato del dolce far niente.

Voi vedete, o signori, che la questione di un istituto quale è quello di cui vorrei veder dotato il nostro paese, si riattecca a quella più vasta del nostro sistema commerciale ed agricolo. Ma aggiungerò ancora; se noi poseremo le cose di mare sopra un fondamento veramente largo e nazionale, avremo il vanto di ravvivare l'antico splendore di quella marinaresca italiana, la quale mentre signoreggiava pochi secoli addietro l'Oriente, schiudeva in Occidente le vie di un Nuovo Mondo. In ogni parte d'Italia queste gloriose tradizioni sono dimenticate dal popolo; ma noi che abbiamo innalzata la bandiera dell'eguaglianza, dobbiamo farle rivivere nella mente della gioventù che si consacra alla carriera marittima, perchè, accendendosi di generoso ardimento, si prepari ad emulare la fama degli antichi. Figli degeneri di coloro che ci hanno trasmesso il retaggio di un mondo, non solo non vi possediamo un palmo di terreno, ma siamo ridotti alla condizione di dover persino mendicare dagli stranieri le parole tecniche di quell'arte che abbiamo insegnato all'Europa. Noi non possediamo altro lessico di marina, tranne lo Stratico, che è una pessima traduzione e riduzione di eccellenti lessici inglesi e francesi: quindi mentre io vagheggio l'idea di un grande istituto marittimo, intravedo la possibilità che esso possa intraprendere un lavoro che gioverà ed onorerà l'intera Penisola.

Signori, trattando innanzi a voi un argomento così vasto, giunto al termine del mio dire, m'avvedo di aver dovuto tacere molte cose, che per essere affatto speciali ad un tema, cui pochi di voi hanno applicato i loro studi, non avrei potuto esporre che a scapito della chiarezza; mi avvedo ancora di aver dovuto trasvolare sovra molte altre principalissime per non abusarmi della vostra tolleranza; ma io non potrei concludere senza rispondere ad un'obiezione che mi venne mossa da uno de' più benemeriti membri del Parlamento: se non fosse, cioè, più opportuno circoscrivere per ora alla creazione di semplici scuole di nautica.

Ma immaginando la fondazione di un collegio, io aveva in pensiero di agevolare, non alla sola Genova che possiede già alcune di queste scuole, ma alle industrie sue Riviere il mezzo di procurare una solida istruzione ai loro allievi marittimi; io pensava altresì che con una spesa molto tenue a fronte dei rilevanti vantaggi che ne potrebbe e ridondere allo Stato, il Governo ne conseguirebbe simultaneamente due fini: premiare, cioè, la carriera di coloro che hanno onorato il nome italiano sui mari, che vantaggiarono i nostri traffici, e incoraggiare chi la imprende, gettando così il seme di nuove speranze in un avvenire non rimoto. Mi lusingai ancora che i municipii marittimi della Liguria avrebbero volenterosamente contribuito ad un'istituzione, i cui frutti ridonderebbero a pro dei loro abitanti: finalmente mi parve, che un collegio avrebbe potuto trovar mezzi più accorti per l'imbarco de'suoi allievi sul naviglio mercantile, ad impararvi quella pratica che è tanta parte dell'educazione del marinaio.

Signori, risuonano ancora alle mie orecchie, come la vibrazione di una sublime armonia, le parole pronunciate di fresco in quest'augusto recinto da Vincenzo Gioberti, iniziatore del risorgimento italiano. Quelle parole che colmaron di gioia la nazione e ne ravvivarono i magnanimi spiriti, promettono che il Governo farà segno delle più sollecite cure le classi che si procacciano il pane col quotidiano sudore della fronte.

In queste vanno compresi gli uomini di mare, i quali lottando con animo invitto contro la rabbia degli elementi, e sprezzando i pericoli che ne minacciano ad ogni ora l'esistenza, mentre portano il nome e la bandiera italiana negli angoli più remoti della terra, alimentano il traffico e l'industria nazionale.

Se la Società sapesse a costo di quanto umano sudore ella si procaccia i molti conforti di un raffinato incivilimento, son certo che la condizione degli uomini di mare formerebbe l'oggetto delle sue più calde e sollecite premure.

Riguardo poi ai marinari della Liguria, chi non conoscesse l'intrepidezza e la perizia pratica che li distinguono fra i naviganti d'Europa, farebbe prova di un'ignoranza di cui lo potrebbero altamente biasimare gli stranieri, i quali hanno sempre pagato un tributo di ammirazione a quelle esime doti. Che se alle felici predisposizioni della natura, voi aggiungerete, o signori, la corrispondente istruzione, avrete il vanto di aver ridonato alla nostra marina quel lustro e quella influenza che essa esercitò nei tempi più gloriosi nella storia italiana.

— Fra le scarse novità di questa settimana, in cui la voce della religione ha sollevato gli uomini in una sfera più elevata ricordando loro i casti e sublimi principii del cristianesimo, noi godiamo di poter annunziare l'apparizione di un nuovo giornale col titolo *Il Vessillo Vercellese*, gazzetta della divisione amministrativa di Vercelli. Esso uscirà tutti i lunedì, e se, come giova sperare, si mostrerà sempre animato dalle idee patriottiche e dai caldi affetti che spirano dalle pagine che abbiamo sott'occhio, farà un gran bene a quell'italiana città. Noi auguriamo un simile capo d'anno a tutte le nostre provincie.

— Le lodi della società aristocratica che si va formando in Torino sono cantate da un giornaluzzo quotidiano di cui non profferiremo il nome come troppo sconcio e impuro. I nostri lettori avranno indovinato dove feriscono le nostre parole, dacchè gli epiteti che abbiamo dati a quel fogliuzzo bastano a distinguerlo da alcuni altri di cui combattiamo i principii, ma rispettiamo gli autori. Scongiuriamo adunque i nostri concittadini a voler diffidare di una società che ha potuto cattivarsi o pagare le simpatie di un organo attivissimo della polizia austriaca.

GENOVA. — Ricaviamo da un foglio ligure una succinta descrizione della festa patriottica che ebbe luogo in Genova il 25 del corrente. I nemici della democrazia, i quali insultarono replicatamente quella generosa città, baluardo della

nostre libertà interne, come Venezia lo è dell'indipendenza, ammutolirono quando si udì la voce di tutto un popolo sollevarsi a condannare la loro codarda moderazione. Essi, soffioni di discordie civili, vanno bensì bucinando di comunismo, ma il vero popolo avrà omai cominciato a conoscere quanta fede meritino questi volgari prudenti. Per vero popolo non intendiamo già quello che veste gallonata livrea come i fautori delle due aristocrazie. Noi parliamo dei liberi, i quali abbondano nella capitale del Piemonte. Ma ritorniamo a Genova, a proposito della cui dimostrazione la *Gazzetta di Genova* così si esprime:

« Solenne, pacifica, acclamata da tutti i buoni, come l'idea da cui mosse e che ne fu ispiratrice, riusciva la grande dimostrazione di lunedì scorso, per cui il popolo genovese intese di proclamare la sua forte adesione al ministero democratico che ci governa, e insieme ai principii d'ordine, di fedeltà alla legge che sono inseparabili dal culto della vera libertà. E veramente poteva dirsi rappresentata la gran maggioranza dei cittadini da quelle schiere numerosissime di militi della guardia civica, di cospicui negozianti, di proprietari, di artigiani e giornalieri, che preceduti dai nazionali vessilli percorsero trionfalmente le vie principali della città, facendo echeggiare le grida di *Viva il ministero democratico, Viva la libertà coll'ordine, Viva il lavoro, Viva il ministro Buffa!* Manifestare quale e quanto è per essere il sostegno che Genova è determinata a prestare ai nuovi reggitori che la sapienza del Re preponeva al regime dello Stato; protestare con atto più eloquente d'ogni discorso come Genova, instancabile ed incrollabile propugnatrice della libertà e dell'indipendenza italiana sia non men ferma nel saldo proposito di associarne la causa a quella dell'interna quiete e della legalità costituzionale; togliere ogni speranza di futuro successo agli spiriti turbolenti e a chiunque nudrisse disegni di sovvertimento sociale e di ulteriore perturbazione; ecco i pensieri che informarono la dimostrazione del dì 24, e che le procacciarono il plauso di quanti ne furono testimoni.

« Pervenuta la sterminata comitiva, dopo il giro della città, sotto le finestre del palazzo Ducale, e rinnovate le acclamazioni surriferite, affacciavasi alla vista del popolo il ministro Domenico Buffa, che tosto veniva con applausi animatissimi salutato. Il cittadino Angelo Orsini, dottore in medicina, indirizzava allora un'arringa al ministro in cui acconciamente faceasi ad esprimere i sentimenti onde Genova tutta era animata, e i principii di liberale ma savia politica che i buoni Genovesi si propongono a norma impreteribile della loro condotta. Domenico Buffa ravvalorando con efficace eloquenza quelle ottime disposizioni, confermando le generose intenzioni del ministero, invitava sull'ultimo l'immensa adunanza a sciogliersi per recarsi ciascuno alla propria famiglia col felice annunzio dell'ordine ormai raffermato e della fraterna armonia stabilita in ogni classe di cittadini. E a quell'invito fu bello il contemplare la turba quasi per incanto disperdersi, e in un istante sgombrare in silenzio da tutta la piazza di San Domenico e delle strade adiacenti.

« Qualche voce dissonante, qualche grido d'inopportuna improbazione e d'insulto a chi un tempo costituiva casta predominante si associò all'espressione dei nobili voti ch'erano iscritti sulle bandiere e proclamati dalla maggioranza degli abitanti raccolti in drappelli. A questi gridatori, che ancor non seppero persuadersi quanto convenga e sia poco generoso il mescolare al tripudio delle solennità nazionali le significazioni dell'odio e la rabbia di partito, ricorderemo le magnanime parole del programma con cui i nuovi ministri dichiarano di riguardare come democrazia che veramente risponde al suo nome, ed è degna del popolo quella « che « amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima « dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; che ben lungi dal « ripulsare le classi che in addietro chiamavansi privilegiate, « stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco « nella santa opera di salvare e felicitare la patria ».

ANCONA. — Ignoriamo i motivi per cui il cessato ministero aveva mandato la flotta sarda ad ancorare in Ancona; il ministro degli affari esteri, poco esperto delle cose di mare, aveva risposto ad un'interpellanza che un deputato gli aveva mossa a questo riguardo, poter la flotta proteggere Venezia tanto da Ancona come nelle lagune. Ora, per poco che si conoscano le correnti e i venti che regnano nell'Adriatico, si sa che traendo questi in inverno assai violenti da settentrione, e secondandoli quelle, potrebbe benissimo accadere che un naviglio dovesse impiegare molti giorni bordeggiando con estremo pericolo prima di rimontare il golfo sino alla città che gli dà il suo nome, potrebbe ancora accadere che una flotta fosse tenuta un mese intero in Ancona senza poter prendere il largo anche rimorchiata dai piroscafi. Ma gli ultimi avvenimenti avranno persuaso i più onesti partigiani del ministero passato che la salute di Venezia e la costituzione del regno dell'Alta Italia non era ciò che gli stasse più a cuore. Ora sentiamo con molta soddisfazione che la squadra salpò da Ancona e si dispone a proteggere efficacemente Venezia contro un colpo di mano degli Austriaci.

PAESI ESTERI.

AUSTRIA. — Il silenzio dei giornali tedeschi sulle operazioni dell'esercito che marcia contro l'Ungheria non è di buon augurio per il successo della campagna. Il maresciallo Windischgrätz ha trasportato il suo quartier generale a Fischament, ed il bano Jellachich, che stabilì il suo ad Amburgo si recò a visitarlo. Partono ogni giorno da Vienna nuovi battaglioni, dacchè si vuol portare a 160,000 il numero dei soldati che l'Austria vuole lanciare contro l'Ungheria. Dietro i calcoli dei giornali di Francoforte, si fanno salire a 400 i cannoni e ad 80,000 i fucili che si posseggono dagli Ungaresi. Si lavora indefessamente a confezionar picche e falci per armarne i contadini. I Magiari sono animati dai sentimenti più liberali ed ardono di misurarsi coi loro nemici. I Siekléri in numero di 40,000 stanno per gli Ungaresi, e potranno venire impiegati vantaggiosamente contro i Sassoni ed i Valac-

chi. Una gazzetta austriaca racconta, in data dei 19, che il 14 del corrente si udiva da Vienna il rimbombo del cannone verso la frontiera ungarica.

— La dieta ungarese con sua notificazione inserita nella *Gazzetta di Pesth* sotto la data dei 9, dichiarò nullo e di niun effetto l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando e l'avvenimento di suo nipote, fondandosi sulla ragione che niuna abdicazione può aver luogo ove non sia consentita dalla nazione e dalla dieta. Questa fa appello in conseguenza alle autorità ed alla milizia, perchè non ricevano alcun ordine del nuovo imperatore.

I COMPILATORI.

Biografia.

GOETHE.

L'anno 1832 vide spegnersi tre grandi astri intellettuali. L'Inghilterra perdette Walter Scott, la Francia Cuvier, e la Germania l'augusto patriarca della sua letteratura, Giovanni Wolfgang Goethe. La vita di Dante, la vita del Tasso furono una lunga tempesta: ma quella di Goethe, il quale deponeva, a così dire, la sua immaginazione e il suo estro nell'atto di deporre la penna, e che sapeva farsi uomo ordinario per le



(Statua di Goethe a Francoforte)

relazioni ordinarie della famiglia e della società, fu del continuo il più puro e il più sereno de' giorni. Goethe non portò come altri, la pena del suo genio; intime pene, sciagure d'indole, esaltamenti d'affetti, segreti trasporti d'amarrezza e di sdegno contro il mondo, non gli impedirono di assaporare la gloria che acquistata gli avevano le magnifiche sue facoltà;

portentosamente ammirato, egli fu pienamente avventurato, anzi avventurato sempre in tutta la sua quasi secolare carriera. Questa invariabile costanza della fortuna, che si di rado accompagna la fama letteraria, è ciò appunto che bavi di più singolare nella vita di Goethe, laonde è quasi ingrato lavoro il raccontarla, poichè mancano in essa gli avvenimenti

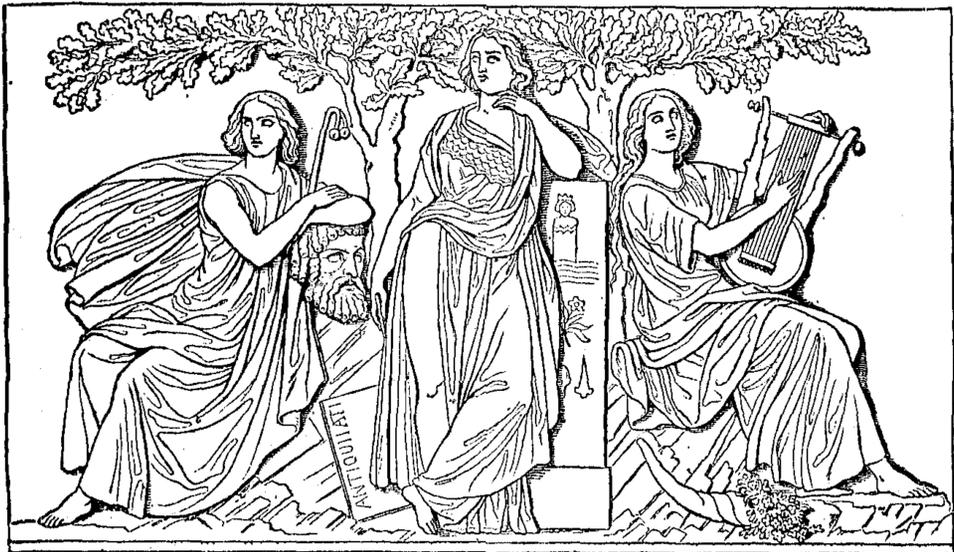
drammatici, i fatti nuovi, i contrasti che allettano, gli aneddoti che commuovono, tutti gli elementi insomma di una notizia biografica che faccia battere il cuore del lettore, o ne tenga piacevolmente sospesa la fantasia.

Giovanni Wolfgang Goethe (Göthe) nacque in Francoforte sul Meno a' 28 agosto 1749. Figliuolo d'un giureconsulto stimato ed agiato, egli fu dal padre destinato alla carriera del foro, e mandato a fare i suoi studi a Lipsia, dopo d'aver ricevuto in casa una prima educazione non meno solida che liberale. Addottoratosi a Strashorgo (1771), egli pose dimora, in qualità di giureconsulto, a Wetzlar; ma la viva e potente sua immaginazione lo chiamava a lavori meno aridi e men ristretti che a discussioni di punti di diritto e di fatto, e il suo *Werther* comparve ben tosto a commuovere tutta l'Allemagna. Il successo di entusiasmo e di lagrime che otteneva in tal guisa questo romanzo, non poteva che convincere Goethe della vera sua vocazione. La sua penna più non si riposò d'allora in poi, ed essa fece stupire il mondo lette-

rario coll'abbondanza e colla varietà de'suoi parti. Scienze fisiche, storia naturale, belle arti, tragedie, commedie, melodrammi, farse, romanzi, poemi epici, ballate, canzoni, dissertazioni estetiche o critiche, tutti i soggetti infine vennero abbracciati dalla vasta intelligenza di Goethe, tutte le forme si convennero alla meravigliosa flessibilità del suo ingegno. Se infaticabile mostrossi a creare, infaticabile pure mostrossi l'ammirazione pubblica a fargli plauso: sessant'anni di pubblicazioni quasi continue, lungi dall'esaurire le tenere ed ardenti simpatie che la Germania avea consacrate all'autore del *Werther*, altro non fecero che svilupparle ognor più e sublimarle, in qualche modo, sino ad un fanatismo religioso. « L'influenza di quest'autore, scriveva la signora di Stael verso il 1810, è straordinaria, e l'ammirazione per Goethe è una specie di confraternita, le cui parole d'ordine servono a far conoscere gli adepti gli uni dagli altri. Quando gli stranieri vogliono anch'essi ammirarlo, vengono essi respinti con disdegno, se alcune restrizioni lasciano supporre

che abbiano essi avuto l'ardire di esaminare opere, che tuttavia guadagnano molto all'esame ». Una vera venerazione eccitata anticipatamente sulla fede del nome, era di fatto il sentimento esclusivo, con cui ogni lettore tedesco accoglieva ogni nuova produzione di Goethe; criticare Goethe, sarebbe stato un delitto di lesa nazione, non privo di grave pericolo.

Weimar fu il trono, dall'alto del quale Goethe, per quasi tutta la sua vita, regnò con pacifica maestà sull'Allemagna letteraria. Il favore e l'amicizia del duca di Weimar lo avevano chiamato in quella città sin dall'anno 1780; in Weimar egli morì a' 21 marzo 1832, colmo di beni e di dignità, dopo esserne stato assente solo quanto gli bisognava per visitare la Germania, la Svizzera e l'Italia. In quella piccola capitale di un piccolo ducato egli trascorse placidamente i suoi lunghi anni, in una profonda monotonia di gloria e di felicità, ricevendo in tributo le adorazioni di tutta l'Allemagna, l'amicizia di tutti gli uomini illustri, la stima dei principi, gli omaggi de' visitatori stranieri. « Weimar, dice un suo bio-



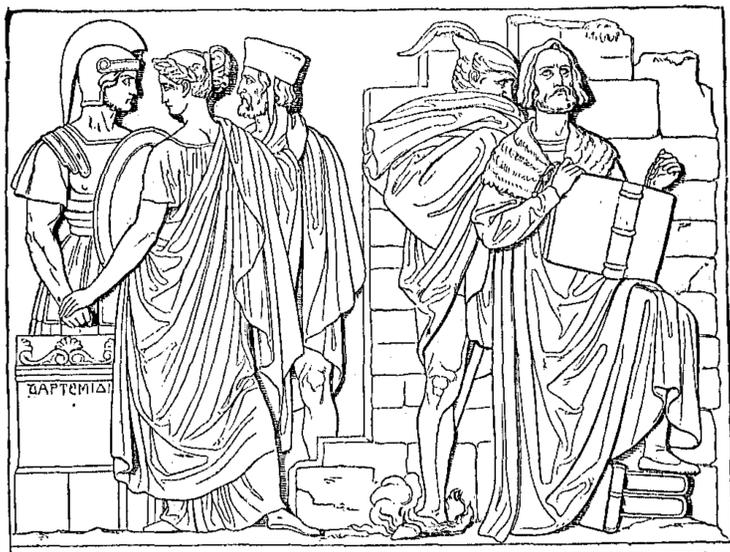
(Bassirilievi sul piedestallo del monumento in onore di Goethe)

grafo, era la corte di Goethe; conveniva vedere con che venerazione vi era pronunziato il suo nome, la sua casa era come il tempio e il palladio della città. Ultimo avanzo di quelle piccole capitali della Germania del decimottavo secolo, Weimar era fatta per Goethe come il piedistallo per la statua: mai accordo non fu più perfetto. In Weimar dominavano tuttora le abitudini, le idee, i modi del decimottavo secolo; era una città d'un altro secolo, ove viveva pure un uomo di un altro secolo. Goethe in fatto non è del secolo decimonono, di questo nostro secolo agitato e violento, in cui gli uomini combattono e muoiono per le idee. Egli è un uomo del secolo decimottavo; è il letterato, per eccellenza, indifferente in politica, poco curante della sostanza delle cose, ma innam-

morato della forma, artista più che filosofo. Egli non si consacra al trionfo di un'idea, non intende alacremente ad uno scopo sociale; ma è il cantore di tutte le idee. Come lo specchio di un bel lago, la sua immaginazione riflette successivamente le nubi che passano nel cielo dello spirito umano, tutte le gradazioni delle nostre opinioni. L'antichità e il medio evo, la libertà e il potere, la fede e l'ironia, tutto ciò ha le sue bellezze, tutto ciò è nel mondo; ecco ciò che Goethe canta nel suo linguaggio degno dei numi. Egli è vasto e vario come l'universo, ciò è vero: ma l'universo, cui Dio governa; ha un pensiero e uno scopo: Goethe non ne ha punto. Che cosa ha voluto egli fare? che cosa ha egli fatto? Qual fine sociale-politico ha egli impresso alla letteratura del suo

paese? Nessuno. La letteratura francese del secolo decimottavo ha creato la rivoluzione francese; fu questa la sua ultima e più bell'opera. Ma di quali istituzioni, di qual avvenimento la letteratura alemanna, anteriore agli ultimi anni, può vantarsi d'aver presa l'iniziativa? Goethe diceva che il merito ch'egli rivendicava per sé, era che ne'suoi studi e ne'suoi libri, egli sempre cercava e sempre trovava la novella idea, il punto novello.

Giusto ed ingegnoso era questo giudizio. Goethe è nuovo su tutte le cose, perchè non s'è appigliato ad alcun partito su cosa veruna. La signora di Stael ha considerato il genio di Goethe sotto un altro aspetto. « Ei potrebbe, ella dice, rappresentare da se solo tutta quanta la letteratura tedesca.



(Bassirilievi sul piedestallo del monumento in onore di Goethe)

Non già che non vi siano altri scrittori eccellenti sotto altri rispetti, ma solo egli riunisce tutto ciò che contraddistingue lo spirito alemanno, e nessuno è riguardevole quanto lui per un genere d'immaginazione di cui gl'inglesi, gl'italiani e i francesi non possono reclamar parte alcuna. In lui tu ritrovi una grande profondità d'idee, la grazia che nasce dall'immaginativa, ed un affetto, talvolta fantastico, ma per ciò stesso più atto ad impressionare l'animo de'leggitori ».

Se gli stranieri non hanno spinto la loro ammirazione per Goethe (di cui guari non conoscono che i romanzi e il teatro) sino al fanatismo tedesco, essi hanno però reso giustizia all'illustre letterato. Tutti i viaggiatori che passavano per Weimar volevano vedere Goethe, tutte le accademie dell'Europa gli avevano aperto le porte, e Napoleone, trovandosi in Erfurth, erasi spiccata dal petto la croce d'onore, che portava egli stesso per fregiarne il petto dell'eroe letterario della Germania. Fu tenuta per una pubblica calamità della Germania e per un funesto avvenimento nel regno delle lettere la notizia che la morte era venuta a togliere al mondo l'argomento di tanto rispetto e di tanto amore. I sovrani di Weimar, che in lui vedevano la più grande illustrazione de'loro

stati, ricevettero il poeta ne'sepolcri della loro ducale famiglia. Francoforte ed altre città della Germania s'erano già data la statua del nume ch'esse a Weimar invidiavano.

Il monumento innalzato a Goethe in Francoforte, sua patria, è opera di Schwantaler, il più valente scultore della Germania dopo la morte del celebre Danneker. Nobile, veneranda e ben atteggiata è la statua del gran letterato: graziosi, variati e con grande amore condotti ne sono i bassi rilievi del piedistallo; i quali, parte allegoricamente, parte figurativamente, rappresentano le principali opere di Goethe. Noi ne rechiamo i disegni; nell'ultimo di essi, a quelle corna che spuntano dal cappuccio di uno de'personaggi, il riguardante ravviserà facilmente Mefistofele, che parla al dottor Fausto.

Ci tocca ora dar conto di queste principali opere di Goethe; il che faremo seguendo più o meno l'ordine cronologico ed adoperando i giudizi de'critici stranieri più reputati.

Il *Werther*, che fu una delle sue prime produzioni, gli venne ispirato dal suicidio del giovane Jerusalem, figlio di un celebre autore tedesco. Questo romanzo è scritto con immensa energia di stile e di affetto. Impossibile è narrare

l'impressione ch'esso produsse in Germania. Basti dire che i suicidi per amore vi divenner frequenti. Dal che forse nacque che Goethe nella mattira età mostrava farne piccola stima. « Si dice, scrive la Stael, che ora l'autore tenga in poco pregio quest'opera della sua giovinezza: l'effervescenza d'immaginazione che in lui ispirò quasi dell'entusiasmo pel suicidio, dee giustamente ora parergli biasimevole. Nella prima età giovanile, non essendo per anco incominciato il deterioramento dell'individuo, la tomba altro non sembra che una poetica immagine, e come il simulacro del sonno circondato da figure genulesse e preganti per noi. Ma giunti appena alla metà del corso della nostra vita, più non avviene lo stesso, e si capisce allora come la religione, questa scienza dell'anima, abbia ispirato egualmente un orrore per l'omicidio, che per l'attentato contro la propria vita ». — Il Foscolo, nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, ci ha dato una liberissima imitazione del *Werther*; in alcune parti essa anche vince l'originale, come nella descrizione de'luoghi, e nei sussulti d'amor patrio; ma non ne ha la terribile rapidità e l'invincibile strascino.

Il *Goetz di Berlichingen* è meno un dramma che una serie

di scene drammatiche, le quali ci mettono pittorescamente sotto gli occhi i tempi dell'imperatore Massimiliano. Il carattere di Martino Lutero, allora ancor frate, la guerra de' contadini (*Bauerkrieg*), il tribunale segreto (*Femgericht*), sono rappresentati con una fedeltà grafica che induce meraviglia a chi considera che l'autore aveva appena 22 anni quando compose questa tragedia. Il carattere di Goetz, vecchio cavaliere tedesco che sopravvive a vedere i diritti civili riportar vittoria sopra la feudalità spirante, è assai attrattivo: il suo fato vi desta nell'animo una profonda simpatia. I caratteri di Adelaide, intrigante donna di corte, e di Francesco, paggio amoroso, mostrano gran conoscimento dell'umana natura. « La più bella scena del dramma, dice la signora di Stael, è quella in cui il tribunale segreto si raduna per giudicare la colpevole Adelaide, che ha indotto il paggio innamorato di lei a presentarle un nappo avvelenato al suo signore. Giudici misteriosi che non si conoscevan tra loro, sempre mascherati, che si univano in congresso nelle ombre notturne, punivano nel silenzio, collo sculpire soltanto sul pugnale, che doveva esser piantato nel cuore al delinquente, queste formidabili parole: *Tribunale segreto*. Essi ne avvertivano il condannato, facendo per tre volte gridare sotto le sue finestre *guai! guai! guai!* Allora l'infelice sapeva che dovunque nello straniero, nel concittadino, nello stesso congiunto egli avrebbe trovato il suo uccisore. Questa punizione che si librava nell'aria qual ombra vendicatrice, questa mortale sentenza, che un amico stesso potea celare nel petto, infondeva un insuperabile terrore. È altresì un bel momento quello in cui Goetz per difendersi nel suo castello, ordina che si svelga il piombo delle finestre per farne delle palle. Havvi in quest'uomo una non curanza dell'avvenire ed un'energica intensità nelle cose presenti, che veramente muovono ad ammirazione. In sul fine Goetz mira perire tutti i suoi compagni d'armi; rimane egli stesso ferito e prigioniero, e non ha con sé che la moglie e la sorella. Non ha che donne al suo fianco, egli che volea vivere in mezzo ad uomini, e ad uomini invincibili, co' quali esercitare la forza del suo animo e del suo braccio! Egli pensa alla fama che lascerà dopo di sé, poichè sta per morire. Chiede di vedere ancora una volta il sole; rivolge il pensiero a Dio, di cui non s'è mai occupato, ma che non ha mai posto in dubbio, e muove coraggioso in tetro silenzio, dolendosi meno di perder la vita che non la facoltà di combattere. — Questa tragedia piace assai in Germania, benchè assai mancante dal lato dell'arte: l'autore la riguardò sempre con una predilezione particolare, ed essa ebbe il vanto di esser tradotta in inglese da Walter Scott.

Il *Conte di Egmont* vien dalla Stael reputata la più bella tragedia di Goethe, benchè ella ne riprovi lo scioglimento. È il barone d'Eckstein così ne favella: « *L'Egmont* è con Goetz di Berlichingen, l'opera più drammatica del nostro autore, benchè nel fatto essa non sia drammatica che in debolissimo grado. Questo poeta disdegna le illusioni e gli effetti di scena, e nessuno de' molti suoi componimenti offre, per questo lato, un vero interesse. Goethe dipinge le passioni, specialmente l'amore, con un ardor che rapisce: le sue scene popolari sono modelli d'estro e di verità; i suoi personaggi vivono e muoiono realmente; ma l'azione non è per modo alcuno forte ed efficace a segno di conciliarsi l'attenzione dello spettatore, d'interessarlo all'intreccio e di eccitare le emozioni di un'impaziente curiosità che sopra di ogni altra cosa si pretende in teatro. Ciò che di mirabile evvi nell'Egmont è la naturalissima e vera dipintura del popolo de' Paesi Bassi, al tempo cui si riferisce l'azione. — Noi aggiungeremo che l'Egmont è dramma fatto immortale dal carattere di Chiara, la più bella pittura che mai siasi fatta della costanza dell'amor femminile e del sacrificio di se stesso alla persona amata.

Queste tre opere, insieme con una varietà di poemetti, possono considerarsi come i prototipi di una classe degli scritti di Goethe. I poemetti sono un'esatta illustrazione dell'abito già da noi accennato. Un pensiero unico, ed anche triviale, spesso forma l'unico soggetto di un suo componimento lirico; nondimeno questi pensieri sono così veri in natura e così bene espressi da rendere questi brevi lavori, forse i più dilettevoli de' suoi scritti. Alla stessa classe possono anche riferirsi *Clavijo*, tragedia domestica, e *Stella*, commedia sentimentale, la cui morale è anzichè equivoca.

La seconda classe delle sue opere è composta di quelle che da lui furono scritte in un periodo posteriore della sua vita, e che hanno per prototipi i modelli classici. In capo a questa classe sta la sua *Ifigenia in Tauride*, della quale è universale sentenza respiri più veramente l'aura greca che non verun'altra opera de' tempi moderni. Questa tragedia è il capolavoro della poesia classica presso i Tedeschi. L'antichità, di cui essa rende l'immagine, non consiste già in una cieca osservanza delle forme antiche, perocchè essa non ha nemmeno i cori delle tragedie greche, ma bensì nell'essere tutti i suoi pensieri gettati, se così lice esprimersi, nello stampo classico. Il professore Hermann, di Lipsia, ha tradotto in greco questa tragedia. *Torquato Tasso* è un altro dramma dello stesso genere; esso rappresenta le contrarie posizioni di un poeta e di un uomo nel gran mondo. — Gli *Epigrammi da Venezia* e le *Elegie* portano essi pure l'impronta classica, e benchè licenziosi, sono tuttavia mirabili come ripetizione dello spirito degli antichi poeti erotici ed elegiaci.

Tre opere di Goethe spiccano riguardevolissime, senza poter essere facilmente collocate in classe veruna. Sono esse *Giuglielmo Meister*, *Ermanno e Dorotea* e *il Dottor Fausto*. La prima è un romanzo, che contiene molte pregevoli osservazioni critiche, specialmente sull'Amleto di Shakespeare; ma il principale suo intendimento è di mostrare i progressi di un giovane, il quale benchè a bel primo ignorante del mondo, e pieno delle più romanzesche idee, finisce tuttavia col divenire un compitissimo gentiluomo. Molte scene di questo romanzo ci porgono curiose pitture della vita germanica, e il carattere di Mignon è stato l'origine della Fenella nel romanzo di *Peveril di* Walter Scott e dell'Esmeralda nel ro-

manzo di *Notre Dame* di Vittore Ugo.

Ermanno e Dorotea è una specie di epopea-idillio: una storia d'amore in una piccola città: n'è soggetto l'unione di Ermanno colla bella Dorotea, giovine contadina che al principio della rivoluzione francese ha seguito i suoi compatrioti nella loro emigrazione dalla riva destra del Reno alla riva sinistra. Gli altri personaggi di quest'epopea casalinga, sono il padre di Ermanno, albergatore all'insegna del Leon d'oro; la sua madre, buona massaja; un pastore ed uno speziale, amici di casa. Ridenti pitture della natura, scene commoventi ed una versificazione sempre armoniosa, conferiscono grande interesse ad un argomento per sé molto tenue e nobilitano personaggi tratti dalle più umili classi. Lo stile di questo poema è omerico e n'è la favola ingegnosamente intrecciata colla Rivoluzione di Francia. Voss avea prima di Goethe scritto il suo idillio *Luisa* in esametri, e ad imitazione dello stile de' Greci; ma Hegel, già professore di filosofia a Berlino, argutamente dimostrò la differenza che corre tra le due opere, e fece vedere come *Luisa* è un mero idillio domestico, mentre il soggetto di *Ermanno e Dorotea* non è così esclusivamente confinato alla vita privata, da non permettere il quadro de' più importanti avvenimenti dell'Europa.

Secondo la tradizione comune, Faust fu uno degl'inventori della stampa, e divenne (forse vivente ancora e nella stessa sua patria) una specie di ente mitologico, un mago, il quale imbevuto di scienza e non provando che una svogliatezza infinita, dopo di avere attinto a tutte le fonti del sapere, si lasciò sedurre dal tentatore dell'uman genere. Il diavolo lo inebbrì di piaceri sino alla nausea, poi all'ultima s'impadronisce della sua anima. Goethe si attenue fedelmente alla tradizione del popolo. Di questo notevolissimo dramma, così favella il Meiners: « Conoscendo assai bene Goethe l'opposizione dell'ideale e della natura, egli presentò quest'ideale come l'ombra ingannevole dell'orgoglio umano, e rigettò la tendenza al medesimo come antinaturale, e solo conducente alla morte. In questo senso egli ha composto il suo Faust, la sua più grande composizione poetica, come quella che abbraccia il più grande oggetto, ed esprime le proprietà di Goethe nel più rigido contrasto cogli altri poeti. Il Faust è appunto per questo contrasto una composizione affatto negativa; essa è una parodia di tutti gli sforzi dell'umana libertà dal principio del mondo in poi; e per questo è la maggiore e miglior satira che siasi fatta sinora contro degli uomini. Tu diresti che lo stesso spirito della terra abbia scritto questo dramma per suo maligno diletto e per ischerzare l'uomo che tende a cose superiori. — Mefistofele, ossia il diavolo, è il vero eroe di questa tragedia, la più originale di Goethe e la più fantastica. Questa singolare composizione è, pel soggetto, pel pensiero e per lo stile, tedesca in grado eminente.

Una nuova forma data al vecchio poema di *Reineke, la Volpe*, rifatto in bei versi esametri, una quantità di brevi composizioni drammatiche, e soprattutto la *Vita di se stesso* (*Aus meinem Leben*), biografia veramente allettante, sono opere piene di merito.

Gli ultimi scritti di Goethe, vale a dire la seconda parte del *Faust*, *Pandora*, ecc., più non dimostrano la primiera potenza del suo ingegno. Sono essi in generale imitazioni pedantesche di forme antiche, senza un vero spirito poetico. Gli Orientalisti però ammirano il suo *Divaño*, raccolta di poemi nello stile persiano; risplendono eziandio non poche bellezze nel suo romanzo delle *Elezioni di affinità*.

Per capire la grandezza di Goethe, si dee riflettere che egli può venir quasi considerato come il creatore della letteratura germanica. Prima del suo tempo non s'erano scritte in tedesco che poche cose le quali fossero veramente segnate col marchio del genio sì nel pensiero che nello stile. Durante il corso della lunga sua vita egli fu in corrispondenza co' principali autori alemanni suoi contemporanei, e per tal modo esercitò non lieve influenza sui letterarii lavori degli altri.

L'universalità del genio di Goethe è la parte più ammirevole del suo letterario carattere. Nessuno scrittore mai tentò tanta varietà di generi e riuscì in tutti al pari di lui. Nel *Goetz di Berlichingen* noi troviamo un tragico storico che va dietro a Shakespeare; nel *Werther*, quella specie di sentimentalismo che s'usava chiamar tedesco un quarant'anni fa; e nell'*Ifigenia*, la più stretta attenzione alle regole dell'arte, e una tersa eleganza da farne meravigliare un Ateniese. E non ostante l'ardente sua ricerca d'allori in ogni regione della letteratura, egli spicca quasi del paro cospicuo pel suo sapere e per le sue scoperte in ogni specie di scienza naturale, come ne fanno fede molte sue opere scientifiche e particolarmente le sue divinizioni di Botanica e la sua *Teoria de' colori*.

Egli era entusiasta nella sua ammirazione pel bello, dovunque lo ritrovasse, in poesia, in pittura, in architettura, in musica, nelle incisioni, nelle statue, ne' cammei, e lasciò gran numero di aforismi utilissimi ai cultori delle arti belle. Nessuna piccola gelosia, per quanto pare, non lo tratteneva in questa sua ammirazione del bello, ed alle opere di ogni classe e d'ogni paese egli tributava di buon animo quella lode che loro credea convenisse.

Fu biasimato, come abbiain veduto, di essersi poco mescolato nella vita pratica, e di non aver badato abbastanza agli interessi della sua patria; ma probabilmente egli conosceva la sua capacità meglio de' suoi giudici, e sentiva che coll'educare al buon gusto i suoi concittadini, egli lor faceva un beneficio molto più importante che coll'attendere alla politica. Un ottimo poeta può spesso riuscire un pessimo politico.

Nella vita e nelle opinioni egli era un deciso aristocratico, benchè nato in una condizione comparativamente inferiore. Ammetteva la mendacità delle corti, ma ne ammirava l'eleganza; e siccome egli sempre visse e fece gran figura nelle illustri brigate, così non è maraviglia che le anteponesse alle basse ed alle mezzane.

Quantunque molti de' poemi di Goethe sieno altamente me-

tafisici, egli però non penetrò mai profondamente nelle opere filosofiche de' suoi concittadini. Gli scritti di Spinosa ebbero grande influenza sulle sue opinioni religiose; egli amava di considerare la Divinità dentro la natura, anzi che sopra la natura; e questa tendenza panteistica si scorge in molte sue opere.

Il che viene più largamente sviluppato da Federico di Schlegel, ove di Goethe così parla: — « Rispetto al modo di pensare, in quanto questo si riferisce alla vita o la determina il nostro poeta potrebbe essere con ragione denominato un Voltaire tedesco; assolutamente tedesco, come dappertutto, così anche nella drammatica, mentre anche il motteggio poetico e l'ironia presso il tedesco si manifestano più poeticamente e più mitemente, con intenzione più proba e più severa, che presso il francese, dove egli palesa la sua indifferenza e la sua incredulità, ed allarga il freno dell'ironia. Nondimeno anche nel nostro poeta in mezzo a tutta la sua varia coltura, all'ingegnosa ironia ed allo spirito che si versa in tutte le direzioni, sentesi di frequente che a questa traboccante pienezza d'ingegno e di pensieri, manca un fermo intimo centro ».

Nella tragedia Goethe è rimasto, o almeno ci sembra, inferiore a Schiller, ch'è il vero Sofocle dell'Allemagna. Nelle commedie generalmente i suoi quadri sono pallidi, come nel *Capriccio di un innamorato*, ne *Torti reciproci*, nel *Gran Costo*, nel *Generale borghese*. Ma egli ha una commediola, intitolata *Il Trionfo del sentimento*, nella quale con raro ingegno dipinge quel doppio ridicolo di un entusiasmo affettato e di una nullità reale, il cui tipo si riscontra spesso in Germania.

Poeta universale, egli coltivò anche il melodramma; tra le opere per musica da lui composte, si stimano particolarmente *Claudina di Villa-Bella*, *Ervino ed Elvira*, *Jery e Belety*. Questi drammi musicali, dice un critico francese, respirano la fragranza dell'Italia, e vennero vivamente applauditi in Germania.

Ma la parte in cui Goethe fu veramente sommo, è la poesia lirica. « Nelle sue composizioni liriche, dice Federico Schlegel, egli mi riesce sempre di eguale eccellenza ».

Le opere tutte di Goethe vennero pubblicate dal libraio Cotta di Stutgart; se ne fece pure un'edizione bellissima e a discreto prezzo in Parigi, 5 volumi in-8°, dai fratelli Tetot. Oltre la vita di Goethe, scritta da lui stesso, evvi il suo carteggio con Schiller, con Zelter e colla Bettina Brentano. Vi sono pure le sue conversazioni con Echemann, lettura non meno istruttiva che dilettevole.

SPIRITO CORSINI.

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DEL PROF. LEOPOLDO PILLA
CAPITANO
NEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO TOSCANO
MORTO DA PRODE SUI CAMPI DI CURTATONE
COMBATTENDO
PER LA ITALIANA INDIPENDENZA
IL XXIX MAGGIO MDCCGXXXVIII
QUESTI VERSI
INSPIRATI DALLE DOTT. LEZIONI DI LUI
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI
CON GRATO ANIMO
E MESTISSIMO DESIDERIO
INTITOLAVA

Inno alla Terra

Te, di vita e di forza alma nutrice,
Che il seno innamorato apri feconda
All'aura di Favonio animatrice;
Te che si larga di volubil onda
Nelle latere tue copia raccogli;
Te che dall'Alpe alla marina sponda
Di fiori inghirlandata al ciel disciogli
Inno di lode, e colla tua bellezza
A santi affetti, a santo amor ne invogli,
Io devota saluto: in viva ebbrezza
Te contemplando il cor si rinnova
Per secreta ineffabile dolcezza.
Quante volte vegg'io soave e bella
Sul molle cespo fiammeggiar la rosa,
E rinverdire alla stagion novella
Odo fremere al vento in amorosa
Nota le piante, ed odo il suon che fanno
L'acque cadenti da rupe muscosa;
E quante volte col girar dell'anno
Veggio spoglie mutar, mutar verdura
I prati e i colli, ch'è a mè intorno stanno;
Tant'è rivolta a tè, diva Natura,
Io benedico l'arcana tua possa,
Che non conosce tempo nè misura;
E da secreto ardor vinta e commossa:
Ov'è la mente, dove il labbro, io gridò,
Che degnamente celebrar ti possa?
Bello è il vasto Ocean, se quei al lido
Volge i tremuli flutti, o se dal fondo
Ribollendo li frange in rauco grido.
Bello è il trono, onde il sol versa sul mondo
Luce, moto e colori; e bello appare
Al chiaror della luna il ciel profondo.
Ma non dell'alba il riso, e non le care
Danze degli astri, e quante in sé rinserra
Immense e varie meraviglie il mare,
Vincen te di bellezza, o sacra Terra;
Su cui guardando incontante ha fine
Là mè del cor e de' pensier la guerra.

Ma quale eri tu allor che alle divine
Voci surse la vita, e fu segnato
Alla notte ed al dì certo confine?
Quando nel vano il globo tuo librato
Si mosse a carolar d'intorno al sole,
D'altre stelle compagne incoronato?
Un mar di fuoco pari a quel che suole
Arder de' monti lo squarciato grembo
Coprìa tue piagge inabitate e sole.
Arduo tonando della fiamma il lembo
Quasi gli astri lambiva; e il dì coprìa
Di faville e di fumo orrido nembo.
Tosto però fuor del tuo seno uscìa
Aura generatrice; e le partite
Forze strette in dolcissima armonia
Mille piante diverse e mille vite
In te faceano germinare a prova;
E le tacite valli e le romite
Selve al cader dell' invocata piova
D'ombre pensose si vestiano; e molle
Piegava il vento i fior tra l'erba nova.
Ove or l'Alpe nevosa al ciel s'estolle,
E tra i ghiacci e le nubi il capo asconde;
Ove il prato verdeggia e ride il colle;
Fremente allor veniva a romper l'onde
Il mar turbato; e le inattese rupi,
Alta cima or de' monti, erangli sponde:
E là dove tra i boschi, e gli antri cupi
L'aquila ha il nido, e paurose l'orme
Solo vedi apparir d'orsi e di lupi;
I muti pesci gian guizzando a torine,
Nascean le perle alle conchiglie in seno,
Egeva il dorso la balena enorme.
E nel polo, ove or sol nutre il terreno
Pallido musco, e pe' campi agghiacciati
L'irto Lapon stringe alle renne il freno,
Torreggiavano allor di smisurati
Elefanti i gran corpi; e in cerchio immane
Insoliti angui s'avvolgean ne' prati.
Orrendi mostri! onde or chi delle strane
Forme scuopre gli avanzi e le grandi ossa
Tacito e freddo di stupor rimane.
Chi a noi dirà qual fu l'occulta possa
Che agitando la terra, in lei dall'ima
Parte all'impeto suo turbata e scossa
Travolse ai luoghi la sembianza prima,
Strinse alla vita in breve spazio il volo;
E mutò il cielo col mutar del clima?
Si aprì tuonando nubifoso il polo,
D'irati venti cento furie avverse
Ratto piombaro a battaglia nel suolo.
Qui l'alte cime l'Ocean coverse;
E là divelte al ruinar dell'acque
Isole e prode in sè chiuse e sommerse.
Ogni dolce di vita aura si tacque,
E muta solitudine infeconda
Lungo volger di soli il mondo giacque:
Poi, come flutto flutto in mar seconda,
All'aperta succede occulta guerra,
E nella parte più cieca e profonda
Ribolle e mugge la commossa terra,
E or s'avvalla, ora in gioghi ardui s'inalza;
O, mentre in cupi abissi il sen disserra,
Pieci versando da un'aerea balza
Atri globi di zolfo e di bitume
Gli arsi fianchi del monte al ciel trabalza.
Luogo è nell'etra, in cui purpureo lume
Acceso ai raggi dell'eterno sole
D'ogni sguardo mortal vince l'acume.
Di là Colui, che tutto puote e vuole
Quanto nella gran mente amor gl'inspira,
Gli occhi rivolse alla terrestre mole.
Rapido corre, ov' Ei lo sguardo gira,
Spirto di vita; agli elementi avversi
A un cenno suo cade lo sdegno e l'ira.
Tosto fur visti, come pria, conspersi
Di fiori i prati; e fu la terra allegra
D'arbori varii e d'animali diversi.
Natura allor le forze sue rintegra,
Non più qual pria turbata e combattuta;
Ma pur non è quella letizia intègra:
Chè di canti concordi è l'aria mola;
L'erba molle non calca umano piede,
Nè umana voce il nuovo di saluta.
Vedovo piange il mondo, e mesto chiede
Chi a lui d'Iddio la gloria adombri, e sveli
L'alte bellezze dell'eterna sede.
Come i fioretti sui chinati steli
Si dirizzan lieti, quando il roseo viso
Mostra l'aurora ai rischiarati cieli,
Tal si fè il mondo, e lampeggiò d'un riso
Afforchè al soffio dell'eterno spiro
L'uomo, immagine d'Iddio, surse improvvisò.
Gli astri lucenti roteando in giro;
Il mar, l'aere, la terra in lor favella
Canti di lode a lui volger s'udiro;
E amorosi dicean: salve, o novella
Peregrina del ciel, luce divina,
Di cui mai non fu vista opra più bella.
Te l'universo ammira; a te s'inchina
Umil natura; a te dell'orbe intero
Il governo e lo scettro Iddio destina.
In te spirito immortale; in te pensiero
Che l'infinito abbraccia; a te fu dato
Il casto, raggio contemplar del vero.
Salve, e lieto fra noi regna invocato
Dono del cielo; ed i fraterni cori
Stringi in saldo d'amor nodo beato;

E l'aura lieve e i pinti agei canori
Salve diceano; e tremolando al vento
Salve l'erbetto ripeteano e i fiori.
Ahi! perchè con profano empio ardimento
L'uom creato dal fango al suo Fattore
Indisse guerra scellerata; e, spento
Il fuoco del fraterno amore,
La letizia del mondo in duol converse,
E a fallaci desir dischiuse il core?
Le immacolate zolle allor cospere
Fur da sprazzi di sangue; e larga via
Tosto alla morte il furor cieco aperse.
Dove intatta la rosa al sol fioria,
E lieto il mirto verdeggiava, e solo
D'acque e di frondi il mormorar s'udia,
Disperate echeggiar voci di duolo;
E all'urtarsi de' fanti e de' cavalli
I monti rimbombâr, tremonne il suolo:
E le tacite selve e l'ampie valli
Spaventate ulularo al nuovo suono
Di tamburi, di trombe e di timballi.
Primo allor di natura eletto dono
Apparve l'oro: il cupido desio
L'uomo rivolse allo splendor del trono;
E amor, fede, pietà giacque in oblio;
E d'empî figli congiurate spade
Fer guerra iniqua al bel loco natio.
Invano il ciel di piogge e di rugiade
Ristora il suolo; e lo rallegra invano
Di fior, d'erbe, di piante e d'auree biade;
Chè l'uomo ingrato con ardir profano
Diserta i campi, arbori e messi incende,
E capanne e villaggi adegua al piano.
Pietosa a lui la terra invan contende
Le ascose vene del colpevol oro;
Invan vè l'aura face e il dì non splende
Chiude gelosa dal mar Indo al Moro
De' commisti metalli i larghi rivi,
E di gemme e d'argento ampio tesoro.
Tu che primiero scellerato arditi
Far l'auro segio a desir vani e stolti,
Tu il vergin grembo della terra aprivi.
Nelle cieche spelonche allor sepolti
Languiro i vivi corpi, e fra l'oscura
Perpetua notte orrendamente involti
Invan pensosi desiâr la pura
Luce del giorno, invan le danze alterne
Che danno armonizzando al dì misura.
Spesso acceso vapor dalle più interne
L'atèbre scoppia, e con orribil romba
Flammeggia per le mute atre caverne.
Svelto è rotto il terren s'affrana, e piomba
Sulle misere teste: ahi! gente audace,
Ivi trovi ad un punto e morte e tomba.
Vedi qual cogli dal desir fallace
Sudato frutto! E che? Può forse al core
Il pallid'oro dar conforto e pace?
Ah! purchè il ver col divin fulgore
Mia mente illustri, e mi sorrida in petto
Tenero spirito di pietà, d'amore,
Più dell'Indiche gemme a me diletto
Sempre fia il giglio della valle, e grato
Caro albergo ne' campi un umil tetto.
Oh! solinghe foreste; oh! desiato
Acre vivo de' colli; oh! sacra fonte,
Chè sperggiando irrori il vicin prato,
Chi mi guida tra voi? Chi là sul monte,
Che di verdi castagni e d'irti abeti
Soavemente ombra erge la fronte,
A me concede di vagar pe' lieti
Piani col guardo, e muover lento il passo
Tra i sonanti de' pini almi vireti.
Ivi acque dolci; là di vivo sasso
Muscosi seggi; e l'erba molle e l'ombra
Ivi fan caro invito al corpo lasso.
Quando al finir d'autunno il cielo ingombra
Melanconica nebbia; e un nuvol denso
Del chiaro di la pura luce adombra,
Di là mi piace rimirar l'immenso
Ocean di vapori, ove indistinto
Miri, se squarcia il sole il vel condense;
Rifratto il raggio rotear dipinto
Tra le nubi ondegianti in que' colori,
Onde Febo fa l'arco e Delia il cinto;
E là veder m'alletta ai nuovi albori
Della rugiada tremolar le stille,
Quasi candide perle in grembo ai fiori.
Ivi musiche voci a mille a mille
Armonizzan confuse in un concerto
Inteso sol da chi nel core udille;
Chè il sussurro dell'api, il correr lento
Del montano ruscello, il roco pianto
Delle colombe, il mormorar del vento
Rotto fra i rami, e degli augelli il canto
Tempran misti e concordati un'armonia,
Onde concerto uman mai non ha vanto.
Umil s'accorda a lei la voce mia;
E te saluta, o Terra, onde mi piove
Nel cor dolcezza non sentita in pria.
Deh! ognor d'arbori lieti e d'erbe nove
Il sol ti vesta; e in te sparga cortese
Le sue grazie Colui, che a tutti è Giove.
Ma più che altrove in questo almo paese,
Dal quale un dì meravigliato il mondo
Verace senno e gentilezza apprese,
Sempre il sorriso tuo splenda giocondo:
E a quanti in lui la culla hanno sortita,
Dalle cime dell'Alpe al mar profondo,

Sia con nodo d'amor la mente unita;
E per l'Italia gloria ognun s'appressi
A stringer l'armi e pronto a por la vita.
Te dolce terra mia, più non calpesti
Barbaro piede, nè di estrani gridi
Barbaro suono il sacro aere funesti.
Tornate ai vostri boschi, ai vostri nidi,
Fere malvagie, onde vergogna e duolo
Turbò il sereno degli Ausonii lidi.
Or che un solo pensiero, un desir solo
Scalda ogni core; ah! non è più per voi
Questo caro alle Muse italo suolo.
E, giunto il dì, che rotti i lacci suoi
Torni Italia regina in pace e in guerra,
Salve, lieta io dirò, madre d'Eroi,
Salve, raggio del ciel, Saturnia terra.

Antignano presso Livorno 1847.

Museo Egizio di Torino

Continuazione e fine — Vedi pagina 807.

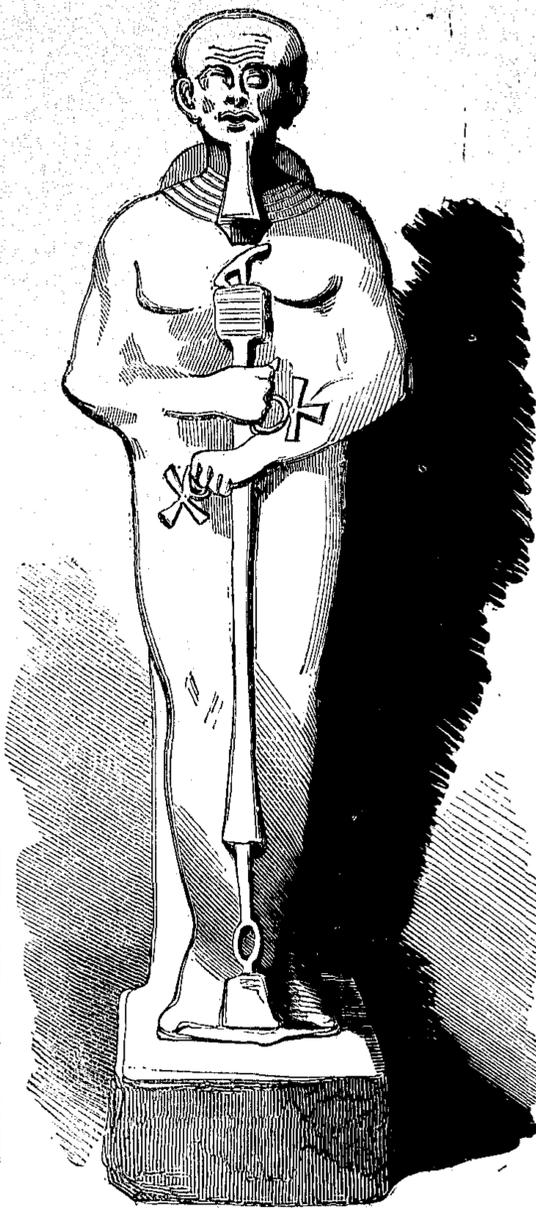
A chi entra dal piano terreno nel Museo d'antichità dell'Università di Torino, gli si presentano tosto alla vista due magnifiche sale, ed in quella delle due che guarda a mezzogiorno, giganteggia al suo sguardo il colosso monolite del Menefita, cui fu dato per alcun tempo il nome di Osimandia. In queste sale non vi è classificazione, la quale per vero dire non è necessaria assolutamente in oggetti di grandezza più che statuaria; e le persone che si assunsero l'incarico di collocarle, procurarono più che ogni altra cosa, di osservare una certa simmetria, sicchè l'occhio del visitatore ne rimanesse meglio soddisfatto. In queste sale trovansi tutte le grandi statue dei Faraoni, di cui parlammo nel precedente articolo; trovansi, oltre a quella d'Ammon, cui sta a fianco il re Oro, le statue d'Iside, di Ptah, e molte sedute, e molte altre in piedi della dea Tafnè con testa di leone, che si collocavano per ornamento in due file accanto alcune delle strade, che conducevano direttamente ai templi. Ivi trovansi molti pastofori seduti sopra i loro piedi, in atto di presentare un idolo all'adorazione del popolo; ivi una magnifica cassa di pietra simile al basalte, destinata a stare in piedi, come lo dimostra la grande iscrizione sul fondo, col suo magnifico coperchio imitante, come i più, la figura del corpo umano, ambi perfettamente conservati. Ivi si vedono varie tavole d'altare, con varie offerte, come pani, oche, coscie di vitello, cipolle, vasi che versano liquidi, scolpiti sopra in poco alto rilievo, cosicchè dimostrano che quando non era nei templi l'offerta reale, eravi almeno il suo simbolo. Nella sala a mezzogiorno è da notarsi una duplice iscrizione demotica e greca sopra un'unica pietra. Sopra questa fece uno studio diligente Peyron, il quale per essere la pietra pressochè stata liscia da qualche ripetuto attrito, non potè altro cavarne che poche parole. Nella medesima sala vedesi, sopra una colonna di moderna muratura, il bel capitello a foglie di loto di cui diamo il disegno in queste pagine. In essa possono ancora osservarsi varii modelli dei templi che son nella Nubia, rappresentanti in legno coperto in alcuni di cera, lo stato dei medesimi al tempo che il Drovetti formava in Egitto la sua collezione. Non devo tacere, quantunque non siano egizie, di due belle teste venute da Korsabad, ed inviateci dal nostro compaesano Emilio Botta, il quale portatele in Francia colla ricchissima collezione di antichità niniviteche, che aveva estratte da una collinetta vicina a quel paese, essendo egli console francese a Mossul, ottenne di mandarle in dono al suo paese nativo. L'una con la tiara rappresenta un re, l'altra probabilissimamente un eunuco. Se esse sono un piccolo saggio di simili antichità, hanno esse per noi un'eloquenza singolare, poichè aggiungendo la gloria del figlio a quella del padre, rammentano a tutti che le vedono, l'onore che ne ridonda al Piemonte per aver dato la culla a questo dotto e pazientissimo ricercatore.

Le sale superiori sono precedute da un vestibolo le cui pareti sono quasi interamente coperte da lapidi sepolcrali, chiamate comunemente stele dagli egittologi; nelle quali l'anima del defunto in onore del quale erano scolpite, fa, stando in atto d'adorazione, varie offerte a varie divinità, ed alcuna volta alle anime de'suoi antenati od altri congiunti morti prima di lui. Alcune di queste sono di granito, alcune di pietra arenaria, la maggior parte di pietra calcarea. Alcune di queste sono di finissimo lavoro. Sotto alle figure che ho dette, e talvolta anche in mezzo, od accanto alle medesime, vedonsi molte linee di geroglifici, nelle quali si numerano talvolta le obblazioni fatte in sua vita dal defunto allà divinità. Una lunga serie di queste lapidi, e di tavole di legno dipinte per un simile uso, ritrovansi negli scaffali della sala che guarda a mezzanotte; molte di esse che sono nello scaffale che vedesi in fondo alla sala, rappresentano persone reali, in atto o di ricevere, o di far l'obblazione, e presentano scritti in geroglifici i nomi di queste, epperò sono storicamente assai più delle altre preziose.

Chi entra nel Museo, s'inoltra comunemente prima nella sala che guarda a mezzogiorno, come più ovvia. In questa si cercò di collocare la maggior parte delle cose che appartenevano esclusivamente ai sepolcri. La prima cosa che si stende dinanzi all'occhio di chi visita queste antichità, è una lunga serie di casse di mummie, le quali collocate in apposite vetrine si seguono da un capo all'altro della sala. Principia la serie per alcune casse non solamente dipinte e scritte come tutte le altre, ma ancora inverniciate; dopo le tre prime, ne vedi una che rinchiusa la mummia d'un ierogramma del tempio d'Ammon, la quale oltre alle solite iscrizioni, porta scritta in ieratico nell'interno dei due suoi coperchi una parte del libro funerario; poi viene la cassa in cui quella era rinchiusa nella camera sepolcrale; poi succede una cassa



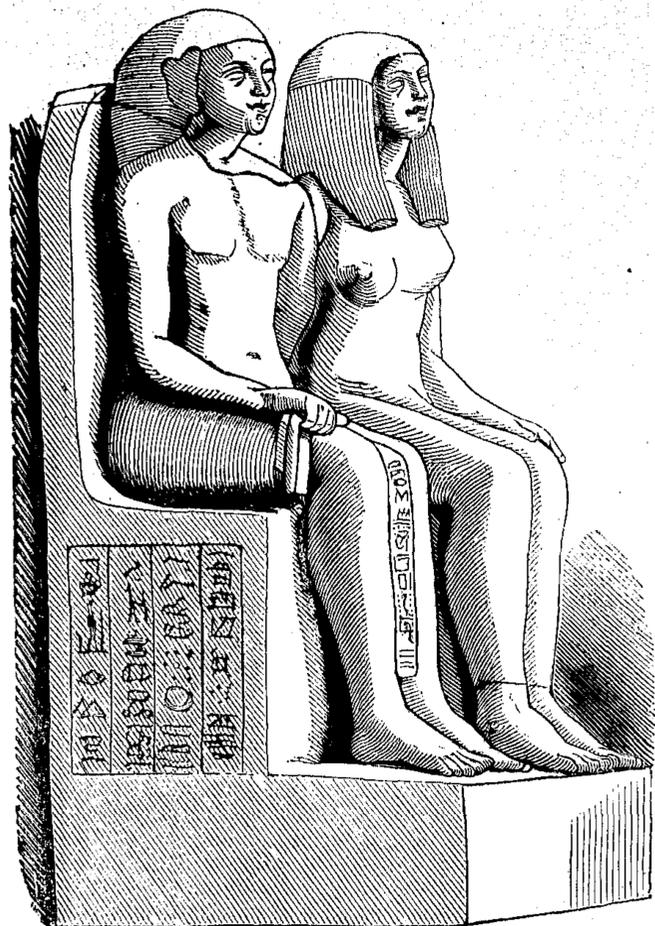
(Ramesse detto Sesostri, con Amnone a destra, ed Iside a sinistra)



(Ptah)



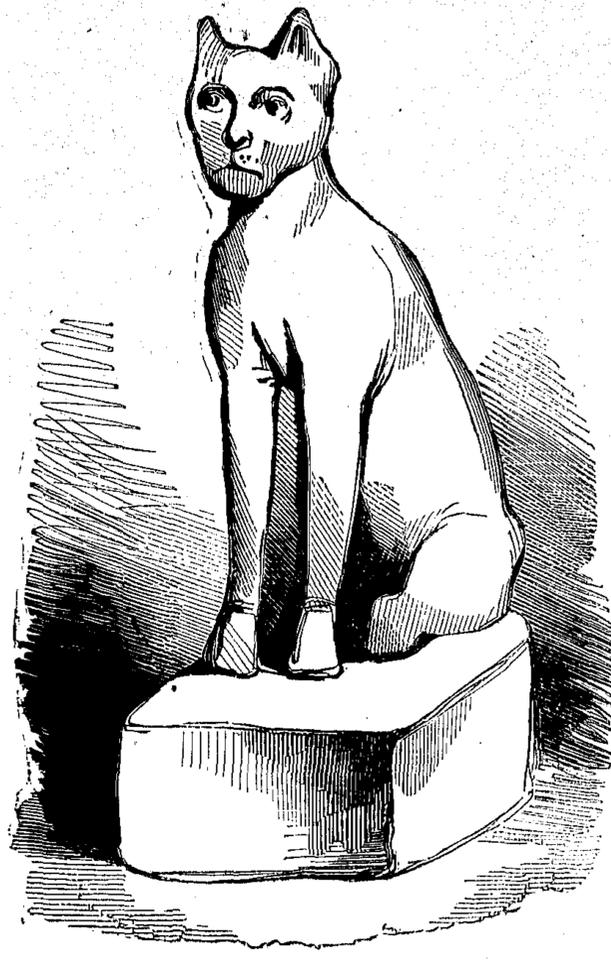
(Statua della regina Ammensi della XVIII dinastia)



(Statuette rappresentanti le persone accanto le quali esse furono collocate nelle camere sepolcrali)



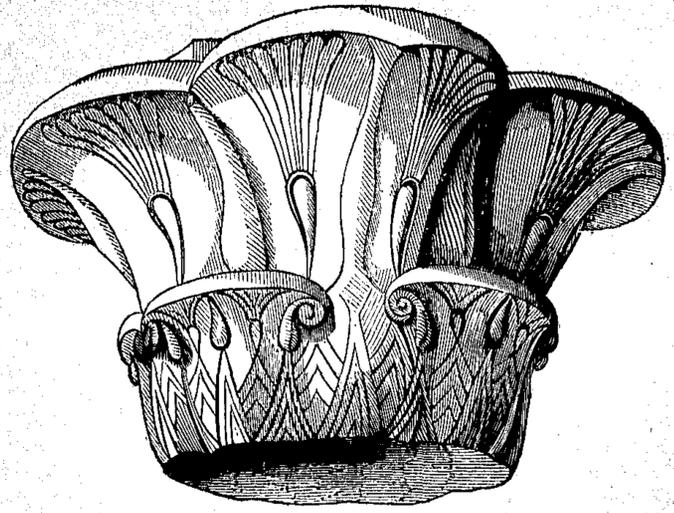
(Sacerdote d'Amenofi III in un tempio di Tebe)



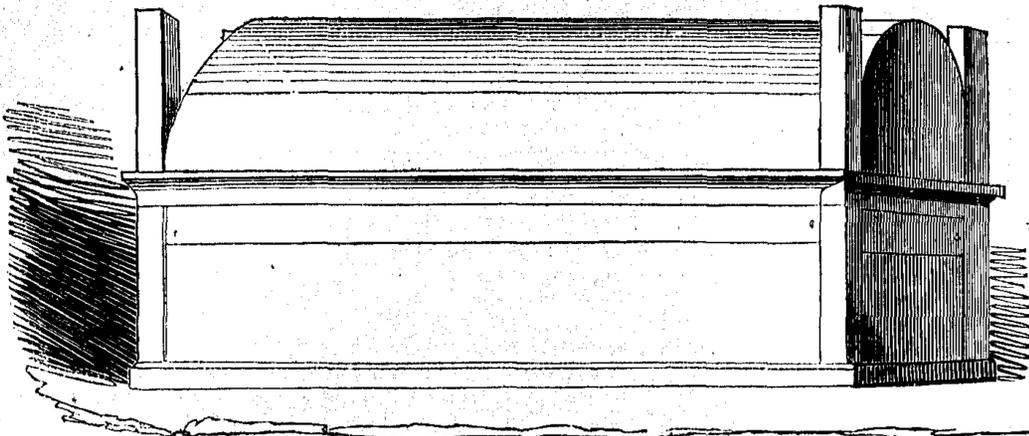
(Figura di gatto in legno incavato, in cui sta rinchiusa una mummia dello stesso animale)



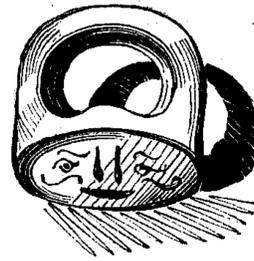
(Testa di mummia egregiamente conservata)



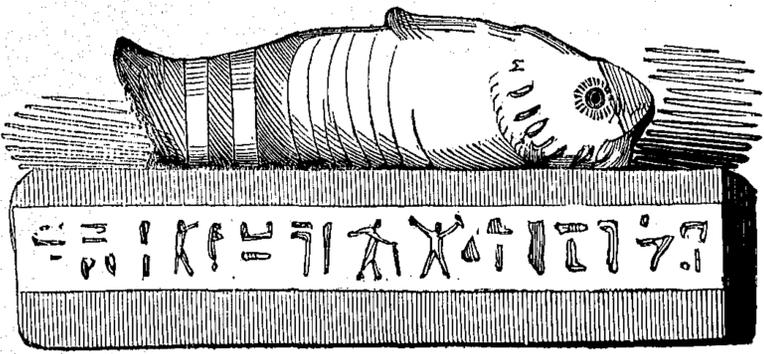
(Capitello a foglie di loto)



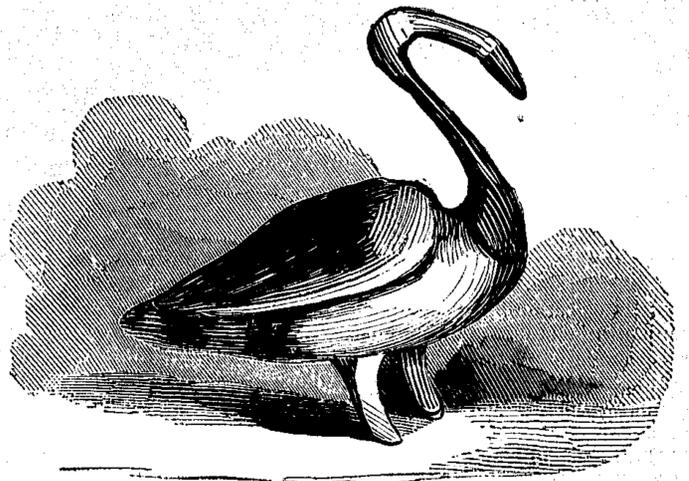
(Cassa di Petemenofi ragazzo di 8 anni e 4 mesi, morto sotto il regno d'Adriano)



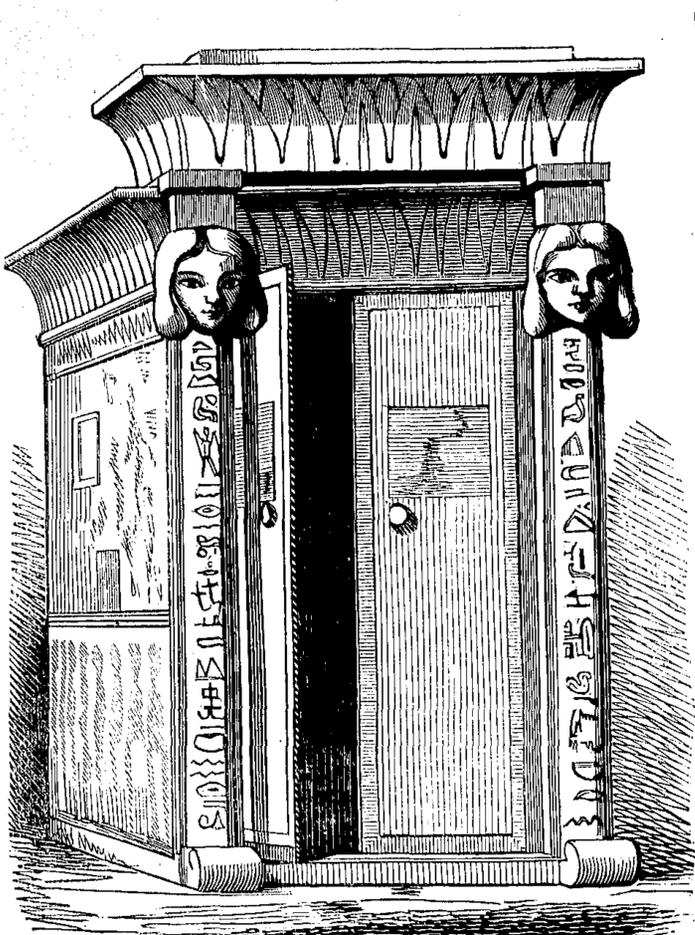
(Anello con sigillo)



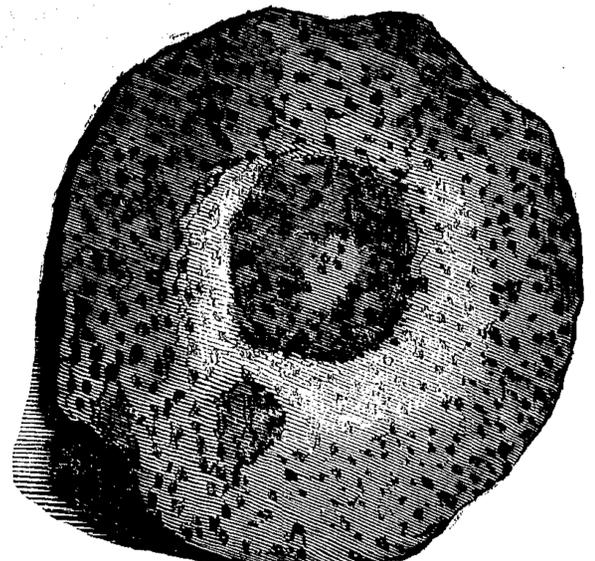
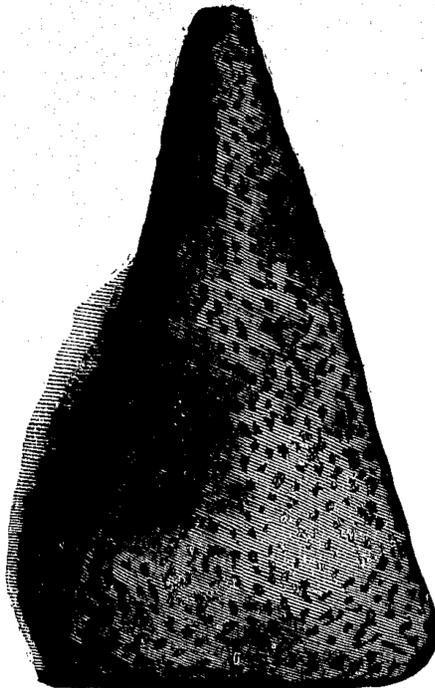
(Memmietta di pesce)



(Ibi)



(Modello d'un tempio portatile nelle processioni egizie)



(Pano di forma diversa)

colossale che è prima di tre casse rinchiusa l'una dentro l'altra, per conservare la prima mummia che tu incontri, la quale oltre ad essere diligentemente fasciata e coperta di bella tela rossiccia, è altresì ornata di una rete di margaritini di vetro, di colore cilestro pallido, che la copre intieramente. Dopo tre altre casse con le loro mummie, vedi ultima in quella fila, la mummia e cassa di Petemenofi, figliuolo di Pavoto, ragazzo di otto anni e quattro mesi, morto sotto Adriano imperatore. La sua forma è piuttosto greca che egizia, come lo è quella di due delle grandi casse collocate nei trafori del muro che divide le due sale; ed ha, oltre all'iscrizione egizia che corre lungo la sommità del coperchio, un'iscrizione greca, che giova ad illustrare la sua compagna.

Molte altre casse di mummia sono disposte attorno a tutta la sala nel fondo delle vetrine e degli scaffali; in una di esse tu vedi una mummia di donna col capo scoperto, e la conservazione delle sue carni sebbene essiccate, della sua pelle, e de' suoi capelli, non può a meno di recare stupore a chi vede per la prima volta una mummia egiziana. Ma la conservazione di queste mummie si può ancora più agevolmente vedere in una testa d'uomo collocata sotto ad una particolare campana di vetro, vicino all'ultima finestra rivolta a mezzogiorno; in essa tu vedi conservatissimi i capelli, la pelle con le palpebre e la cartilagine del naso, e gli orecchi; tu vedi vari denti, ed una parte di barba ed alcune ciglia e sopracciglia, permochè tu potresti riconoscerla dopo la sua morte, se tu l'avessi conosciuta in vita.

Quando sei giunto in capo alla sala puoi volgerli a manca per ritornare indietro e farne il giro. Allora tu vedi nel primo scaffale una ricca collezione di mummie d'animali, fra i quali primeggiano due scimmie, come più rare a trovarsi nei pozzi sepolcrali, e poi sciacalli, e spavieri, ed ibi, e codicilli e pesci e rettili. Nel secondo vedonsi, dopo tre teste di vitello, una grande quantità di mummie di gatti. Le une sono rinchiusi in casse scolpite e rappresentanti il gatto medesimo, altre sono diligentemente fasciate con un gentile intreccio di fettucce, altre rinchiusi in cassette simili nella forma alle casse delle mummie umane dei tempi romani. Nei quattro scaffali che seguono, lo studioso ritrova una ricchissima serie di statuette che per la maggior parte han la figura d'una mummia involupata, le quali collocate talvolta in gran numero nelle camere sepolcrali, vi rappresentavano probabilmente gli stessi defunti che erano ivi rinchiusi; poichè sovente ne portano scritto il nome.

Dopo questi scaffali incontri vetrine minori, ed in esse trovi varie tele collocate l'una sull'altra a forma di cartoni, dipinte e scritte, ornamento superiore che stava sopra alcune mummie, sotto al coperchio della cassa. Ivi sono alcuni ipocefali, ossia pezzi destinati a star sotto il capo, e varie suole pure di tela che si ponevano sotto ai piedi, e che talvolta rappresentano colla pittura schiavi delle nazioni vinte dagli Egizii con le mani legate a tergo, alcuni neri, epperò Etiopi, altri bianchi o meglio rossi, e forse Persiani. Seguono a questi ornamenti delle mummie, molti tessuti di lino, di lana, alcuni a tessitura fitta, altri quasi a maglia, ed alcuni ricamati non molto diversamente dal modo che in alcuni casi si usa ai giorni nostri.

In capo a questa prima sala convien dare un'occhiata ad una porta sepolcrale di legno scolpito e colorito, con un'iscrizione in onore di Ramesse-Sesostris il cui nome vi si legge in geroglifici di assai grande proporzione. La sua parte anteriore fu ricoloreta dietro all'avviso di Champollion, ma le parti laterali rimasero intatte, e conservano inalterati tutti i segni dell'antichità sua. Sotto alla medesima fu collocata una statua di pietra calcarea rappresentante una privata persona, di sesso femminile; alla destra di chi guarda sta seduto il re Amemofi III; alla sinistra, un pastore che presenta agli adoratori una testa d'Ammon sotto forma d'ariete.

Sollevati poi gli sguardi alla parete che guarda mezzogiorno, tu vi vedrai il gran papiro funerario di cui ho parlato nel precedente articolo, e sotto a quello molti papiri geroglifici simili, ma meno ricchi di testo; e finalmente alcuni papiri ieratici, ricchi di testo ugualmente come il primo. Ciò per gli studiosi che non possono mancare di paragone tra la scrittura geroglifica e la geratica.

Passando da questa alla seconda sala che guarda a mezzanotte ti si affaccia tosto, dopo le predette stele, una lunga serie d'idoli di bronzo, i quali occupano tutta la parte superiore delle molte tavole che sono in mezzo ad essa. Gli idoli di forma umana non hanno, come generalmente, altro di bello che la faccia, ma mirabile per l'esattezza del modello sono gli animali, fra i quali primeggiano i gatti e gli ibi. Altre serie d'idoli in legno, in pietra, in porcellana e semplice terra cotta, si vedono negli scaffali che guardano a ponente e nelle vetrine che trovansi in mezzo alle finestre. In una di queste posta verso l'estremità della sala, tu vedi molti sandali di foglie di palma elegantemente intecciati, e nella sua vicina molti vetri fra i quali notasi particolarmente una massa di vetro del colore dello smeraldo, che dall'andamento della sua superficie pare essere stato un frammento di una statua.

Nei fondi degli scaffali e delle vetrine corrono due serie d'oggetti anch'essi curiosi. Una serie di mobili e di vasi, gli uni e gli altri o funerari o domestici; fra i mobili è insigne il modello d'uno di quei tempietti o cassette d'idoli, che in alcune occasioni portavano in processione i pastori; fra i vasi molti sono d'un magnifico alabastro orientale.

Quando poi il visitatore del Museo torinese si volge ad osservare le vetrine che sono in mezzo alla sala, ricominciando dalla venuta nella medesima dalla sala vicina, egli comincia a vedere una bella serie di scarabei di proporzione assai più grande del vero, destinati a stare sul petto alle mummie; quindi una lunga serie di amuleti rappresentanti le varie divinità, ed alcuni simboli, la maggior parte in porcellana, alcuni in pietre assai dure, alcuni in bronzo. È da osservarsi la finezza del lavoro negli amuleti di porcellana, la quale si distingue specialmente negli idoli d'Ammon, dove

la testina d'ariete è così ben modellata, nonostante la piccolezza sua, da sfidare ogni migliore artista. Vedonsi, subito dopo, molti anelli di porcellana verniciata, destinati a stare nelle dita alle mummie, i quali tutti, sulla loro faccia, portano l'impronta d'un idolo.

Succede a questi una ricca collezione di circa mila quattrocento scarabei, incisi o modellati in incavo sulla loro faccia piana. Leggisi sopra di essi una lunga fila di nomi dei Faraoni, vedonsi rappresentati moltissimi idoli, leggonsi parimente i nomi di molte persone private.

Passate queste vetrine, quelle che vengono dopo sono piuttosto ordinate a giovare specialmente alla storia delle arti in Egitto, che alla storia generale di quel paese. Incomincia una serie particolare di amuleti e di scarabei incisi sopra varie pietre dure. Le agate, le corniole, i diaspri, i lapislazzuli, presentano bellissimi saggi di questo genere d'incisione. Poi succedono gli smalti, fra i quali distinguonsi particolarmente una testina di Tifone ed una faccia umana. Seguono statuette di cera e ritratti in gesso, e forme per getto d'urcelli, e di figurine di mummie, e modelli fatti forse per farne in copia le forme. Quindi segue una bella serie di vasi di bronzo, fra i quali molti furono indorati all'interno, ed uno è coperto di un magnifico rilievo piuttosto mezzo che basso, di epoca faraonica. Seguono molti vasetti, per manecche e collirii, molti d'alabastro, alcuni di vetro, alcuni di terra cotta, poi i lavori sopra metalli preziosi e le indorature. Quattro magnifiche collane, le une di diaspro, le altre di corniola, con molti amuleti d'oro, molti anelli dello stesso metallo con scarabei o senza, ed incisi sull'oro medesimo; vari orecchini pur d'oro, ed alcuni amuleti d'argento arricchiscono quella vetrina. Seguono le indorature, nelle quali non sai se più tu debba ammirare il magistero di quell'arte, oppure la loro conservazione. Poi dopo incontri molte offerte le quali collocavansi nelle camere sepolcrali vicino alle mummie, e fra queste sono da notarsi alcuni pani, i quali sebben corrosi intieramente, serbano ancora la loro forma antica.

Seguono alcune armature: due elmi, molte punte di frecce, alcuni ferri di lancia; poi utensili inservienti ad arti meccaniche; poi un cubito o misura di lunghezza, varii sigilli, ed alcuni pesi; poi instrumenti di musica: flautini, ed un frammento d'arpa; poi diversi pezzi che mostrano ad evidenza la fabbricazione del papiro su cui scrivevano gli Egizii. Dopo alcune pianticelle di papiro, se ne vedono alcuni steli spogliati della corteccia inservibile, ed aggomitolati; quindi si vedono essi già posti a due strati, in cui i midolli dello strato superiore stanno a traverso di quelli dello strato inferiore; e finalmente alcuni fogli bianchi, e tavolette coi colori e calami per iscriverli, e un saggio delle varie maniere d'involuparli. Terminano le vetrine con varie tele e frammenti di legno, pietra e terracotta, sui quali si trovano egizie o copte iscrizioni.

Anche questa sala è decorata da molti papiri, nei quali, oltre ai geroglifici e geratici, se ne vedono molti in caratteri demotici. Sonovi anche i papiri greco-alessandrini i quali furono volti in latino ed illustrati da Amedeo Peyron. Ivi termina la collezione egizia la quale abbiamo scorsa così rapidamente come conviene pel semplice visitatore; lo studioso vi avrebbe occupazione per molti mesi.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 602, 650, 650, 666, 682, 699, 715, 730, 782, 791 e 810.

VI.

IL DIRETTORE DELLA POLIZIA.

È la più bella pagina d'un libro arguto sulla Storia degli ultimi trent'anni, quella ove si descrivono le conseguenze dell'obbligo di denunziare i colpevoli di Stato e dello spionaggio. Traduciamo:

« Il pensiero che, alla lunga, vien a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la paura; paura di commetter una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore o l'ignominia d'una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitare una via, da cui non s'escie che coll'infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e d'una incessante vigilanza. S'impadisce per via in uno di cui non ben conosce le opinioni politiche? dee mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt'altri; atteso che quell'amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo; chè potrebbe essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, perchè può di tratto volgersi su cose di governo. Uomini siffatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili; ma se un di questi fosse arrestato o interrogato alla polizia, e s'avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere che egli rinunzierrebbe all'onore anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto allo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell'universale diffidenza? Basta che un uomo di genio, amabile, insinuante, compagnevole frequentati molti erochi per essere battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padrone di casa, quasi illuminato da subito lampo: — Di fatto (esclama) che vien egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò sventura, quando le sorde persecuzioni della polizia mi avevano condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò

da me? Non temeva egli dunque per se stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso. — Se un altro si apparta, e s'ingressa a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente censato dagli Italiani; ma chi biasima il governo, cade in sospetto di agente provocatore, e di tender insidie. Colui è ricco: sarebbesi impinguato con servigi resi alla polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla..... e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta ».

Di queste miserie si dovrà certo colpa in gran parte ai nostri stessi, strascinati troppo spesso da cieche ire, da basse invidie: ma per quanto sentiamo il dovere di emendare noi stessi anzichè imputare altrui, non si può più negare che la polizia non si adoperasse a diffonder tra noi le sinistre prevenzioni contro coloro che essa temeva; e far odiati o sospetti al popolo quelli che odiati erano e sospetti al governo.

Da molto tempo era alla testa della polizia Carlo Giusto Torresani, da Cles nella valle trentina di Non, di buona famiglia. Quando nel 1796 le valli tirolesi furono minacciate, costui lasciò l'università, prese le armi, e seguì l'esercito come tenente de' cacciatori. Abbiamo qualche suo proclama allora pubblicato, e che starebbe bene ai nostri volontari di ieri. Nel 1801 fu impiegato nella pubblica amministrazione austriaca, e commissario politico presso l'armata. Unito il Tirolo alla Baviera, egli abbandonò la patria per stare cogli'imperiali. Nella guerra del 1809 « prescelto di seguire l'aulico dicastero, che colla sovrana corte si ritirava in Ungheria, ed importando assai presso a S. M., nei primi giorni dopo l'occupazione di Vienna da Francesi, di far pervenire all'ivi rimasto governor generale conte Bissingen ordini segreti di altissima importanza, e di raccogliere notizie sull'andamento di cose in quella capitale, assunsi quel quanto difficile altrettanto pericoloso incarico ». In quel tempo ebbe anche segrete missioni all'estero, per le quali l'arciduca Carlo il congratulò. Fu rimeritato col titolo di segretario aulico, poi nel 1815 andò commissario politico presso l'armata diretta al Tirolo, e giovò assai col raccogliere bersagliere e stendere proclami, e facilitò la resa del castello di Trento. Allora venne adoperato all'organizzazione delle provincie venete; al qual uopo offerse anche all'imperatore tre progetti: per la polizia, la censura e le poste, adottati in gran parte. Promosso nel 1815 delegato della provincia di Udine, molto operò a riparare alla carestia ed epidemia nel 1817, a introdurre le scuole, abitar alla coscrizione, far il ponte sul Tagliamento.

Nell'aprile del 1822 venne direttore generale della polizia in Lombardia.

« I più importanti servigi prestati al mio sovrano in questo posto sono: Appena assunte le funzioni, una vincita al lotto di più d'un milione di franchi sofferma colla pubblica anche la mia attenzione. Sono riuscito di scoprire che la vincita fu fatta a mezzo d'un telegrafo eretto tra Milano e Bergamo, commettendo così un'ingente truffa a danno del regio erario; e trassi agli arresti i complici. Sarebbe stato assai difficile di risparmiare al regio erario il pagamento di questa ingente somma se io non fossi riuscito ad ottenere la confessione di uno de' complici, che indussi di più a confessare una simile truffa commessa anteriormente collo stesso mezzo, ottenendoci pure la restituzione della vincita di quaranta mila franchi fattasi in quell'occasione (1).

« A Milano vennero spesi sessantamila fiorini di carta monetata contraffatta. Seguendo le tracce, ho potuto conoscere l'intreccio e la ramificazione di questo affare....

« I maneggi delle sette rivoluzionarie e le loro relazioni in Lombardia non erano sfuggite alla vigilanza del governo; ma non si era potuto ottenere le prove sul loro scopo vitale e la loro organizzazione, quando nel 1822, nella persona dell'arrestato francese Andryane, io ho consegnato alla commissione speciale un capo emissario del comitato rivoluzionario, colle carte al medesimo perquisite, che contenevano gli statuti, i più dettagliati schiarimenti sui suoi progetti incendiarii e la sua organizzazione. Come pure ho contribuito efficacemente per due anni consecutivi alle importanti risultanze di quella procedura. S. M. ebbe la degnazione di elevarmi al rango di consigliere aulico attuale.

« Le scoperte fatte negli anni 1833-34 relativamente ai progetti e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto eseguito dei capi e soci della medesima esistenti in Lombardia, e quanto ho cooperato pel buon andamento e risultato della relativa procedura, mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo, e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono di conferirmi la croce di commendatore dell'ordine Costantiniano e di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro ».

Queste parole ricavammo da petizioni sue al trono, nè vorrà dirsi che egli v'eccelesse i termini della moderazione. Non altrettanto diremo d'una sua vita, stesa in stile epigrafico da penna nostrale ben conosciuta, e da cui leviam solo questo brano:

Mediolanum petivit: ibique improbissimorum hominum dolum, quo suffurari decies centena millia nummum aleae fiscalis, ac fraudem qua jacturam sexaginta millia nummum in syngraphos publicos moliebantur detexit, noxiosque quæstoribus judicandos tradidit.

Vaserrimum rerum novarum sectatorum a cælu nefario legatum, ad seditiones, tumultus, dissidia in austriacum imperium et in cæteros Italia principes excitanda, conjici in vincula jussit, arcenas perduellium machinationes eorumque scelestas propositas sagacissime aperuit, ipsosque quinqueviris capitalibus multandos demisit.

(1) È il famoso processo del lotto, disonore della giustizia austriaca. Alcuni avevano stabilito un telegrafo tra Bergamo, ove si estraeva il lotto, e Milano, dove continuavasi la giuocata per qualche ora di più; e così vissero. I consiglieri del tribunale che osarono sostenere l'incoscienza di quella vincita, dove il giuocatore non aveva fatto che profittare della mal accortezza del tagliatore, furono traslocati e degradati.

Exitiosam factionem cui nomen Juvenis Italia, quae subditis gentibus fidem iniquis conatibus labefacere satagebat, solerter coercuit; quapropter, etc. ecc. . . a Carlo Alberto inter equites torquatos mauricianos cooptari promeruit.

Pare che ogni mattina si presentassero al direttore i differenti commissarii, facendo il loro ragguaglio e ricevendo gli ordini; dei quali, per ricordarsi, egli preparava una noterella. Di queste noterelle molte stracciate da lui, da noi furono raccapazzate; ed eccone qualche esempio:

« A Rubicondi: sorvegli la Società d'incoraggiamento in casa Durini.

« Si brama d'aver genuine informazioni intorno alla condotta del professore L. Cobianchi, il quale viene accagionato di addimostrarsi di guaste massime politiche e morali.

« A Bolza: nei caffè si spara senza ritugno.

« A . . . : pei fucili che si comprano e si spediscono in Isvizzera e nella Bassa Italia.

« W. Helm è stato confermato in Pavia. Non metter al protocollo segreto il decreto di S. A. S. per le pattuglie.

« . . . la scrittura di Alessandro Porro, di Cesare Giulini, di Filippo Villani.

« . . . giornali di Torino che denigra Cantù.

« MZ. La lista dei soci della Società d'incoraggiamento.

« Se al palazzo siasi trovato scritto *Casa d'affittare*.

« Al cavaliere R. Commettere a Torino un esemplare della poesia stampata e venduta nelle contrade di Torino colle grida *Canto de' Milanesi al Re Carlo Alberto* ».

In uno è scritto: « Al governatore. Cos'ha voluto dire Radetzky colle parole: È venuto l'approvazione dello Standrecht? » Da questo parrebbe che Torresani non avesse notizia della legge sul giudizio statario, e n'udisse il primo cenno dal maresciallo.

Per di quei casi che somigliano provvidenziali, noi abbiamo i carteggi in risposta ad alcune delle qui fatte domande. E quanto al cavaliere R., questi scrisse a un tale di Torino, il qual gli rispose non trattarsi che di una canzone di nessun conto, per ispaeciar la quale, venivasi gridandola come canto dei Milanesi. Il R. manda tale risposta al Torresani con lettera propria, dove rimbalza, e si esibisce: « Vorrei poter essere in grado di fare di più per la buona causa, e sono lieto di vedere che ella è contenta del mio poco » — (31 dicembre 1847).

La relazione del confidente torinese relativa al Cantù, allora profugo a Torino, e ad un articolo *abbastanza violento* d'un giornale torinese, e al tenor della vita, alle relazioni, alle spese di esso, fu stampata nel n° 417 del giornale *Il 22 Marzo*. Ivi pure fu pubblicata una lettera che conferma ciò che dicemmo più sopra, e basterebbe a infamare un sistema, il quale ricorre ad arti siffatte.

Sapeasi che la polizia aveva scrivani prezzolati che, massime sulla *Gazzetta privilegiata* e nella *Biblioteca Italiana*, denigrassero chi a lei spiaceva (1).

Già la *Kölnische Zeitung* aveva stampata una lettera, ove la polizia dava commissione a un libellista di sparlar di Cantù. La credemmo invenzione, come altre cose di simil natura, pubblicate negli ultimi anni; e lo stolido attacco recatogli sulla *Allgemeine Zeitung* (2), e ripetuto sulla *Gazzetta di Milano*, sapevasi opera del Pacht. Quando dallo spoglio delle camere della polizia apparvero documenti numerosi sul Cantù, fra i quali un carteggio del ministro Sedlitzky. Questo aveva caldamente insistito perchè si facesse una visita alle carte del Cantù, contro cui erasi inviperita la polizia vicereale, dopo la ben nota scena del Congresso scientifico di Venezia. Il Torresani, incalzato a questo passo con nuova lettera, trasmessagli dalla presidenza di governo il 22 dicembre, 1849 *segr.*, rispondeva ai 26 dicembre, sotto il n° 2536 *segr.*, essere il Cantù *troppo furbo e scaltro* perchè si lasciasse trovar carte che il comprometterebbero; tanto più che delle perquisizioni domiciliari già era edotto per le antecedenti inquisizioni politiche. D'altra parte, quod'anche gli si trovassero le minute delle notizie bugiarde ed ingiuste che inviava a' giornali forestieri, egli si scuserebbe colla solita impudenza, e come fece all'occasione del suo discorso recitato al Congresso di Marsiglia, dicendo cioè ch'erasi stampato contro sua voglia, anzi con suo dispiacere (3). « Altre volte, continuava, ebbi a sug-

(1) Se crediamo a Gioberti (*Gesuita moderno*, V, 22) anche alla *Gazzetta Piemontese* « era interdetto lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione ».

(2) Da una lettera che fu pubblicata, e che D. S. scriveva da Bruxelles ad A. in Parigi, risulta che un articolo per la *Gazzetta d'Augusta* era dalla polizia retribuito con lire venti.

(3) Mentiva. Rimproverato, per parte dell'aulica polizia, de' suoi comports al Congresso degli scienziati di Francia, non negò; mostrò stupore che lo si accusasse sovra i ragguagli datine dal *Semaphore*; mentre se al riportato dai giornali si dovesse aver fede, sarebbero dovute credere le inescogitabili scelleratezze commesse in Gallizia per ordine del governo austriaco. Del resto ecco l'Addio sul quale cadeano le incolpazioni: solo notando che fu recitato il 40 settembre 1846, e il rimprovero gli fu fatto l'8 aprile 1847.

CONGEDO DAL CONGRESSO SCIENTIFICO DI MARSIGLIA.

Delle vostre simpatie già ci deste un segno nel programma quando accomodate il tempo in modo che noi potessimo assistere al Congresso vostro senza perdere il nostro. Molte delle quistioni proposte toccavano alle due nazioni egualmente; prova della comunanza della loro origine e dei loro destini. E noi osammo più volte prendere la parola in mezzo a tanto senno; e voi ci accoglieste come fratelli in mezzo a voi. Ricambio di idee come di sentimenti, che ormai ravvicina le nazioni, e che nell'ordine fisico è rappresentato dalla pila, ove il contatto di due metalli desta la scintilla che spiega, o che imita la vita.

Io in particolare sentivai il bisogno di esprimere la mia riconoscenza per le distinzioni che mi prodigaste: tanto più lusinghiero quando vengono da una nazione insigne per tanti uomini illustri in ogni sapere. Sì: ma essa è pure illustre fra tutte le nazioni per la cortesia; e a questa noi conosciamo essere debitori d'un'accoglienza tanto favorevole.

A questa, o signori, ma insieme alla simpatia che sempre legò gli Italiani coi Francesi. Assisi come voi su questo mare Mediterraneo, che la Provvidenza sembra aver prediletto centro della civilizzazione più splendida e sviluppata, ci ricambiamo in ogni tempo le produzioni, le manufatture, le merci e insieme le cogitazioni.

gerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù è di mortificare la sua smisurata vanità, è il denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle, e metterlo così alla berlina ». Per ferire intanto di doppio colpo, il Torresani spediva al ministro un articolo da inserire nella *Gazzetta d'Augusta*, del tono più bassamente avverso al Cantù. « Con ciò (conchiudeva egli) ho l'onore di dare evasione al rispettato decreto presidenziale, ecc. ».

Il ministro di polizia, con decreto 24 gennaio 1848, n° 551 *segr.*, approvò la fatta proposizione, soggiungendo che articoli di simil natura si ponessero anche in fogli esteri-italiani; il qual progetto era appoggiato nell'accompagnatoria del governatore Spaur.

Lettere dell'egual tenore erano state rinvenute il giorno stesso che la polizia fu saccheggiata, e si ebbe la prudenza di sperderle. La riferita fu trovata dal Comitato di sicurezza, il cui presidente Fava credette suo dovere l'ordinarne la pubblicazione. Che è, che non è, andò smarrita; e si volle molta serietà per ottenere che fosse ritrovata, e dopo lunghi indugi pubblicata nel giornale ufficiale ai 20 maggio.

Anche in mezzo alle infamie della polizia cotesta parve si negra, che compatiamo i fautori di quella se voleano sottrarla all'universale indignazione. Il Torresani stesso, fra tante altre accuse appostegli, ne fu punto a segno di negarla, o attribuirla ad inesatta traduzione; al che il Comitato di sicurezza non ebbe che ad oppor l'originale, stampato esso pure sul 22 Marzo. Potesse quella incredibile scelleratezza dar una lezione, buona in tutti i tempi e in tutti i governi, mettere sull'avviso coloro che, senz'esser ribaldi, troppo spesso cospirano coi nemici a danno de' loro fratelli per bassa invidia o putrida gelosia!

Di quest'arte del denigrare coloro che non si poteano nè domare nè guadagnare, altri monumenti restano, e forse si pubblicheranno. Comparire eroi in tali scene non a tutti piace, e noi rispettiamo que' veli desiderati; solo per la pubblicità datavi, e perchè la persona offesa è troppo superiore a siffatti oltraggi, diremo come, l'anno scorso, si sparse che un Veneto avea smarrito il portafogli, entro cui si rinvennero corrispondenze sue colla polizia. Era un ricco, era uno scrittore intrepido; ma sapeva il tedesco, avea viaggiato assai, stampava libri di molta franchezza, parlava sicuramente delle cose pubbliche, e vedeva in politica più lontano che non i consueti bazzicatori di caffè. Tutte queste erano prove, e la voce si divulgò per modo, che chi la impugnasse riceveva o accuse di connivenza, o le beffe che il bel mondo decreta a chi osa contraddire una maldicenza. Sarà duopo soggiungere che, se la voce ribalda fu primamente inventata dalla polizia, essa venne accarezzata e promulgata dagli emuli di letteratura? Annunzierò più volentieri un atto che onora altamente i Padovani: de' quali i più generosi e creduti, si raccolsero, e diedero un pranzo al calunniato, così lui rianimando di quel conforto che è supremo, la fiducia de' fratelli; e ponendosi come garanti in faccia alla turpitudine degli accusatori. Ah! i don Basilio in guanti gialli e in cappelli alla calabrese ripullulano sempre e da per tutto; troppo rado sorge chi si faccia schermo al calunniato; più rado ancora chi senta che d'un detrattore non infame, quando gli appaia il suo torto, primo dovere è non solo il ricredersi, ma il ritrattarsi.

Orto botanico di Torino.

Continuazione. — Vedi pag. 814.

Per le nuove conserve costrutte da poco tempo il sito destinato alle piante che non possono vivere a cielo scoperto nel nostro clima erasi ampliato quasi del doppio, mentre la piena terra non avea ancora guadagnato un piede di terreno oltre i confini già troppo ristretti in cui la si conteneva al tempo della fondazione del Giardino. E però prima cura del direttore fu di ridurre a coltura il fondo ricinto nel 1825. Liberato prima il terreno dall'ingombro di una ghiacciaia che anticamente serviva a usi domestici del Castello, fondavasi nel 1851 un nuovo scompartimento di aiuole pure con vasca nel mez-

Fu tempo che i lumi come la libertà sovrabbondavano in Italia, e di là si diffondevano sovra le altre nazioni e sulla vostra. Ora cambiò. e un velo ricopre l'antica regina e maestra delle genti; — ma non è il velo della morte.

No: morta non è la nazione che si sento ancora una, riflessiva, operosa e generosa; e che omai, rinnovellata la fratellanza ne' patimenti, depono lo sterile orgoglio del passato, per tendere ad un progresso, che sarà, speriamo, migliore, certo differente dall'antico.

Questo Mediterraneo, ove la vostra città cresce più sempre, va a divenire il gran porto di tutta l'Europa. E in questo mare si protende l'Italia nostra; ed essa che lo signoreggiava quando il mar Rosso è l'Arabico erano le vie del commercio, tutto spera or che da questo vede ripigliarsi l'antico cammino.

E nelle sue speranze essa tende gli occhi a questa bella e grande Francia, sperando un giorno tenderle anche la mano.

Fin che quel giorno arrivi, manteniamo, cresciamo fra noi gli affetti e le relazioni. Voi mandateci esempi di operosità e di libertà; noi verremo d'or in ora a mostrarvi che ne prolittiamo. Venite a visitare l'Italia, e convincervi che non è solo la terra delle memorie, ma anche la terra delle speranze.

E questo Congresso ci fu cara occasione di conoscerci, e (speriamo) di stimarci e d'amarci.

Addio a voi, signor presidente, che questi Congressi da voi istituiti curate e guidate coll'amore e col senno di un padre.

Addio a voi, o colleghi, con cui dividemmo questi dieci giorni d'ingegnose elaborazioni, di concordie opere, di nobili sentimenti.

Addio a te, ricca ed operosa Marsiglia; addio a te, splendida Francia, cuore dell'Europa. Seduti sulle rive dell'Adda e del Po, noi volgeremo sovente i pensieri a quelle del Rodano e della Durenza; ne' nostri studi ci sarà di conforto l'idea che possano farci più degni dei nostri fratelli di Francia; e nelle dure prove della rigenerazione ripensere a questa grande nazione, che nessuno può rammemorare senza un sentimento che somiglia alle melancolie dell'esiglio.

Deh! possiamo fra non molto riabbracciarci, colle memorie dell'amicizia e coll'entusiasmo delle speranze compite.

zo, ma diritte e parallele onde evitare l'inconveniente che notammo negli scompartimenti vecchi. Formate le aiuole vi si collocarono le piante disposte non più come al tempo del Bi-rolì (4), ma secondo il metodo naturale come richiedevano i progressi della scienza.

Tutto il sito che dietro le conserve si estende fino a contatto del viale di porta Nuova giaceva ancora incolto nella cerchia dell'Orto, quando nel 1834 si destinava alla coltura degli alberi, degli arboscelli e degli arbusti che non potevano più stabilirsi nella parte superiore già tutta occupata dalle piante erbacee. Per chi non ha veduto il sito prima che venisse ingentilito e trasformato nell'ameno boschetto che forma oggi la parte più bella dell'Orto, diremo che convenne prima di tutto rifarne il fondo coltivo costituito nientemeno che da un arido e profondo strato di ciottoli e di arene grossolane nude, o appena coperto di un leggiero strato di terra vegetale; il che si ottenne procurando che ivi si venisse a vuotare come in pubblico luogo da riempire tutta la terra di orto, o di prato, o di campo che si scavava dai vari angoli della città per fondamenti di case o per altro.

Ciò posto, siccome l'ineguaglianza del terreno tornava molto acconcia al genere di coltura che si voleva stabilire, non solamente si mantenne, ma ancora da uno dei lati si accrebbe mediante un alzamento che dalla parete posteriore delle conserve gradatamente si abbassa, e dal muro a fianco del viale di porta Nuova si distacca come una falda di mouce piegando a semi-cerchio dirimpetto al cancello, oltre il quale si arresta dechinando al piano non più interrotto da rialto di sorta nel mezzo e lungo il muro del lato opposto dalla parte di Po.

Oltre la cattiva qualità del fondo coltivo che convenne rifare, le acque introdotte nella parte anteriore del Giardino per un acquidotto che le riceve dalla gora di porta Nuova vi precipitavano dentro senza riparo e vi si allargavano come in un lago per tutto il tratto presentemente occupato dalle aiuole delle piante officinali. Al quale inconveniente si riparava provvedendo che le acque frenate nel loro corso, o tratteneute in appositi serbatoi, o distribuite per de'rigagnoli e altrimenti, tornassero a vantaggio delle piante o ad ornamento dell'Orto nel modo che ora diremo.

Primieramente si rifece il letto del canale a piani inchinati gli uni sugli altri, ed acciocchè le acque cadendo in basso più non avessero ad irrompere al piede della discesa, si costrusse un'ampia vasca con un taglio nella sponda in dirittura del letto e una cataratta verso il fondo, che si apre e si chiude secondo il bisogno, per modo che le acque percorrono lungo i ripiani del letto un tratto di circa 40 metri prima di gettarsi nella vasca, d'onde si rovesciano per il taglio della sponda, pigliando il corso tortuoso di un fossato che gira intorno alle aiuole delle piante officinali, ed escono dal giardino per un acquidotto che le conduce nel Po.

Inoltre dalla parte più eminente della corrente si derivò un filo d'acqua in un tubo di piombo che si condusse sul vertice di una montagnuola espressamente costrutta, dalla quale discendendo viene a sortire zampillando nel centro di un'altra vasca costrutta nel mezzo del sito per lo innanzi occupato dalle acque.

Finalmente pur dalla parte più alta della cascata dal lato opposto s'ebbe cura di derivare un altro filo d'acqua più grosso, il quale mediante un fossatello murato, scorre sul ciglione della falda a fianco dello stradale girando con esso innanzi al cancello e discendendo poscia parallelo al muro fino a raggiungere l'acquidotto della corrente principale. Il qual fossato non solamente conduce l'acqua in due serbatoi nella parte del Giardino più remota dalle vasche, ma ancora per via di aperture chiuse da imposte mobili entro a scanalature del muro serve ad inaffiare quasi ad un tratto le parti sottoposte. In grazia di questi provvedimenti le acque si levarono dal mezzo del boschetto, dove per lo innanzi vagavano senza freno ed infruttuose, formando non già un lago limpido ed aineo, ma un putrido pantano, che oltre all'ingombrare inutilmente il terreno infestava l'aria di emanazioni insalubri.

Preparato il terreno si pose mano a popolarlo di alberi, arboscelli ed arbusti, pure disposti per famiglie come si era fatto per le piante erbacee delle nuove aiuole di piena terra nella parte superiore dell'Orto, avvertendo ancora di adattarle per quanto era possibile le famiglie alla natura del sito eminenti, piani o inclinati, ristretti o spaziosi, freschi o soleggiati secondo le abitudini, la statura, la copia delle specie che ne fanno parte; quindi si accostarono al muro le Viti, i Cissi, le Clematidi, le Bignonie, le Aristolochie ed altre piante scandenti; si riunirono in piccoli scompartimenti lungo lo stradale le Lonicere, le Spiree, i Viburni, le Filiree, i Cornioli ed altri arbusti crescenti a cespuglio; si piantarono sul piano che sovrasta al pendio a mezzogiorno le specie arboree della

(4) Il metodo naturale ha finalmente trionfato di tutti gli ostacoli che gli mossero contro i botanici sistematici, ed ha messo nella scienza si profonda radice da non poterne più essere divolto. Epperò non vi dovrebbe più essere a' di nostri alcun orto botanico disposto secondo il sistema sessuale di Linneo, siccome quasi più non bavi alcun'opera di autore moderno dettata secondo i principii di esso. Il sistema di Linneo fondato sopra un carattere solo non fa che guidare alla sterile conoscenza del nome della pianta. E poichè lo stesso carattere può competere a piante che differiscono in tutto il resto della loro organizzazione, cancella i tratti più evidenti di affinità organica, rompe i vincoli di famiglia che la natura ha scolpito non solamente negli animali, ma ancora nelle piante. La cosa succede pienamente a rovescio nel metodo naturale. I caratteri su cui si appoggia essendo tratti da tutti gli organi della pianta e dalla loro importanza relativa, di necessità le piante disposte con un tal metodo devono trovarsi tanto più vicine quanto più sono affini nei loro organi, e niuno può arrivare a scoprire il nome di questa o di quella senza averla esaminata in tutte le sue parti. Il cammino è più lungo, ma chi lo percorre ed arriva alla meta ne è largamente ricompensato dal nome della pianta e da una perfetta cognizione de' suoi organi e delle sue funzioni. Non diremo ora il vantaggio che può recare all'insegnamento una lunga serie di piante ordinate con questo metodo in piena terra. Gli alunni potendone ravvisare e confrontare quasi a colpo d'occhio le differenze di abito e di struttura in poco di tempo, e più coi sensi che coll'intelletto, arrivano a distinguere le classi, gli ordini, i generi e le specie, e soprattutto imparano ad apprezzare l'importanza relativa degli organi che costituiscono una delle parti più sublimi e più filosofiche della scienza.

famiglia delle leguminose le Robinie, la Sofore, le Gledistkie ed altre che in poco tempo vi crebbero rigogliose in folta ed ombrosa selvetta. I Pini, gli Abeti, i Larici, i Ginepri, le Thuie notevoli per isveltezza di fusto, per ordinata e simmetrica disposizione di rami si collocarono lungo il ciglione della falda donde s'alzeranno un giorno maestosi sulle Amigdalee e sulle Pomacee, sui Mandorli, i Peschi, i Ciliegi, i Susini, i Nespoli, i Cotogni, i Peri, i Sorbi, gli Azaruoli sparsi al loro piede lungo il pendio. Le Betulle, i Pioppi, gli Ontani, i Salici amanti dell'umido fanno macchia nella parte più ombrosa e più fresca in vicinanza della cascata dove il melanconico salice piangente v'immerge le lunghe sue chiome e precede le altre specie lungo il fossato, e così dicasi delle altre famiglie che qui soltanto in complesso accenneremo.

Ranunculacee, Magnoliacee, Anonacee, Menispermee Berberidee, Malvacee, Butneriacee, Gigliacee, Ipericinee, Acerinee, Ipocastanee, Sapindacee, Ampellidee, Rutacee, Coriaricee, Ranunculacee, Cclastrinee, Juglandee, Cassuvicee, Amiridee, Terebin-tacee, Leguminose, Calicantacee, Amigdalee, Pomacee, Rosa-see, Spiracee, Salicariee, Mirtacee, Tamarariscinee, Grosse-lariee, Sassafragee, Araliacee, Caprifogliacee, Composte, Eri-cacee, Stiracinee, Ebenacee, Oleinee, Gelsominee, Aseleptadee, Bignoniacee, Solanacee, Verbenacee, Laurinee, Eleagnee, Aza-

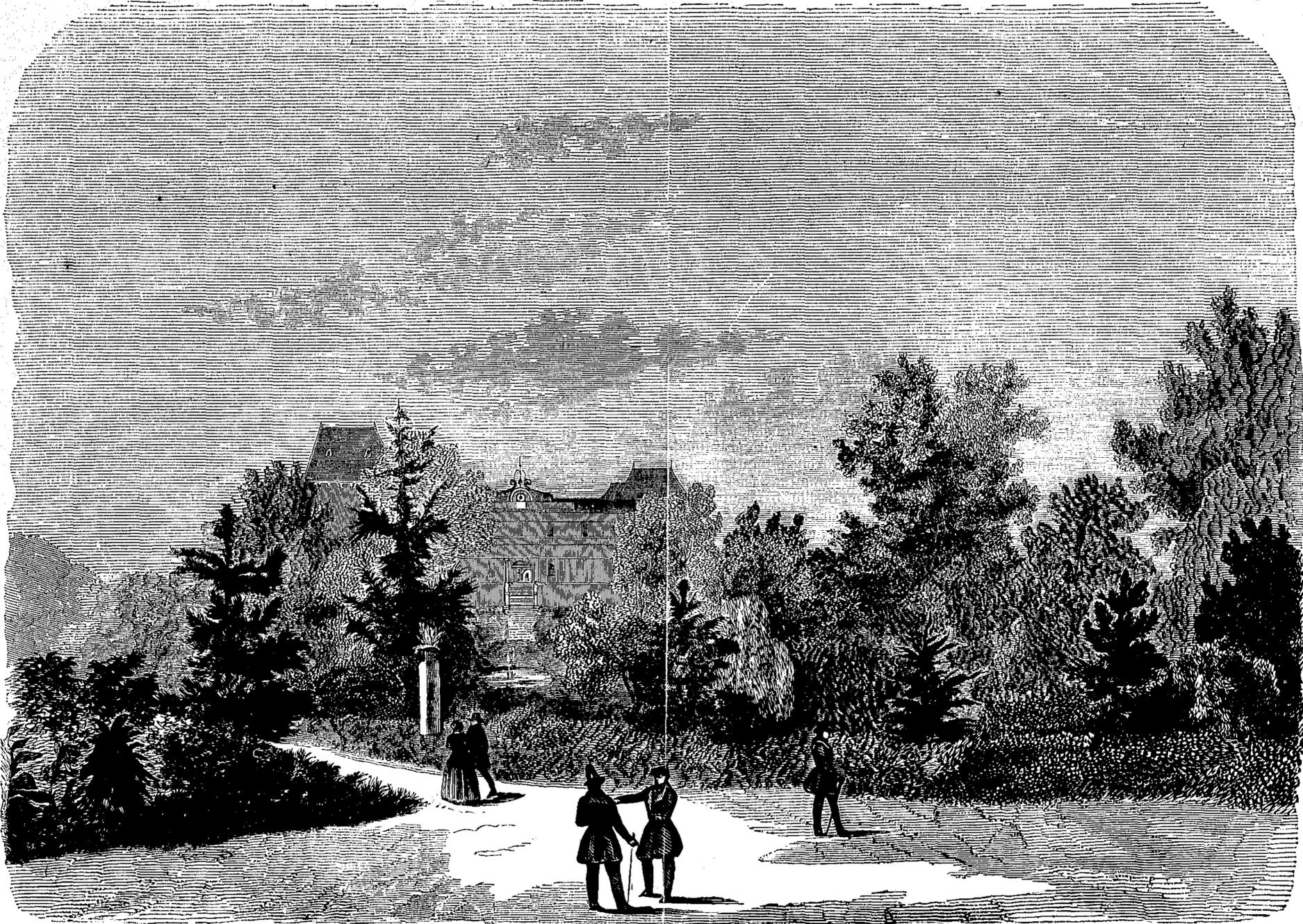
rinee, Euforbiacee, Urticee, Amamelidee, Cupulifere, Salici-nee, Betulinee, Miricee, Conifere.

Popolato il boschetto rimaneva nella parte più centrale e più bassa un piano circolare ombreggiato dove gli arbusti, gli arboscelli, coprendosi a vicenda in un sito già scarso di luce non avrebbero potuto fare buona riuscita, e però siccome si aveva in animo di continuare la serie delle famiglie naturali nella parte superiore o giardino vecchio, si tolsero le piante officinali ivi stabilite da lungo tempo siccome quelle che rimanevano d'inciampo alla continuazione suddetta, e si trasportarono nel sito che accennammo, disposte per famiglie in aiuole concentriche intorno alla vasca.

Prima di passar oltre dobbiamo premettere che la collezione delle piante secche ossia l'erbario che gli antichi chiamavano *hortus siccus*, forma un grande ornamento per non dire parte essenziale d'ogni Orto botanico, e che quella del nostro, al tempo di cui parliamo, tanto era cresciuta, che non poteva più capire non solamente nell'Orto, il quale non aveva che anditi, camerini e soffitte, ma in nessuna delle camere degl'impiegati, motivo per cui alla fondazione del Boschetto tenne dietro la costruzione dell'edificio sufficientemente ampio e leggiadro che sorge di mezzo alle conserve e che dall'uso a cui è principalmente destinato suolsi indicare col nome

di erbario. La parte inferiore di quest'edificio è costituita dalle mura delle antiche conserve, le quali non furono che rialzate in secondo piano, composto d'una vasta camera o sala e due gabinetti attigui, a cui si entra per due usci che s'aprono sul pianerottolo della scala. Dall'edificio dell'erbario passeremo alle conserve che volevano essere purgate di un madornale difetto forse proveniente da che furono costrutte in più volte e in tempi in cui non si aveva niuna pratica in questa sorta di opere, ed è che il loro pavimento non poggiava a livello sul piano del terreno esterno, così che per passare dalle prime a quelle di mezzo, conveniva salire e poi discendere di uno o più scalini e di nuovo discendere e poi salire di altri scalini per entrare nell'ultima dalla parte di Po. A tanto inconveniente, non solamente spiacevole all'occhio, ma ancora di grande imbarazzo per il trasporto dei vasi del terreno, della legna ecc., si riparava in questo stesso anno rimettendo al piano della conserva calda che coincideva col terreno esterno i pavimenti delle altre conserve che cadevano sopra o sotto di essi.

In grazia di questo lavoro convenne ritirare le stufe nell'interno delle conserve, atteso che per l'abbassamento notevole di alcuno dei pavimenti non potevano più essere contenute negli anditi sotterranei, d'onde mandavano il calore



(Parte posteriore dell'Orto o boschetto inglese, destinato alla coltivazione degli alberi, arboscelli, arbusti e delle piante officinali, ritratta dal cancello di fronte all'edificio dell'Erbario)

per mezzo di finestre ferrate che aprivansi nel pavimento, e poichè erano di cotto e già trasandate si rimpiazzarono con altre di ferraccia più atte all'irraggiamento del calore; ma frattanto si cadeva in un altro inconveniente, ed è che le stufe rubavano un posto notevole alle piante, motivo per cui si prese il partito di atterrare il tramezzo che formava un andatoio alla distanza di un metro circa dal muro maestro.

Fra le collezioni di piante vive che i Botanici nazionali e forestieri sogliono ammirare nell'Orto, tiene uno dei primi posti quella delle piante alpine tanto più pregevoli in quanto che formano un tratto caratteristico della nostra Flora. Non si creda che queste piante assuefatte ai geli ed alle nevi del settentrione non abbisognino all'inverno di essere riparate, che sarebbe un errore; imperciocchè nelle inclementissime loro sedi natali, quando il freddo più inferisce, giacciono sotto masse enormi di nevi, le quali impediscono che la temperatura si abbassi oltre lo zero, e non ne escono se non quando per l'aria intiepidita dalla stagione già molto inoltrata non possono più correre alcun rischio. Ma la neve, che tanto bene le ripara sui monti, manca sovente nel forte dell'inverno nei nostri giardini, dove per le vicissitudini dell'atmosfera, pochi gradi oltre lo zero basterebbero per farle perire. Le cantine, gli androni e altri luoghi di questa fatta in cui sogliono ritirarsi, o non sono abbastanza riparati o riescono troppo caldi per la loro costituzione, motivo per cui periscono dal

gelo o rimettono finanzia tempo, scemano di vigore, intisichiscono e vanno a male. Chi si era già tanto adoperato per l'incremento dell'Orto non poteva dunque promuovere opera più opportuna di quella a cui si diede cominciamento nel 1859.

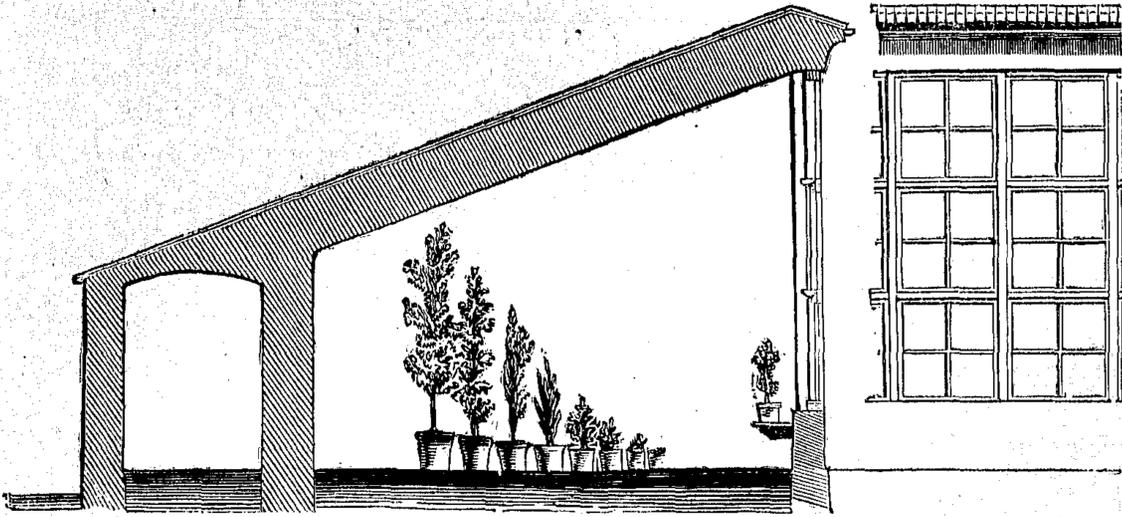
Consiste in una foggia di conserve molto basse che in mancanza di nome (1) più acconcio chiameremo *svernatoie* (F) dallo svernare che vi fanno dentro le piante. Hanno circa 1 metro di larghezza, e come sono dirette a piano inclinato, la maggiore altezza della parete posteriore fuori di terra è di circa 10 decimetri, e di 25 cent. quella della parete posteriore.

Ad ogni tratto di circa 3 metri havvi un tramezzo (2) per tenere in sesto le sponde; inoltre ogni scompartimento o cella ha due traverse di ferro impiombate sul piano delle due sponde, le quali non solamente rendono l'opera più soda, ma concorrono a sostenere le invetriate mobili che, sdruciolandovi sopra dall'alto in basso, vanno a urtare contro due ri-

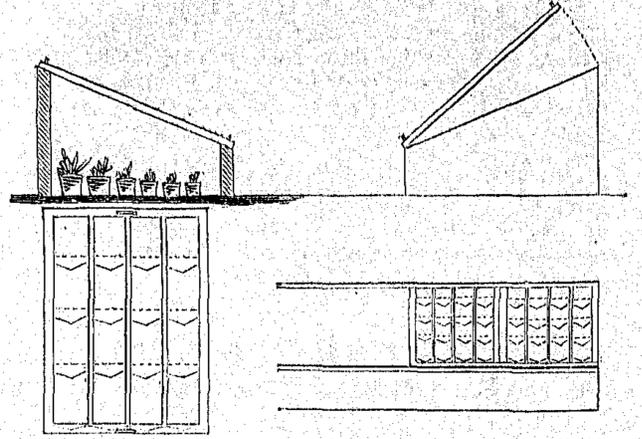
(1) I Fiorentini le chiamano *cassoni*, voce affatto impropria ed equivoca, tanto più che hanno ad essere in pietra o in mattoni, non in legno, che sarebbero di troppo breve durata.

(2) I tramezzi non sono punto necessari, e furono soppressi. A tenere in sesto le sponde bastano le traverse di ferro, e i tramezzi non dovrebbero che rubare altrettanto di spazio alle piante.

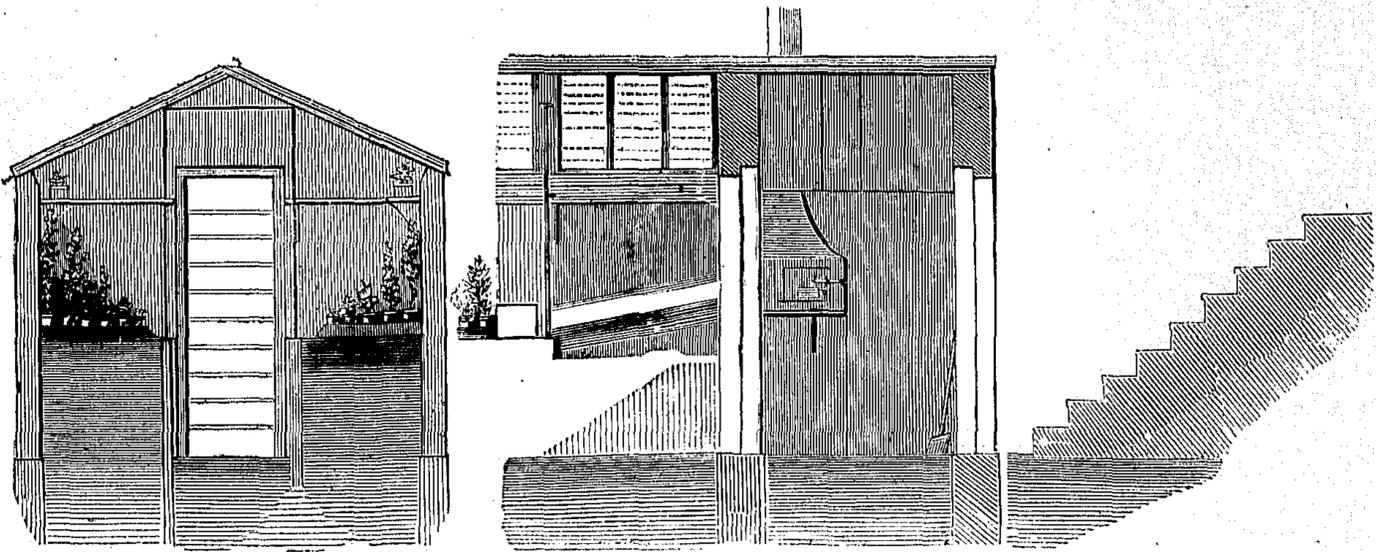
tegni o arresti nella sponda di sotto che li tengono saldi. Le sponde sono in grosse lastre di pietra tutte d'un pezzo dall'alto in basso, e hanno sotto ancora un buon tratto di sponda murato su cui s'appoggiano quasi a fiore del terreno, così che se si trattasse di piante, le quali per la loro statura (cosa rara nelle alpine quasi tutte di razza pigmea) non potessero esservi contenute, non si avrebbe che ad approfondire il pavimento. Le invetriate hanno i vetri incastrati in una guisa alquanto differente dall'ordinaria, vale a dire le traverse di sotto non fanno che sorreggere i vetri senza rialto, senza incastro di sorta, acciocchè le acque possano fluire liberamente lungo il pendio. Inoltre i vetri, che in grazia di questa intelaiatura si ricoprono a vicenda come le tegole dei tetti nella parte libera, sono tagliati ad angolo ottuso; il quale accidente fa che le acque dai due margini confluiscono nel mezzo, e lungo la punta, che fa come le veci di doccia, piovono tosto sul vetro di sotto, e così di seguito. Nel forte dell'inverno, oltre le imposte di vetri, si coprono ancora con stuoie di paglia, e se ne lasciano le sponde con paglia foggiate e tritume di piante secche sostenute da una palizzata. Le piante alpine vi passano l'inverno senza alcun rischio, e l'Orto non ne fu mai tanto provveduto come dal tempo in cui cominciò a valersi delle svernatoie. L'opera incominciata nel 1839 fu poscia continuata di anno in anno finchè compievasi nel 1843 per modo che formano ora come un secondo ordine



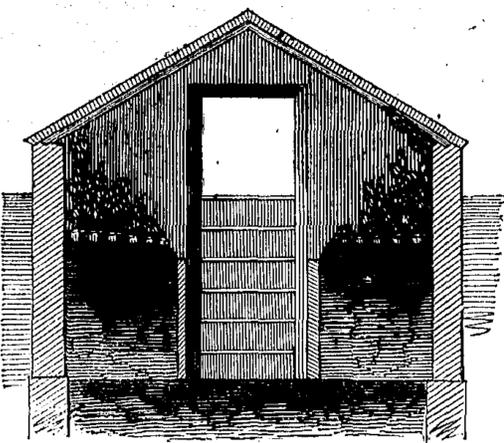
Aa (Conserva a tetto inclinato dall'avanti all'indietro, costrutta nel 1823)



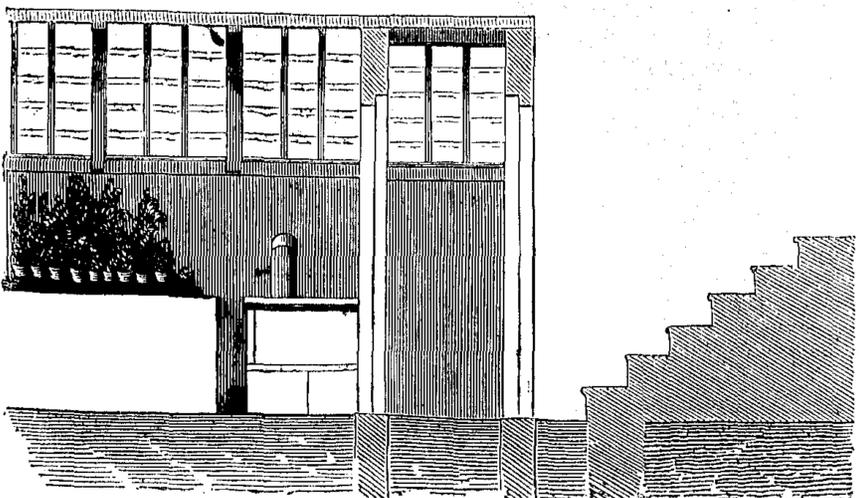
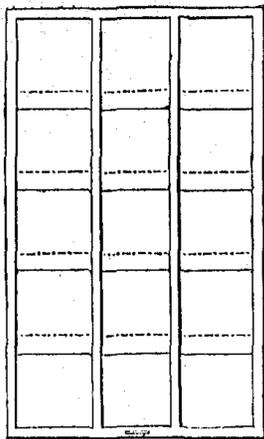
Ff (Svernatoio incominciato nel 1850, terminato nel 1845)



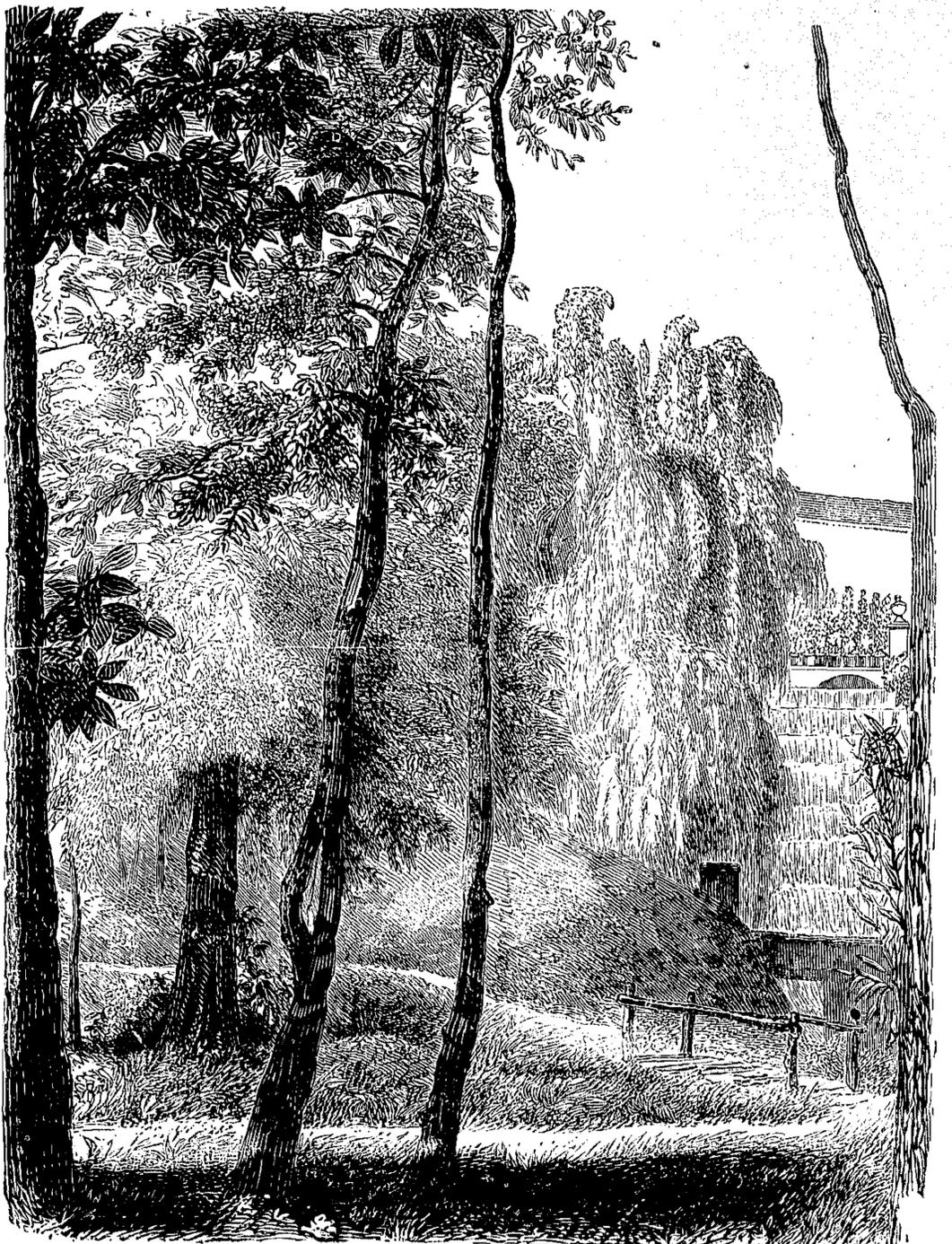
Eo (Conserva immersa a letti di sabbia, costrutta nel 1844)



Dd (Conserva immersa a letti di vollonea, fondata nel 1845)



Cc (Spaccato della precedente)



(Veduta della cascata nel boschetto inglese)

di piccole conserve sul davanti delle conserve grandi, estendendosi al pari di queste dall'uno all'altro lato del Giardino.

Quattro anni dopo, cioè nel 1845, fondavasi una nuova conserva (1) pure di forma diversa da tutte le altre (Dd. Cc), vale a dire a cavalletto colle pareti interrate fino all'asticciuola colle invetriate mobili che poggiano sugli arcarecci disposti a rovescio di quello che sono ne' letti ordinarii, vale a dire nel verso delle correnti. Vi si entra per un camerotto che serve ad accendere la prima stufa incastrata da un lato colla bocca a fiore nella parete dirimpetto. Indi per un secondo uscio si passa nell'interno occupato da due letti caldi appoggiati alle pareti laterali e costituiti da un fondo di letame coperto da un alto strato di vallonea (2) che sovrasta di alcuni centimetri alla sponda, e dentro la quale s'immergono i vasi (3). Ai due

latti precede da una parte la stufa e dall'altra un serbatoio d'acqua da inaffiare. A capo del cammino che separa i due letti si discende in un altro stanzotto cieco che serve ai bisogni della seconda stufa incastrata nel muro come la precedente, ma dal lato opposto.

Quando allo scopo e ai vantaggi che si attendevano da questa nuova opera, diremo che nelle conserve grandi le piante molto giovani e di bassa statura rimangono come soffocate dalle alte, soprattutto per difetto di luce. Il quale inconveniente non può aver luogo nelle serre immerse dove le piante sono tutte giovani, e a un dipresso della stessa statura, e perchè la luce vi si diffonde più abbondante e più libera in grazia del tetto a cavalletto scoperto da tutte le parti. Inoltre il germogliamento dei semi provenienti dai paesi caldi, la multi-

trovava delle difficoltà a dilatare tutto ad un tratto per un camino così stretto e così lungo, di sotto ai fumaiuoli che prima di sortire nell'aria libera trapassano per due camerotti, si praticarono due caminetti ne' quali si accende un po' di fuoco onde richiamare il fumo che tosto si mostra obbediente e continua il suo corso senza più dar fastidio nell'aranciera.

Di questo medesimo anno riflettendo il Direttore che le stufe di ferraccia introdotte nelle conserve nel 1854 non riuscivano all'orto di quel comodo e vantaggio che si sarebbe desiderato; e che se soddisfacevano allo scopo nello scaldare con forza e celerità, nuocevano alle piante poste nella loro vicinanza, oltre l'ingombro della legna che bisognava tenere in serbo nelle conserve e la noia del fumo che di quando in quando ci vomitavano dentro le bocche delle stufe, nel 1843 ottenne d'innalzare un muro in linea coll'edificio dell'erbario dalla parte del viale di Porta Nuova per tutto il tratto occupato dalle conserve (Aa), in grazia del quale le stufe si trasportarono nell'andatoio che restava fra la parete ed il muro.

Contemporaneamente ergevasi un altro tratto di muro a fianco del viale suddetto, o per meglio dire sradicavasi il vecchio della cinta per costruirne un nuovo robusto ed alto quanto era d'uopo per attaccarvi l'intelaiatura d'un'altra sorta di conserve dette volanti di cui l'orto ancora mancava per la coltivazione di piante esotiche in piena terra, conserve che nell'estate si smantellano e si lasciano scoperte finchè dura la bella stagione. A quest'uopo si fondavano contemporaneamente parecchi tratti di muricciolo sui lati e sul davanti, ed inoltre rinnovavasi con terra d'orto e di prato tutto il tratto di terreno che doveva servire di fondo all'aranciera; ciò facevasi fin dal 1845, ma l'intelaiatura non venne allestita e messa in opera che nel novembre del corrente anno 1848 (Gg).

Mentre l'opera incominciata si andava sollecitando dalla parte del Direttore e maturando da quella dell'Architetto si pose mano a riordinare i due scompartimenti delle piante di piena terra che ancora giacevano rimescolate come al tempo della fondazione del giardino. Ancorchè l'incrocchiamento degli stradali e la bizzarra disposizione delle aiuole che già notammo fossero d'imbarazzo alla disposizione che si voleva stabilire, tuttavia siccome tutte le aiuole erano, come sono tuttora, fasciate da lastre di pietra non si poté a meno di lasciarla in parte sussistere per non iscompigliare tutto il fondo del giardino. A questo effetto si rettilinearono le aiuole dell'ultimo scompartimento dalla parte di Po, lasciandovi gli stradali come stavano, per non rompere affatto la simmetria de' stradali nello scompartimento corrispondente dall'altro lato, dove come dicemmo si erano già stabilite alcune famiglie disposte fin dal 1859 al tempo in cui venne ridotto a cultura.

Terminato questo lavoro tutti e tre gli scompartimenti furono ripopolati di piante disposte per famiglie nel modo in cui si trovano ancora al dì d'oggi; la serie comincia dalle ranunculacee, e comprende 1864 specie.

Non permettendoci ora i limiti che ci siamo prefissi di passare in rivista le specie più notevoli coltivate nelle conserve calde, nelle aranciere o nella piena terra, ci limiteremo ad accennarne alcune delle principali.

Piante da stufe o di terra calda. — Pandanus odoratissimus: Zamia horrida, Z. pungens: Cycas revoluta, C. circinalis, Elate sylvestris: Latania sinensis: Thrinax elegans: Sabal palmetto, S. Adansonii: Dendrobium elongatum: Cypripedium insigne: Vanilla planifolia, Coffea arabica: Begonia macrophylla, B. peltata: Caladium odoratum: Erythraea pojanthes, E. caltra: Plumieria alba, P. rubra: Bombax ceiba: Astrapea penduliflora: Hernandia sonora, Theophrasta latifolia: Carolinea princeps. C. alba Franciscea hydrangeiformis. F. latifolia: Laurus cinnamomum: Dracena Draco. D. brasiliensis: Cocoloba pubescens, C. macrophylla: Musa discolor paradisiaca: Strelitzia Reginae S. Juncea: Cecropia peltata. Bacylorobium fistula. Tamarindus indica. Cedrela odorata: Eugenia pimenta: Gesnera sceptrum: Cinchona floribunda, etc. etc.

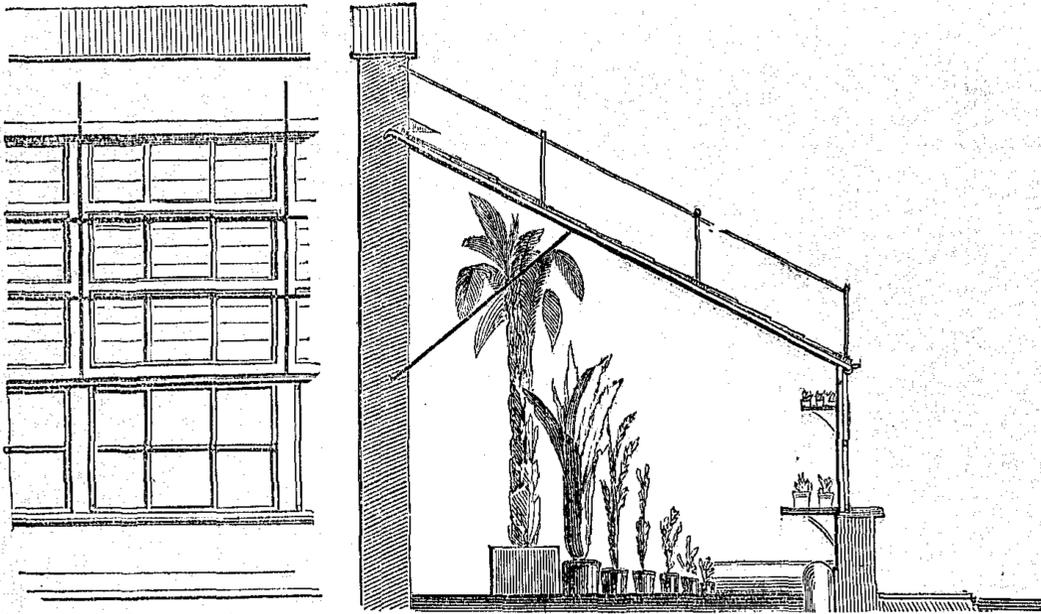
Piante da aranciera ossia di terra temperata. — Laurus camphora, L. tomentosa, Eucalyptus glauca, E. perfoliata, E. viminalis, E. saligna, E. robusta etc. Eugenia Jambos. E. floribunda. Melaleuca fulgens. M. imbricata etc. Leptospermum Thea, L. persicifolium etc. Luculia pinceana: Altona celestis, Aralia trifoliata: Hex paraguayensis: Crocodylon excelsum: Thea Bohea, T. viridis. Camelia oleifera, C. axillaris: C. Kissi: C. sassanqua. Leucopogon verticillatus: Isopogon Higellii, I. anemonifolius, I. anethifolius, I. teretifolius. Petrophylla sessilis: Leucadendron argenteum. L. salignum etc. Hovea Celsii purpurea: Witsenia corymbosa Testitudinaria (Tamus) elephantipes. Taxodium sempervirens. Dammara australis: Dacrydium spicatum elatum. Araucaria brasiliana. A. excelsa. A. Cunninghamii. — A. Ridolphiana. A. imbricata. Acacia speciosa. A. cyanophylla. A. cultiformis, etc. etc.

Piante di piena terra. — Annona glabra. A. triloba. — Cephalanthus occidentalis. — Chionanthus virginica. C. maritima. C. pubescens. Halesia diptera. H. tetraptera. Hydrangea japonica. Juglans alba. I. aquatica. I. cinerea. I. fraxinifolia. Lagerstroemia indica. Ligustrum japonicum. Viburnum tinus Liquidambar styraciflua. L. orientalis. Maclura aurantiaca. Pinus lanceolata. P. Gerardi. P. balsamea. P. Menziesii. P. Morinda. P. Deodara. P. Douglasii. P. Pinsapp. — P. strobus. Juniperus chinensis. J. exoelsa. J. drupacea. Taxodium distichum. Quercus macrocarpa. Q. rubra. Q. coccinea. Q. ambigua. Salisburia adianthifolia. Pavlonia imperialis (1) Wisteria sinensis: Virgilia lutea etc.

Accenneremo ancora alcune delle specie che compongono la collezione delle piante grasse e delle alpine.

Piante grasse. — Echinocactus oerastites: E. hexadrophorus, E. gibbosus, E. robustus. Melocactus amarus: Discoc-

(1) Che quest'anno fiori e portò i semi a maturità.



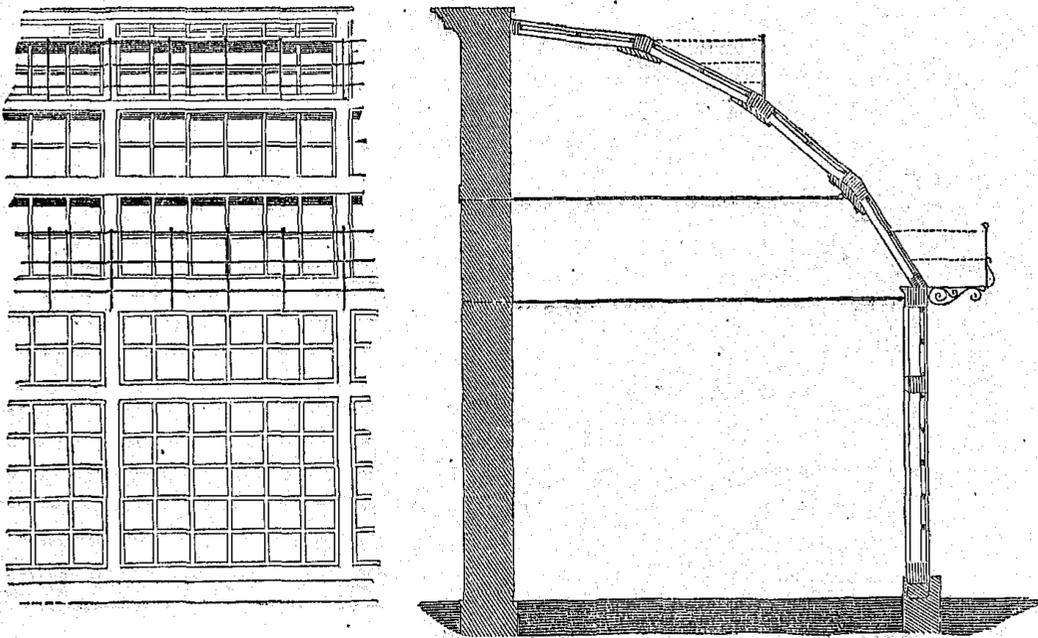
(Bb. Conserva a tetto inclinato dall'indietro all'avanti, fondata nel 1827)

plicazione per falca o per margotto succede assai meglio in questa sorta di conserve che in qualunque altra. S'aggiunge ancora che sono assai più agevoli a riscaldare, e conservano più a lungo il calore.

Accenneremo ora le riparazioni fatte in questo medesimo anno. La principale, che si potrebbe quasi dire opera nuova, compievasi a vantaggio della conserva calda costrutta fin dal 1827; la cui intelaiatura di legno già logora, fracidita e scom-

messa rifacevasi interamente in ferro, e i tubi caloriferi che erano di mattoni si rimpiazzarono con altri di ferraccia.

Il coperto è ora costituito da tre ordini d'invetriate fisse, tranne quelle del primo ordine contro il muro che s'alzano ad all'altezza coll'aiuto di arganetti e di un ingegno particolare di ruote. La facciata ha un solo ordine di telai appoggiati a un davanzale di pietra colle invetriate che s'alzano dal basso in alto, e rimangono fisse a piacimento per mezzo di una lama



(Gg. Conserva volante)

curva e dentellata che urta ne' traversi de' telai.

Trattandosi d'un lavoro che non avrebbe più avuto bisogno di riparo per anni ed anni si procurò di secondarne la durata ancora dalla parte dei vetri che furono scelti di uno spessore doppio dell'ordinario, detti volgarmente stradoppi. E poichè di questi vetri in pronto non c'era il numero che si richiedeva e conveniva darne espressa commissione in fabbrica, non si lasciò fuggire l'occasione di rimettere a nuovo in questa sorta de' vetri tutte le conserve dell'Orto.

(1) Il suo principale distintivo essendo di avere le pareti sotterrate fino al coperto, abbiamo creduto che non le potrebbe disconvenire il nome di conserva immersa.

(2) Cortecia trita di giovani rami di quercia che ha già servito alla concia delle pelli.

(3) Non mancano nel vocabolario oggetti di uso domestico contrassegnati coll'aggiuntivo di volante, che non volano nè più nè meno di questa sorta di conserve; e il chiamarle volanti non pare fuori del caso, attesochè il coperto loro d'estate a mano d'uomini si fa volare via da sopra le piante che rimangono in piena terra a cielo scoperto a godersi del beneficio dell'aria e della luce.

Accenneremo per ultimo la copertura ed il traslocamento del canale che raccoglie le acque necessarie all'inaffiamento dal viale di Porta Nuova e piggiando a sinistra del cancello in ferro a tre metri circa di distanza dal muro attraverso le conserve per gettarsi nel boschetto inglese. Il che facevasi in vista di un'altra nuova conserva che col tempo si aveva in animo di costruire da questa parte, e di cui parleremo fra poco.

Nel 1844 sorgeva una nuova conserva immersa (Ee) in corrispondenza di quella ch'erasi costrutta l'anno precedente dal lato opposto. Siccome la si destinava a piante di aranciera che non abbisognano di tanto caldo, nel costruirle si fecero alcune modificazioni al piano che era stato adattato per l'altra, vale a dire, i due letti invece di letame e rusca si sono riempiti, in un'atmosfera naturalmente umida qual è quella, di sabbia che ha il vantaggio di allontanare l'umidità soverchia tanto dannosa alle piante; questi letti si riscaldano mediante due trombe calorifere in mattoni, le quali attraversano tutto il letto e vanno a sortire dall'estremità opposta in direzione contraria, per modo che dove da una parte havvi la stufa, dall'altra havvi il fumaiuolo e viceversa. E siccome il fumo

ctus alteoleus, Pilocerenus senilis: Phyllocactus Akermanni, P. Hookeri, P. Latifrons. Cereus chilensis, C. Erenbergii. C. multiplex. C. corymb. Opuntia sulphurea, O. sericea, O. microdasis etc. Aloe ciliaris, A. inera etc. etc.

Piante alpine. — Ranunculus rutaeifolius, R. glacialis, R. pyreneus. Arabis pedemontana. Alyssum argenteum: Brassica Richeri, B. repanda. Draba aizoides. Iberis saxatilis. Isatis alpina. Thlaspi rotundifolium: Helianthemum lunulatum. Viola valderia, V. arenaria, V. pinnata, V. nummularifolia. Polygala chamaebuxus. Silene cordifolia. Lychus alpina. Saponaria lutea. Astragalus leontinus. Ononis cenisia. Hedyarum obscurum. Oxytropis montana. Phaca alpina. Genm reptans: Potentilla valderia, P. aurea. Sibbaldia procumbens. Saxifraga lingulata, S. pedemontana, S. cochlearis, S. caesia, S. diapiensoides, S. biflora. Valeriana celtica, V. salitunca. Scabiosa graminifolia. Cirsium purpureum, C. ambiguum, C. heterophyllum. Cineraria longifolia. Senecio uniflorus, S. incanus, S. abrotanifolius, S. aurantiacus. C. calia leucophylla, C. alpina. Carlina acantifolia. Rhaponticum Scariosum. Onopordon rotundifolium. Artemisia tanacetifolia, A. rupestris. Campanula cenisia, C. Albinii. Pheumum Halleri, P. Scheuchzeri. Azalea procumbens: Empetrum nigrum: Androsace villosa, A. carnea. Aretia vitaliana. Primula longiflora, P. integrifolia, P. glutinosa. Pedicularis cenisia: Myosotis nana. Lamium pedemontanum. Swertia perennis. Gentiana lutea, G. purpurea. Daphne alpina D. laureola: Corallorrhiza Halleri. Ophrys Bertolonii. Satyrium nigrum: S. viride. Galanthus nivalis. Allium pedemontanum. Fritillaria meleagris. Carex bicolor etc. etc.

(Il fine nel Supplemento) GIO. BATTISTA DELPONTE.

Stamura all' assedio d' Ancona.

RACCONTO STORICO

Continuazione e fine. — Vedi pagina 781 e 798.

Arnolfo stava fra due, non sapendo se dovesse cedere al Pamor di fratello, o a quel filiale affetto che nutriva per il buon vecchio. Gli scoppiava omai il cuore per la lotta di due sentimenti egualmente generosi. Egli avrebbe dato la vita tanto per Guidone che per Stamura. Nel punto che stava librando, una freccia nemica sfiorò la spalla del vegliardo, ond'ei mugghiò d'ira.

— Non è nulla, Arnolfo mio. Cittadini, abbandoniamo le mura, precipitiamoci abbasso perchè il Tedesco si allontani dalla minacciata nostra patria. Non lasciamo che una parte de' nostri s'impegni coll'esercito. Guardate innanzi a voi. Stamura, una forte donna vi precede. Oh perchè non mi è dato di vedere il suo portamento, il bellicoso ardore! Corriamo sulle orme della nostra eroina.

Guidone, che, sebbene cieco, era stato come un duce agli Anconitani che combatterono sulle mura, fu tosto ascoltato, e quasi fosse ad un tratto ringiovenuto, non curando la ferita, appoggiato ad Arnolfo, si trasse innanzi a tutti, e seguito a tergo dall'onda degli armati, uscì dalla porta.

VI.

Dopo un feroce combattimento fra i Tedeschi e gli Anconitani sotto le mura, questi giunsero a fugarli al di là delle loro macchine.

L'arcivescovo sulla soglia della sua tenda, posta a distanza del pericolo, rampognava i fuggenti, e colla spada ignuda ferriva e ammazzava i codardi che gli capitavano innanzi. Onde molti spinti dalla vergogna e dalle parole acerbe, tornavano alla battaglia.

— Che veggio! disse Stamura, combattendo in mezzo agli Anconitani. E quegli lo scudiero di mio marito, o m'ingannano gli occhi?

— Son io, rispose Carlo, che si scosse tutto alla nota voce della sua padrona. Sono riuscito a rompere le catene onde ero stato cinto come prigioniero di guerra, e strappato il ferro alla mia guardia, sono balzato nelle schiere de' miei concittadini.

— Sia ringraziato Iddio. Ora faremo strage di costoro che mossero alla nostra ruina.

— Oh madama, se sapeste! Ho ravvisato fra i nemici, mentre era prigioniero, il Saraceno uccisore del mio signore. Egli, non so come, si è assoldato coll'arcivescovo di Magonza.

— Ov'è, me l'addita; sta al mio braccio solo il far vendetta del mio Ciriacò.

— Lo troverò, me lo dice il cuore. Da queste macchine piove un nembo di sassi e di saette. Iddio protegga il vostro capo.

— I vili si rifugiano in alto in quei palchi, e contesti legni per far paura ai cuori italiani! Ho un arco e frecce anch'io.

— Qual mano virile! sciamò lo scudiero, che ammirava come la giovine eroina aggiustava i colpi.

Caddero, siccome frutti scroliati dall'albero, alcuni soldati feriti, fra quali, lo scudiero riconobbe il preteso saraceno.

— Gran madre di Dio, Carlo gridò. Ecco l'uccisore del vostro marito.

Stamura, seguendo lo scudiero, saltò sopra il ferito, che si alzò e svincolandosi dalle braccia di Stamura, fece qualche passo e stramazò per terra.

— Poichè tu vuoi la mia vita, disse a Stamura, che l'investiva col ferro, odi gli ultimi accenti miei. Io sono Ricciardo d'Osimo, che li amai tanto quanto la mia pupilla, e appena seppi che la tua mano era concessa al mio rivale, giurai di squarciargli il cuore. Or muoro volentieri per la tua spada.

Stamura restò sospesa, combattuta da contrarii pensieri, e quasi fuor di se stessa.

Lo scudiero trattenuto un istante da un Tedesco, ch'egli uccise, sopravvenne in quel punto, e senza avere udito le parole di Ricciardo, lo spacciò di vita, immergendogli la lancia nella gola.

Stamura avea gli occhi umidi di pianto, ma frenò tosto un moto del cuore, che sebbene di commiserazione, le sembrava colpevole in quel momento. E come volesse con un grande atto di valore far trionfare il solo affetto di patria, disse allo scudiero:

— Arrecami il fuoco, il fuoco.

Non lontano dal luogo della pugna fumavano gli avanzi di un fuoco che avea servito all'accampamento. Carlo corse colle ali al piede, e ne trasse un tizzone ardente.

Appena Stamura lo vide, gli volò incontro, gli tolse il legno acceso dalle mani, e appiccò tosto le fiamme alle macchine, fra gli urli, le minacce e le saette dei nemici. La donna colla testa alta, con intrepido petto, non si ritrasse dal luogo finchè non vide che ogni sforzo per estinguere l'incendio era vano, onde la vampa divorava i terribili strumenti di guerra.

Non vi par questa l'impresa di Clorinda, in cui Torquato Tasso ravvivò colla finzione la storica Stamura?

Venne la notte, e l'aria era piena di fuoco: la città risuonava di gioia, e il nome di Stamura andava al cielo.

VII.

Poichè le macchine tremende caddero converse in cenere, i Tedeschi si allontanarono sulle orme del loro arcivescovo come i cani che seguono un cacciatore, posti in fuga dall'animale che doveva essere loro preda.

I Veneziani in mare erano scortati, dopo aver mostrato la loro impotenza contro la città. Alcuni palombari tuffandosi nelle acque, avevano tagliate le gomene a parecchie navi, sette delle quali, spinte da un vento gagliardissimo, furono balestrate sulla spiaggia, ove arrenate, vennero in balia degli Anconitani.

Malgrado questi vantaggi, Ancona era in mal partito. I cavalli che si levarono dal campo servirono di nutrimento ai cittadini, e la fame li stringeva a segno, che cercarono di far la pace coi nemici tornati all'assedio. Fecero offrire a Cristiano l'arcivescovo capitano una grossa somma d'oro, perchè si ritraesse, ma quegli, implacabile, disse non esservi altro scampo per Ancona e i suoi cittadini, che darsi a lui senza patto alcuno.

I consoli della città coi primarii del popolo erano in consulta. Il deputato spedito al campo, rese conto dell'ambasciata innanzi all'assemblea, ripetendo le parole acerbe, che avea raccolte dalla bocca del superbo tedesco.

Innanzi di deliberare vennero incaricati dodici uomini proibi di accertarsi quanti viveri fossero in città, e ragguagliarne il Consiglio.

Il giorno dopo, raccoltasi l'assemblea, i dodici deputati esposero come avessero usato ogni diligenza nel frugare non solo le case, ma fino i ripostigli delle chiese, e non aver trovato, che sei sacchi di frumento, e nove sacchi di grano primaticcio. La disperazione, a quel ragguaglio, entrò negli animi di tutti; chi voleva arrendersi e chi morir combattendo. Quando Guidone, il cieco di cent'anni, sorse appoggiato dal suo bastone, e parlò in questi modi.

— Cittadini d'Ancona, io era console di questa città, quando il re Lotario l'assedì con potente esercito. Pretendeva ridurre in servitù; ma fu forzato di ritirarsi vergognosamente. Prima e dopo di lui altri re ed imperatori che assalirono la nostra patria, non ebbero miglior successo. Qual vergogna per noi se questa città che resistette alla loro potenza, cedesse ora ad un prete, ed un vescovo trionfasse dei nostri soldati? Rammentate, o cittadini, la mala fede de' nemici, e l'odio dei tedeschi contro il nome latino: non vi sovviene più di Milano, che Federico ha poc'anzi distrutto, malgrado le contrarie promesse? Tenete per fermo che la vostra dedizione all'arcivescovo di Magonza sarebbe il maggiore de' vostri mali. Fate adunque un estremo sforzo per ottenere soccorso dai vostri alleati; se non riesce, gettiamò in mare colle nostre mani tutte le nostre ricchezze, per toglierle al vincitore, e andiamo a morire combattendo valorosamente contro di lui.

A queste parole ogni animo rimase infiammato, e tutti giurarono di morir piuttosto, che darsi in mano del Tedesco. La mia parola è troppo debole per descrivere la scena che dipinse il gran pennello del Podestà. Arnolfo compagno inseparabile di Guidone, col braccio fasciato per recente ferita, fece rimbombare il loco colla terribile sua voce.

Si deliberò di mandare oratori alla contessa di Bertinoro in Romagna, e a Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella in Ferrara, per implorare il loro soccorso. Partirono a questo oggetto tre gentiluomini, che ebbero l'avventura di sguillare sopra una barca in mezzo all'armata veneziana e giungere a salvamento.

La fame intanto avea stancata l'eroica pazienza degli Anconitani. Erano loro cibi carni infette, cuoi, erbe selvatiche, ortiche strappate agli scogli, quantunque velenose. I corpi erano così deboli e cascanti, che si rizzavano appena in piedi e non reggevano il peso delle armi. Pur quando si udivano i rintocchi delle campane, quel suono metteva negli animi sconfortati così potente forza ed ardore, che venivano a disperata pugna coi nemici sorpresi, avviliti a quell'inaudito coraggio. Era l'amor della patria e della libertà che si suscitava nei petti al martellar delle squille, e tutta la vita si concentrava nei cuori.

La bella e forte Stamura avea i lineamenti attenuati dagli affanni e dalla fame. Quando non combatteva, girava attorno col suo pargoletto fra le braccia.

Era un giorno diretta verso porta Balista, quando il suonare a stormo le ferì l'orecchio. Si volse tosto a cercare un rievocò al suo fanciullo, per poi correre alla pugna: non avea più ancella né scudiero: erano morti entrambi.

Nel camminare in fretta, gli si fa innanzi agli occhi un soldato giacente in terra.

— Che fai qui, gli disse, perchè non sorgi alla difesa delle mura?

— Sono, rispose, talmente consunto dalla fame che non credo di poter vivere più d'un'ora.

— Sono già quindici giorni, ella soggiunse, ch'io non mangio che cuoio bollito, ed omai non ho più latte: pure alzati, e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le tue labbra e ristorati per difendere la patria.

Il soldato si riscosse e vergognandosi della generosa offerta, presa la rotella e la spada, si lanciò con tanto furore fra gli assediati, che ne uccise quattro innanzi di cader

sotto le loro spade.

Stamura apparve fra i combattenti come un angelo messaggero del cielo. Non avea elmo in capo; la chioma ondeggiava al vento, il volto e lo sguardo brillavano di una luce divina. Ella additò da lontano una nube di polvere che chiudeva i baleni di guerra. Erano gl'impetrati soccorsi della contessa di Bertinoro e di Guglielmo di Marchesella. Ella si gittò nelle braccia di Guidone e dell'amato suo fratello.

Ancona fu liberata.

Oggi questa città ha lo spirito di quel tempo, e Venezia che fu allora amica del Tedesco n'è la più gloriosa nemica, e combatte sola per l'indipendenza d'Italia.

LUIGI CICCONI.

TEATRI.

TEATRO REGIO DI TORINO.

Attila l'antecessore dei Tedeschi è al teatro Regio. Di tutti i barbari invasori il più terribile è certamente costui che diceva « La stella cade, la terra trema; io sono il martello del mondo, e più non cresce erba ove il mio cavallo ha posto il piede ». Egli infatti riduceva le città in un mucchio di rovine, uccideva e faceva schiavi popoli interi, minacciava di cancellar dal mondo Costantinopoli e Roma, che si riscattarono coll'oro e la preghiera, avea i re per cortigiani, e conduceva settecentomila combattenti. Così meritò il nome con cui lo chiamò un eremita, e ch'egli tolse per buon augurio, di *Flagello di Dio*.

Stringere in un'azione drammatica il periodo più tremendo della storia d'Europa, sarebbe stata appena opera di chi compose nel secolo XIII il poema tedesco dei Nibelunghi. Nè il Solera poeta, nè il Verdi compositore hanno spalle da reggere il mondo sconvolto dagli Umi. Il librettista raccorza un'intreccio in Aquileia ove gl'Italiani mostrarono le ultime prove di valore e avrebbero respinto Attila che lasciava inespugnata la città gloriosa, se una cicogna volando f'ori del nido co' suoi pulcini non avesse fatto credere all'Unno, che Aquileia abbandonata dagli animali sarebbe caduta sua preda.

Nel melodramma, Odabella, cui venne ucciso il padre da Attila, amata amante di Foresto cavaliere aquileiese vuole imitare la patriottica azione di Giuditta, e mentre Attila sta per essere avvelenato da un traditore, ella lo scopre con poco gusto del cavaliere già geloso del feroce capitano, e conduce un'occulta trama per darsi il vanto di trafiggere ella stessa l'uccisore del padre. Così Attila il distruttore delle città perisce per le mani d'una femmine, e la storia dice per abuso di abbracciamenti coll'immensa moltitudine delle sue mogli. Son sempre le donne che l'uccisero, qualunque fosse il modo, fiero o soave.

Ma chi pensa a Odabella quando si sente la Gazzaniga, questa bocca d'oro da cui raggia una voce che scintilla negli acuti e si spande come un fiume di luce nelle note gravi, che brilla colla freschezza del sentimento il più giovane, che colla sonorità scuote tutte le fibre del cuore, che si trastulla coll'affetto come l'aria coi fiori, che vi commuove, vi sorprende e vi rapisce?

Oh stava bene alla sua voce l'eco della Veneta laguna la culla della libertà novella, l'aurora dei tempi moderni ove fra le alge di Rio-Alto si rifugiava il genio d'Italia personificato in Odabella. E veramente l'origine di Venezia è l'episodio consolante dei tempi barbari, che splende qual un astro nelle tenebre della storia, come direbbe Alfieri, vestite di sangue. E noi commossi fissammo lo sguardo nelle palatite che poi sostennero superbi palagi, e in quella capanna appesa ad un casotto di legno che fu poi il campanile di S. Giacomo. Lo scenografo dipinse maestrevolmente il primo sboszo della gran repubblica.

Ivanoff che come lo spirito dei tempi futuri, sorgeva dalle lagune a sciogliere colla Gazzaniga le melodie dell'amore e del patriottismo diede un insolito accento alla sua voce, dicendo all'Italia:

Rivivrai più superba e più bella
Della terra e dell'onde stupor.

Si obbliò in quell'istante che il cantore è un cosacco, e pareva che vibrasse sulle sue labbra l'ira della Russia in atto di spezzare le sue catene; ma udendo le sue note chi non fu tocco dal pensiero di Venezia d'oggi a cui si adattano le parole di Foresto? Esse già rimbombarono nei cuori quando Venezia era schiava, che alla musica del Verdi si scosse col desiderio dell'antica libertà.

Il genio di Verdi (che non può far l'artista?) ridestando l'origine gloriosa della Città dell'Adria soffiò sulla cenere che nascondeva i carboni ardenti del veneto patriottismo. Non abbracciò tutta quanta la gigantesca azione dei tempi barbari coll'immaginazione, ma negli episodii è talvolta terribile, talvolta tenero colla maestosa forma e il vigoroso colorito dell'armonia, e fa soprattutto sentire l'ispirazione di Venezia si nelle espansioni vocali come nei componimenti espressivi dell'orchestra. Non mancano poi sogni, spaventosi, bufere e ruine, languide immagini dello sterminio del mondo. Varii pezzi di musica ed i finali sono pieni di bellezza.

La Gazzaniga è portata a cielo ogni volta che scioglie la bocca; Ivanoff in quelle note in cui palesa più animo. Debassini è incantevole per la maschera flessibilità della sua voce sonora, e dolce ad un tempo. Non mancò di vigore e d'espressione fiera l'Anconi, che per contralfare Attila si compose una gran barba. La storia ci dà i connotati d'Attila: deforme figura, carnagione olivigna, capo grosso, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza ma nerboruta. Ecco colui che morì per essere stato troppo amato dalle donne.

Questo carnevale siamo al Nord. Il ballo è d'argomento polacco, ma infame perchè un uomo fa guerra alla patria per vendicare un amore. V'è lusso di vestiario, magnificenza di decorazioni, (una novata la tremar di freddo) eleganza e brio di ballabile, tutto ciò che può fare il valente impresario. Quanto al resto il pubblico ha giudicato, ma il severo giudizio fu temperato dalle grazie dei primi ballerini. Ameno e dilettevole è il balletto. La Fabbri è leggera come una piuma caduta dall'ala dell'Amore nel momento che bacía la sua Psiche.

LUIGI CICCONI.

TEATRO D'ANGENNES

SIAM TUTTI FRATELLI

Dramma in quattro atti con prologo, del signor Giacometti.

La nuova produzione del Giacometti viene a provarci come la libertà nuova di scrivere anche in fatto di opere drammatiche giova a risvegliar l'ingegno dei nostri scrittori, di quelli cioè cui l'antica censura non serviva piuttosto di mantello che di sgomento. Egli aveva già dato colle molte antecedenti sue opere saggi non dubbi di sè, ed ora che ha libera la penna trattò un argomento in cui potè toccare de' difetti d'una classe che prima per la sua posizione sociale credevasi interamente al coperto della critica.

Maestro Simone uomo del popolo, abitante di un villaggio poco distante da Firenze e che aveva guadagnato una decorazione per aver gloriosamente combattuto a prò della libertà italiana, aveva due figlie, Adriana e Marcellina che amava teneramente. La marchesa Aurelia che rappresenta la vecchia aristocrazia, per affettare popolarità, perchè cosa di moda, viene col suo segretario in casa di Simone e gli chiede la di lui prima figlia Adriana, della quale era madrina, per condurla e tenerla seco lei in Firenze nel proprio palazzo, promettendo di farla felice, perchè, dice, ora siamo tutti fratelli. Ma ciò non faceva per amore alla donna del popolo, bensì per soverchiare un'altra dama che eziandio affettava popolarità ed aveva a casa sua un'altra protetta; e il faceva perchè Adriana essendo più bella, più spiritosa e in una parola più appariscente che la protetta dell'altra dama, in ciò vedeva altra cagione di primeggiare.

La figlia contenta, anzi vogliosa di far parte dell'alta società, ricusa la mano di Zefirino giovane legatore che l'aveva chiesta a suo padre in matrimonio, e che senza avdersene gli aveva guasta la fantasia coi romanzi che gli era andato imprestando, il quale poi sposa invece la Marcellina.

Don Michele parroco di quel villaggio, buon vecchio di ottant'anni, capita in casa del popolano quando la Marchesa sta per condur seco Adriana quasi contro la volontà del padre. Egli pure non approva questa partenza della fanciulla, ma lacciato di retrogrado dalla marchesa assieme al padre, questi onde non privare quella sua figlia del bene che da quel passo gliene avrebbe potuto derivare, acconsente alla partenza di quella, ma il buon parroco fa presente alla nobile dama che di quella ragazza e della di lei purezza dovrà render conto al padre e a Dio. — Fin qui il prologo.

Sei mesi dopo l'Adriana che, abitante il palazzo della marchesa, dopo di aver indossate vesti e ornamenti di lusso, ricevuta una tal quale istruzione, e ammaestrata nel ballo, era stata introdotta nella nobile società, venne corteggiata dal marchese Ippolito figlio di quella, che se n'era invaghito e le aveva promesso di sposarla perchè veramente l'amava; ma sua madre aveva concertato il di lui matrimonio colla figlia di un conte, ricco e fiero di sua nobiltà al paro di lei. Non tardò adunque la popolana a divenire d'imbarazzo alla marchesa la quale prima anco di avvedersi degli amori di suo figlio con Adriana ne accordava la mano al suo segretario che ne l'aveva richiesta, perchè se n'era innamorato fin dal primo vederla, e perchè voleva toglierla da quella casa e farla felice veramente.

Papà Simone essendo venuto a vedere la figlia a Firenze non resta molto soddisfatto di trovarla in tanto lusso di vesti e d'ornamenti e vuol ricondurla seco lui, al che la figlia si ricusa: sopraggiunge la marchesa, la quale accerta Simone che presto gli avrebbe rimandata la figlia contenta e felice; del che Adriana mostra gran giubilo credendo che il marchese Ippolito abbia palesato il loro amore alla madre e che questa abbia acconsentito alla loro unione; ma poco stante, dopo che il padre è partito, questa presenta ad Adriana il segretario come lo sposo che le aveva destinato, ma questa lo ricusa scoprendo il vero suo amore pel marchese.

Allora la marchesa, deposta l'affettata aria di popolarità, ripiglia il suo vero carattere, nè più rammentando la nota sentenza — siamo tutti fratelli — la fa cacciare spietatamente dal proprio palazzo.

Questa non osando tornare alla casa paterna va errando e mendicando un tozzo di pane per ben quindici giorni, finchè sposata va poi a battere a quella porta dalla quale mai avrebbe dovuto scostarsi.

L'argomento del terzo atto che è il ritorno di questa figlia alla casa paterna, lo sdegno del padre e il successivo perdono concesso per opera del buon parroco fornisce commoventissime scene di affetto paterno e di amor filiale.

Riconciliata in questo modo la povera famiglia, il padre giura di vendicar la sua figliuola, e indossata la sua divisa di volontario, con sul petto la sua decorazione s'incammina a Firenze in compagnia di don Michele e dell'Adriana e giungono in tempo ad opporsi a che il marchese Ippolito sposi per obbedienza alla madre, la figlia del conte.

La marchesa dopo un lungo esitare e rimbeccata dal buon parroco intorno ai già ostentati sentimenti di fratellanza, consente al matrimonio del figlio colla popolana e la contessina, promessa sposa, mette la sua candida corona sulla fronte della consolata Adriana.

Un certo don Ignazio, già precettore del marchese, è introdotto molto opportunamente dall'Autore del dramma per rappresentarvi un di quei personaggi che esistono tuttavia nella società; egli è uno di quei religiosi che, deposto l'abito monacale, s'introducono sotto mentite spoglie nelle case de' gran signori, e pel quieto vivere, sebben sappiano distinguere il male dal bene, non lo biasimano a tempo e luogo e intanto se la godono in ogni maniera. Dai suoi discorsi e dalle sue esclamazioni al buon s. Ignazio si capisce tosto che sorta di volpe egli sia.

Il signor Giacometti ha dato un bel dramma, di più al teatro italiano. Il suo lavoro è tale che non dirò già possa sfidare ogni prova della critica, ma certo da piacer sempre per maestria grande di tessitura, per novità di caratteri, per felice contrasto di posizioni, per energia di sentimenti, per l'altezza in poche parole del concetto, e per l'arditezza

felice con cui ha saputo svolgerlo, mettendo sulla scena qualcuno dei nuovi elementi drammatici che vanno svolgendosi nella società. La Compagnia Reale il rappresentò per mezzo de' principali suoi attori in modo da provare una volta ancora che essa è pur sempre la prima compagnia d'Italia.

Il pubblico non fu avaro di applausi e chiamò più volte gli attori sul proscenio; fu eziandio chiamato l'Autore, ma non essendo questi a Torino, il Gottardi disse per lui parole di ringraziamento.

S. P. ZECCHINI.

Gli Editori di questo Giornale

AI LORO ASSOCIATI.

Senza ripetere l'avviso nostro intorno alla cessazione del presente periodico, preghiamo quelli fra i nostri lettori che per avventura non vi avessero posto mente, di volerlo leggere nel numero precedente ove sono indicate le cause di tal cessazione ed i mezzi che potrebbesi avere per continuarlo.

I nostri associati speriamo, avranno osservato, che quantunque da questa pubblicazione non ricavassimo guadagno, anzi una vistosa perdita, non si è rallentato in noi lo zelo ed ogni cura per renderlo, per quanto da noi dipendeva, il più possibilmente interessante, non che ricco d'incisioni, e specialmente in questi ultimi fogli. Perchè non amando mancasse nel Mondo Illustrato ne' suoi due anni di vita l'illustrazione di due belle ed utili istituzioni nazionali, l'Orto botanico ed il Museo egizio, ci siamo adoprati in modo perchè fossero almeno gli ultimi numeri adorni delle incisioni che possono dare un'idea meno imperfetta di esse e illustrate da scrittori intelligenti e versati nella materia. Anzi la lunghezza d'una di queste descrizioni, avendo impedito che vi avesse luogo un altro articolo di soggetto patrio, e non volendone defraudare gli associati ai quali era destinato, distribuiremo la ventura settimana assieme all'indice e copertina otto pagine di supplemento. E con ciò, mentre abbiamo dovuto lamentare la mancanza d'associati sufficienti a sostenere l'impresa, intendiamo dare un ringraziamento a tutti quelli che concorsero colla loro firma a sostenerla.

N. B. Il rendiconto agli Azionisti di cui femmo parola nel numero precedente sarà dato nel sovraindicato supplemento.

PROTESTA.

Sono stato richiesto or saran quindici giorni da rispettabile persona di far parte di una società di cittadini, la quale aveva per iscopo di trovare il mezzo, in occasione di nuove elezioni, di farle buone e mediante il reale concorso di conveniente numero di elettori: ammaestrato dal passato, cioè dalle prime elezioni occorse, trovai utile la suddetta società e mi vi iscrissi.

Non avendo potuto intervenire alla prima e seconda adunanza che ebbero luogo nel lunedì e martedì allora prossimi, non conobbi ciò che in esse si era operato, ma più tardi seppi che quella società era una cosa stessa con cert'altra di cui si menava rumore, avente sede in casa Viale, e la quale si dice avere ben altra tendenza, per cui da taluni si fece le meraviglie come il mio nome fosse nella lista di que' soci.

Informatomi del come fosse la cosa, n'ebbi un foglietto stampato ov'era indicato tutto ciò che si proponeva di fare la succennata società, cose tutte assai buone; ma siccome ivi non era neppur fatto menzione del migliorare le elezioni, oggetto unico che mi fu esposto proporsi la società della quale io era stato invitato a far parte, e per cui mi era sottoscritto, pregai chi mi aveva fatto inscrivere di cancellarne il mio nome.

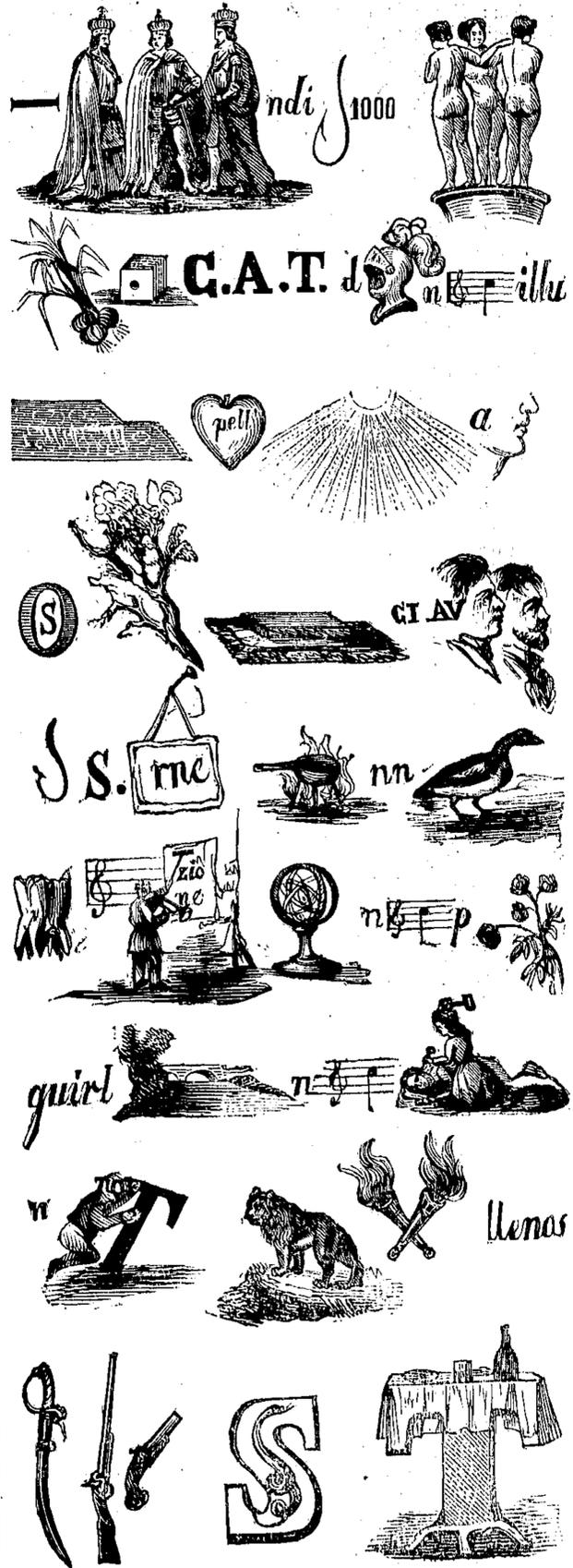
Non mi ritiro già per la bella figura che, come dice il Messaggiere, potrebbe fare in mezzo a tante eccellenze un libraio, un tipografo; perchè anzi sarebbe pur la bella cosa che le eccellenze si associassero colla classe dei negozianti, mercanti, fabbricanti, ed altri tali del ceto medio per fare una volta una buona fusione. Né crederei che il libraio, e il tipografo sfigurerebbero nell'espore liberamente in una così scelta società i loro sentimenti; ma mi ritiro a causa delle voci che corrono intorno a detta società, la quale dalla lista degli iscritti, sebbene tutti personaggi rispettabilissimi, mi pare un curioso mosaico; non già per esservi l'eccellenza ed il mercante, ma pei principii diversi che professano molti degl'iscritti, e mi ritiro perchè ove la cosa sia come corre voce, non bramo si possa credere che a cinquanta-

quattro anni mi fosse venuto in mente di deviare dai principii che ho sempre professato.

Che se quella società operasse lealmente per conseguire le cose indicate nel programma, sarebbe a mio parere ottima, tanto più se giovasse appunto ad avvicinare le diverse classi de' cittadini. Ciò si vedrà; ed allora non mi ristarei certo dal farne parte, non essendomi mai recusato di contribuire per quanto possa al miglioramento del mio paese, col promuovere e coadiuvare le libere istituzioni.

GIUSEPPE POMBA.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS.

I disegni mal riflessi abortiscono

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.